EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

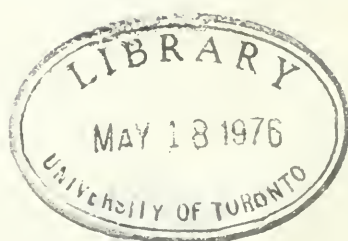
DEL SECOLO XVIII.

OPERE
SCELTE
DI
GASPARO GOZZI

VOLUME TERZO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

DELL'OSSERVATORE

PARTE QUINTA

. . . . si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.

LUCRET.

Nunquam tantum sperat hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.
Sen. de Benef.

L'iperbole non ha mai speranza di tanto, quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere.

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede e la puntualità; ma la coscienza è quale una tela di ragnatelo che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il calzolajo, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me che non lo vedrò più al mondo: ma tu che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una

certa avarizia, che gli faceva aver caro che il calzolajo fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facendogli suonare. Avvedutosi poi di quell' occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l' avrebbe avuta s' egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover' uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all' altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All' incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni i quali attaccano alla coscienza altrui que' difetti che non vi sono; e s' eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza perchè l' uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l' anima dell' uomo e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro di averlo comperato, e di poter fare di lui come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall' un lato e dall' altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che

suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli di ch'io lessi a questi giorni nella Novella che segue, la quale va tra le iperboli anch' essa.

NOVELLA

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all' amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all' aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia, ch' egli avea poche faccende, perchè sapendosi la usanza sua, quasi tutt' i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch' egli era troppo flemmatico e poco pratico

delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti; e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna, nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov' era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non

entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell' oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l' avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch' io riporti meco quello ch' io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest' oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore e a chi comperava Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo; io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l' un dall' altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l' uno e l' altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente, Taddeo di qua, Gregorio di là, all' avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l' uno e l' altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch' egli avesse sopra di

ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno di essi due quell' oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio; ma non volendo nè l' uno nè l' altro disporre del trovato tesoro, vollero che l' avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono di andare per l' urna e di arrecarnela a lui. L' avvocato fra tanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l' uno e l' altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragione se lo volessero? Dappoich' essi lo lasciano e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a

sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprj, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio e la

povertà del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d' ingegno e di leggi, m' insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch' egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l' avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l' urna de' danari; onde al primo vedergli corse all' animo dell' avvocato che in niun' altra migliore limosina si potesse impiegare quell' oro, che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che, narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire) tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono, a dire un gran bene del matrimonio, che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l' avvocato fu quegli che mise i parenti di accordo.

Voi, e questi altri, che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni;
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
M. Giov. della Casa. Rim. Bur.

Pregami chi mi scrive una lettera con tanta gentilezza, a pubblicarla, ch' io sarei scortese se non compiacessi chi me la manda; massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so quali imputazioni che gli possono venir date a cagione di un cognome che ha le stesse sillabe e lo stesso suono che lo compongono; ma che per essere indosso ad un' altra persona non è così forbito e netto come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo la usanza mia, ed entrare ne' santi penetrali della morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. Ne ho veduti a' miei giorni mille esempi Ma questo è uno dei più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato di arricchire il suo ingegno con gli studi, di vivere piuttosto solitario che altro, di mantenersi pochi e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode e ogni bene; il nome suo dee esser detto altrui per esempio di una vita onorata. Indovinereste voi mai che questo così onesto e dabbene uomo viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione

di un altro che ha lo stesso cognome e non ha quella gran voglia di operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte; e s'egli non avesse nome Paolo e l'altro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto suo per parecchi dì, finchè gli amici suoi, che lo conoscono, vadano vociferando per tutto: Non è stato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbene, gli è stato Giambatista; tanto che in fine Paolo ritorna a galla, e Giambatista va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è stanco di aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista, e si duole a ragione che i cervelli del mondo, quando si tratta di dir male, si curino così poco della logica, che senza punto distinguere Paolo da Giambatista, si appicchino al cognome, e fatto di ogni erba fascio, attacchino a lui que' biasimi che vanno addosso all' altro, e senza altro conoscimento facciano una sola persona di due, e vogliano a forza che Giambatista sia Paolo, e Paolo Giambatista, quando si tratta di dir male. Ma è tempo che senza prolungare le mie riflessioni pubblichi la lettera di Padova.

Signor Osservatore

« Per quanto si cerchi d'illuminare gli uomi-
« ni, s'incontra tuttavia anche a' tempi nostri,
« come nell' età più goffe e dalle tenebre dell'i-
« gnoranza coperte, certuni i quali si lasciano
« condurre alla trappola e agl' inganni con gran-
« dissima facilità. E sempre ci sono astutacci e
« tristi che si vanno aggirando giorno e notte
« per trovare genti di buona pasta che pre-
« stino fede alle loro ciance e cadano nella rete
« che hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo
« qui in Padova un buon uomo di oste, a cui
« a questi dì è avvenuto con suo gran danno
« di prestar fede a tre barattieri, i quali gli
« diedero ad intendere che nella cantina della
« sua casa vi avea un certo tesoro sotterrato,
« e custodito non so se da' diavoli o da altro.
« Il buon uomo preso dall' amo di un interesse
« in aria, e parendogli già di noverare, anzi
« pur di misurare gli zecchini a staja, non
« potea vivere se non si ritrovava co' tre com-
« pagni a ragionare della sua fortuna; e non
« gli parea di poter tanto durare, che vedesse
« a risplendere quell' oro, di cui con le parole
« gli aveano riempiuta l'immaginazione. Ma essi,
« che sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli
« davano ad intendere che le costellazioni non
« erano ancora a segno, e talvolta gli faceano
« udire certi romori per casa da far ispiritare
« le genti; e oggi con un artifizio, domani con
« un altro, gli ravviluppavano sempre più la
« fantasia; tanto ch' egli avrebbe creduto che

« non risplendesse il sole, pinttosto che dire:
« Nella cantina mia non è il tesoro ch' essi
« compagni mi affermano. Essi, per confer-
« margli e conficcargli sempre più nella testa
« questa opinione, una notte segretamente, dopo
« diversi apparecchiamenti, lo fecero scendere
« nella cantina, dove in una pentola ardeva
« un certo fuoco verdastro chiaro con loro ar-
« tifizj composto; e tanto fecero visacci e l'in-
« trattennero con parole e baje, che finalmente
« la materia posta nella pentola si consumò,
« e andativi sopra con mille ciurmerie, fecero
« trovare all' oste in fondo a quella due doble.
« Pareva già all' oste di essere Mida o Creso,
« e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro
« intero, ma vi mancava molto tempo ancora;
« imperciocchè non erano venuti i punti fa-
« vorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto
« acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L'oro
« chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole
« mettere insieme una somma di quattrocento
« zecchini. Oimè, diceva l'oste, io non gli ho;
« e rispondevano i ciurmadori: Noi per nostra
« porzione del tesoro ve ne porremo cento, e
« ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci
« farai quel vantaggio più, che a te parrà che
« meritino i nostri pensieri e le fatiche. Bene,
« dice l' oste, e così sarà fatto. Escono tutti
« lieti, l'oste pel tesoro, gli altri pel deposito
« che avea a farsi. Buona notte di qua, buona
« notte di là. L' oste incomincia a fantasticare
« in qual forma abbia a premere da tutte le
« facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni
« vende quanto ha di argento, di grani, di

« vino e di ogni cosa, tutto a buon mercato.
« Egli sel vedea; ma che? diceva fra sè, io
« non ho mai venduto sì caro. Questa è la più
« grassa investita che uomo possa fare. L'ar-
« gento mio fra poco sarà cambiato in oro,
« ogni granello di biada e ogni gocciola di vino
« sarà una dobla; e io avrò in breve termi-
« nato di esser oste. Così dicendo e facendo,
« ecco ch'egli ha accomulate le monete richie-
« ste dagli spiriti; e va a' truffatori dicendo:
« Quando voi volete, ogni cosa è in pronto.
« Tu hai fatto da valentuomo, rispondono es-
« si; noi abbiamo il restante. Quel che si ha
« a fare, si faccia; perchè le stelle vanno avan-
« ti, e noi già siamo presso che a' punti sta-
« biliti. Ma vedi bene sopra tutto, che mai di
« tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo;
« sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che
« non ne andasse in fine in fuoco e fiamme
« la casa. Così detto, vanno insieme in una
« stanza, la rinchiudono, e cominciano a no-
« verare. Uno de' ciurmadori cava fuori una
« borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti
« subito i quattrocento zecchini che doveano
« essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa,
« vi si mette sopra un suggello. Ora che se ne
« ha a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno,
« a rinchiudere a chiave in una cassettina di
« quell'armadio colà; io vado a Venezia, e di
« qua a otto giorni sarai avvisato da me per
« lettera di quello che tu debba fare dei da-
« nari. Ma vedi bene che tu non errassi; non
« aprir mai prima che tu abbi da me l'avviso;

« e fa come io ti dico, perchè, se tu apri
« l' armadio e la borsa senza l'avviso mio, io
« ti prometto che tu avrai a piangere. Fu ri-
« posta la borsa con gran solennità nell' arma-
« dio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre
« ciurmatori se ne andarono a' fatti loro, e
« l'oste rimase colla fantasia, secondo l'usato,
« ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano
« all'uomo dabbene secoli interi, la notte non
« chiudeva mai occhi, e guardava nelle fine-
« stre se appariva il lume; il giorno ascoltava
« tutti gli oriuoli, parendogli che non suonas-
« sero mai, o guardava il sole quando calava
« verso il ponente; e tanto stette in questi pen-
« sieri, che passarono gli otto dì, ne' quali non
« ebbe mai lettere, nè avviso veruno dall'a-
« mico. I punti delle stelle, dicea egli, non
« saranno a segno ancora. Che mai sarà? non
« anderanno mai queste stelle dove le debbono
« andare? Oh come sono io sventurato! ho il
« tesoro in casa, gli cammino sopra co' pie-
« di, e non lo posso adoperare. Quando mi
« scriverà l'amico? ma faccia egli. A lui son
« note le cose de' diavoli, io non le so, e mi
« conviene aver pazienza. In tali pensieri pas-
« sarono altri otto dì, e poi altri otto anco-
« ra, e finalmente si chiuse un mese che non
« vide mai lettera dall'amico. Comincia a te-
« mere, e non sa di che. Sentesi tentato di an-
« dare ad aprire l'armadio, ma teme del fatto
« suo. Dall'una parte la speranza del tesoro e
« la paura degli spiriti lo ritiene, dall'altra lo
« stimola il non avere più danari, nè roba.
« Non sa che farà. Passano i giorni, e sempre

« più il bisogno lo stringe. Va fino all' ar-
« madio risoluto, poi torna indietro, e lascia
« passare un altro dì; ma finalmente costretto
« dalle faccende sue, che andavano male, de-
« libera al tutto di cavar fuori la borsa dicen-
« do: Se io non avrò più il tesoro, pazienza;
« dirò che tanta fortuna non era fatta per me,
« ma così non posso più durare. Va avanti,
« che parea adombrato. Guardava ad ogni pas-
« so, se appariva fuoco in alcuna parte della
« stanza, gli parea che le travi si crollassero,
« avrebbe giurato che il palco gli cadesse sot-
« to. Mette le chiavi nella toppa, non ardisce
« di voltarle. Se non che vedendo in fine ogni
« cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta e
« apre, vede la borsa, chiude gli occhi e l'ab-
« branca con fretta, quasi che avesse a trar-
« nela di mano agli spiriti, e gli cadevano i
« sudori dalla fronte come gocciole di pioggia.
« Mettesi tutto trambasciato a sedere, rompe
« tremando il suggello, scioglie la bocca alla
« borsa; ed oh! maraviglia e dolore, erano gli
« zecchini riposti divenuti pezzetti di piombo.
« Poco mancò che non si tramutasse in piombo
« anch' egli, così mutolo e freddo rimase: di
« là a poco parve che gli si aprissero gli oc-
« chi dell' intelletto; e vedendo che non fuoco,
« non rovine di casa e non altro male gli av-
« veniva, congliietturò fra sè di subito che la
« borsa buona fosse stata cambiata, nel ripor-
« la, in una trista, e che i tre fossero, come
« in effetto erano, truffatori. Ricorse inconta-
« nente all' ajuto e alla tutela delle santissime
« leggi, e tanto fece che uno degl' incantatori

« fu messo in prigione, e confermò i nomi de-
« gli altri due, a' quali avverrà quel bene che
« si hanno meritato.

« Pregovi, o carissimo Osservatore, e da me
« grandemente amato, pubblicate ne' fogli vo-
« stri questa novelletta, la quale non sarà forse
« a' leggitori incresciosa con tali circostanze:
« ma aggiungetevi ancora poche righe, che
« scriverò qui sotto, le quali debbono giovare
« alla riputazione di un amico mio, uomo dab-
« bene e di lettere, il quale per sua fatalità ha
« il cognome somigliante a uno de' tre truf-
« fatori. È il mio buon amico il sig. abate Paolo
« Vendramin, figliuolo del sig. Angelo Vendra-
« min trivigiano. L'incantatore degli spiriti ha
« un altro nome. Questi più volte è caduto in
« diversi fatti che non gli fecero onore, e la
« somiglianza del cognome fece più volte pren-
« dere sbaglio e sparlare del mio buon ami-
« co; il quale è notissimo a tutte le oneste
« genti di questa città, in cui dimorò più di
« venti anni, ci fece gli studj suoi, fu in teo-
« logia addottorato, ha l'amicizia intrinseca di
« più Lettori di questo Studio, e nelle case di
« molti Nobili veneziani è per li suoi buoni co-
« stumi e per la sua dottrina gratissimo, avendo
« diverse operette date alla luce. È di neces-
« sità che tutto ciò sia stampato una volta, e
« saputo pubblicamente, acciocchè il mio buon
« Paolo sia di subito differenziato dall'altro no-
« me, se mai accadesse altra novità che me-
« scolasse due cognomi insieme.

« Sono certo che mi farete questa grazia,
« richiedendo l'onestà e il dovere che sia

« difesa l'innocenza di un uomo dabbene anche
« dai più menomi e momentanei sospetti che
« se ne possono avere. Vi farei forse maravi-
« gliare, se vi narrassi che quattro volte fino
« al presente, il mio amico Paolo fu per que-
« sta somiglianza di cognome preso in iscam-
« bio, ed ebbe cagione di dispiacere. In bre-
« ve, mi raccomando alla grazia vostra, e vi
« accerto che sono con la più sincera affezione

Di Padova, li 10 dicembre 1761.

Vostro vero amico
L. S.

Excursusque breves tentat.
Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corsi.

Gentilissimo e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche cosa sono stati que' fogli che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno che co' miei varj pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu, pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa

della mia gratitudine, chè tutto non potrei certamente, io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza delle opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia o chiarezza che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concedutomi dall' obbligo ch' io preso mi avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza: ora che il mal umore o la poca mia salute mi aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio mi avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: Se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell' artifizio che ad essi conviene, io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione, nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e, da' versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si vegga un' immaginativa traportata e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come

quelle che con la soavità loro entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo e una certa buona grazia di gusto, che, senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa che non cessava tuttavia di rodere e dirmi segretamente: Tu la pensi male, tu non di' il vero; guarda bene a quello che mediti Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività. l' insufficienza tua. e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, mi avvidi ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre ch'io fantasticava accettando e ricusando varj pensieri, mi addormentai e mi apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO

Egli mi parea di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne, e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell' Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce che col tuono e il fragore di una procella esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l' erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche o di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli omeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e parea che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, proferendosi tutto l'animo ed ogni loro servigio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra; e a tutti coloro ch' erano quivi, toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo che l' avea sotto di sè, aperta con vanghe, marre,

aratri, erpici; per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi dei riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaja di mani moversi da tutt'i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi; di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch' io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: Oh dormiglioso, o pigro! che fai tu in questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi, è formata di uomini che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall' onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da' suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch' io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli sogghignando con una certa sua malizietta, si

pose la corda dell'arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va, tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l' opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguíto avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: Oh! nobile e veramente grande animo ch' è quello di quanti ho qui intorno, i quali senza punto curarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui dopo il corso de' giorni miei in questo mondo ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio? più, che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch' io potea, tanto che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Benchè io vedessi che il terreno

da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell'animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all'opera, e taluni, credo per empiermi di coraggio, mi andavano dicendo, ch' io era un buon agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell'umore e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì o notte ch'io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano, l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo mi àvvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse, che tanta gentilezza m'inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore. Mentre ch'io così diceva, mi risvegliai col cuore

di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio mi pare che meriti di essere pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio che abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore ch'è venuto a godere il carnovale in questa città.

La lettera è questa.

Amico mio Gentilissimo

Venezia, adì 18 gennajo 1762.

« Dite quello che volete, ma i bachi da seta
« e il color nero sono le due cose più degne
« di onore che sieno al mondo. Vadano a na-
« scondersi le pecore e quanti altri animali vi-
« vono o danno il pelo e le pelli agli uomini
« per vestirsi. Voi crederete ch'io sia impaz-
« zato a dirvi così all'improvviso queste pa-
« role; ma sono in un entusiasmo di amore
« verso un mantello nero col quale vo masche-
« rato. Il primo giorno ch'io sbarcai, mi posi
« in maschera con un mantello di panno di un
« certo colore traente al marrone, perchè ti-
« rava un certo tramontano che mi feriva le
« budella; ed uscito di casa, comecchè non vi
« fosse alcuno che si arrestasse per dirmene
« nè bene, nè male, mi accorsi che cammi-
« nando per le vie non vi era uomo dabbene,

« nè facchino che non volesse passarmi innan-
« zi, e che passando non mi appuntasse i gom-
« biti nel petto. Non mi potrebbe noverare un
« abbachista gli urti che mi furono dati, le
« male parole che mi furono dette, tanto ch' io
« ritornai a casa mezzo sbigottito, ed in più
« parti livido ed ammaccato. Pure accagionando
« di ciò la gran concorrenza delle genti che
« vanno e vengono, di su di giù, di qua di
« là, e un movimento perpetuo, uscii la mat-
« tina vegnente con un altro mantello tinto in
« scarlatto. Mi avvenne quasi il medesimo del
« passato giorno, e ritornai alla locanda in cui
« sono alloggiato, pesto e pigiato come l' uva
« in un tino. Sentendo il locandiere che nello
« spogliarmi io gittava qualche sospiro e guajo
« come chi sente doglie, mi domandò quello
« che avessi. Fratel mio, diss' io, ho fatto il
« mio conto di godermi il restante del carno-
« vale in un buon letto e bene sprimacciato
« della tua locanda. Io trovo per tutte le vie
« una calca di genti che vanno e vengono con
« tanta furia, ch' io non so tanto guardarmi il
« corpo dalle urtate senza veruna discrezione,
« ch' io non ritorni all' albergo con parecchi
« lividure nelle coste e nelle braccia. Se tutti
« vanno alle case loro a questa guisa, qui si
« dee consumare un pelago d' unguento. Rise
« il locandiere, e mi rispose: Signor mio, di
« tutto ciò è vostra la colpa, scusatemi, voi
« uscite con due mantellacci che invitano e
« traggono a sè tutti gli sgarbi del paese. Come
« mantellacci? diss'io. Non sono essi forse nuovi
« e usciti dalle mani del sarto si può dir jeri?

« Fate pure a modo vostro, ripigliò, ma se
« voi non avete un mantello nero di seta, cor-
« rete risico di ritornare a casa dilombato o
« azzoppato. Accettai il parere del mio buon
« locandiere, e fattomi tosto un mantelletto nero
« che risplende come uno specchio, uscii con
« quello indosso. Oh maraviglia! che non sì
« tosto fui nella calca delle genti, quelle ch'e-
« rano indietro, rimanevano indietro; quelle che
« mi erano ai fianchi, mi rasentavano leggier-
« mente, per modo che mi parea di esser so-
« lo; e da quel punto in poi mi vendico de-
« gli urti ricevuti contro a tutti quelli che non
« hanno il mantello come il mio. Egli è vero
« ch'io non sto così bene come co' miei primi
« mantelli, e che mi sono infreddato; ma non
« si può a questo mondo avere ogni cosa. Vi
« avviso di quanto mi è accaduto, sapendo che
« avete a venir in Venezia voi ancora, accioc-
« chè vi regoliate, e sono con vera amicizia
« e stima

Tutto di voi
N. D. S. »

Una bella e piacevole villetta mi fu a que-
sti giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre
che ognuno uscito dalla città si gode l'aria se-
rena e aperta della campagna. Egli è il vero
che non posso ad ogni mia voglia riandarvi,
nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla men-
te, riveggio ancora quello che vidi una volta,

e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e spezialmente da questo benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole di quante ne abbia mai proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie che se ne vanno; indizio che le persone, le quali vi sono dentro, intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nell'aprire usci, finestre, rifar letta e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere di avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegano all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco che le barche approdano co' padroni, si abbaruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a' giardini, si passeggia; si

ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutt'i pensieri sembrano fuggiti da' cervelli, nè altro si aggira intorno fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da' cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anch' egli ti toccasse il capriccio di leggere o scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e mi apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

SOGNO

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello che più mi diede dolore, si fu che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza ch'io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch'io mi ricordassi che vi furono filosofi i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: Chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro quasi avendo tutt' i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie, facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Sì

vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Stassù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: Chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran

conoscenza. Ma io ti prego bene che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l'*Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimenticato del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego, abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi, ajutami e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, di arboscelli, di alberi di ogni qualità, scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignuoli, e in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge,

se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu che questi alberi, che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell'antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? Sì, ch' egli mi è tardi il vederla ... Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, mi accorsi ch' era nata quistione tra un garofano e un grappolo di uva che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran

cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco, ripigliava il grappolo! A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza che passerà tosto? Quando tu sarai colto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia

compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch' io veggo colà. Bene, diss' ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra, e disse: Io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest' altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, di aver a udire a filosofar la quercia. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaja, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente

uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch' essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte le altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch' io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè da qui in poi sta lieto e ricordati del fatto mio. Così detto, disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio, si è che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell' uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Diccrie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaja di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi Costui fu uno

strano umore, dirà chi legge; e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che vivesse mai, e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspetto mio, gli parrà ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quanto alla grassezza o alla gagliardia delle membra, ma quanto è all'animo io non sono però quell'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di una buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi o no; o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s'egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al bujo; e quello ch'è bello a vedersi, si è che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paesi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello

ch'egli si sia diportato male, e che abbia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo che non vede più oltre di una spanna; tanto ch'egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, ch'io dico, in una bottega, ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno; non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl'indizj che uscivano d'intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa di uomo che pensasse se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe... Ma prima ch'io vada più oltre è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere disse e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO

JACOPO E LORENZO

JACOPO

Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

LORENZO

No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

JACOPO

Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un'anca ora la testa, avevi gli occhi scerpellini, una vocina che parevi un moccione, un colore di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

LORENZO

Quante volte te l'ho da dire? È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

JACOPO

Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico

e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti ch'io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell'Italia. Che è che ti accendi così nel viso e negli occhi?

LORENZO

Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli si dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato ch'egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia ch'io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per voler essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato bando a' calamai ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi ch' io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall'avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall'avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l'ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

JACOPO

Tu di' ora le maggiori bestialità ch' io udissi giammai. E se non fosse ch' io credo che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei....

LORENZO

Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugía del mondo. Io sono un ceppo, un sasso; o se altro peggio è sulla terra e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo di essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

JACOPO

Poichè tu l' affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studj senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino in cui eri già entrato con tanta lode e onore?

LORENZO

Volentieri. E lo farò il più brevemente ch' io possa, acciocchè non paja ch' io voglia ancora far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch' io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco

e le budella: l' estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l' autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri e mille magagne, tanto ch' io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me e a dire: Ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far piccolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l' intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studj che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età, che perch' io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni

ch' io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell' intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione ch' io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l' acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo; e il medesimo feci di vent' anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l' ultimo e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell' età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch' io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l' avvenire? Tutto quello ch' io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla; e quello ch' io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni di essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che in fine io morrò con un' opinione in corpo per vera, che, potendo ancor vivere due anni più, l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugía! Oh! egli s' impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell' antico filosofo il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che si abbia a

stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi, e non confesso sinceramente di essere ignorante, che mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamajo stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello; onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

JACOPO

Io non avrei creduto mai di avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LORENZO

Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che mi sono presenti, universale consentimento

che applaude all' ignoranza, evidente segno ch'io ho tocco il vero; perchè se io avessi detta cosa contraria al parere comune e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizj di disapprovazione.

SOGNO

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii già esclamare ad alta voce poche notti sono ora passate); o divina Minerva, figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta che conosciamo in qual forma e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole; nè credereste già, o voi che qui leggete, ch' io desto fossi; chè anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei, e non nella mia stanza mi parea di essere, ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi potea mover passo. I capelli mi si erano rizzati in sul capo, un certo freddo mi avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio mi ha ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci sono io al presente? Chi mi trarrà fuori di qua salvo? Io odo che chiunque è qui pervenuto, si duole e chiede

ajuto agli Dei; segnale certissimo che tutti sono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto che l' umana superbia può da sè sostenersi, poco si cura delle deità, e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità, quando abbattuta si trova e riconosce la picciolezza sua nell' opporsi a' gravissimi travagli. Quali genti saranno costoro che fanno le loro supplicazioni a Minerva? Mentre ch' io in tal forma ragionava, o piuttosto meditava tacitamente, vidi nell' alto un certo splendore non altrimenti fatto che quello il quale ne viene avanti all' aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco sì allargava e cresceva, tanto ch' io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch' io potea comprendere, tanto spazio di aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta di uno scoglio potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch' esso era accompagnato da un soavissimo canto che vestiva di note molte virtuose parole, le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma di una parte me ne ricordo ancora, per modo ch' io posso a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi e sterpi, in luogo bujo e strano,
Stirpe infelice, il non veder il vero

Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
Quante fïate con sonora voce
Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia,
Mal segui il piè di non oneste scorte!
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi stendendo l' ale,
Scherzando in atti e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera,
Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
Che dietro a le volubili farfalle
Fanno lor corso e desïosi vanno,
Tal pur ne andasti. Ove son or le belle
Ghirlande, ond' essi si cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desio degli occhi? E chi ruppe le corde
De le lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce
Che v' era scorta? La malvagia schiera
Da voi disparve, e solitarj e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
Alzate ai gioghi dell' eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir consente.
Levate il guardo. I' son colei che prima
Trovai l' arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all' ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell' alte Intelligenze eterne.

Con sì fatta canzone si era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia che le parole uscite della bocca di una deità fossero così chiare e usuali; dal che mi avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni; e cercare di accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio

non so quanti venerandi vecchioni; i quali comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano di aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all' elmo che portava in capo mi avvidi benissimo ch' ella era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, che altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall' una parte correvano torbidissimi torrenti, dall' altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udite ad esclamare con voce compassionevole ed implorare ajuto, aveano visi che pareano disotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiaje livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, se vi è pure a grado di uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l' animo di uscire. Questa compagnia di uomini, che meco è venuta e ch' io qui lascio, dee esser quella a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè quei calvi capi incoronati da certi pochi e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì, che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell' umana generazione, che la vogliano tenere in continova

schiavitù ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino che la natura vostra è così fatta, che non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo l'esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione e rilassamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro e a qualche regolamento di quello, acciocchè possiate più facilmente e con minori fastidj passare quella età che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que' diletti a' quali correste dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soccorsi; io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo diserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto, volse le redini, e i cavalli girandosi e alzando il capo allo insù salirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume e lesse in questa guisa.

PROEMIO

ALLO STATUTO DE' DILETTI

Dappoichè egli non è possibile che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione di onesti diletti: noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri a' quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro quando ne avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiamo eletti con tale avvertenza e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi diletti servano al nostro fine principale; e gli scherzi stessi e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amicissima virtù che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo ad una ad una a tutte le altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell'umano corso non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel

principio di questa opera, e che col tuo lume ci guidasti fino alla fine, fa sì che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola e da que' piaceri che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o lettore, se tu mi presterai fede s'io ti dirò che quegli uomini i quali si ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio cominciarono a stringersi nelle spalle, e parea che volessero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene e privi di sugo i nervi, che s'intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl'indizj esterni mostravano l'intrinseco scherno de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo capitolo, che diceva a questo modo.

Le prime notizie che si daranno a' fanciulli, debbono essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte di versi, e accompagnate col canto, e ....

Qui si udì uno sbadigliare comune; di che avvenne improvvisamente che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima, i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente

per la curiosità che mi era in corpo rimasa, di udire il restante degli statuti, biasimando altamente la ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi che anche in sogno il nome della virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

O magnum virum! contempsit omnia, et damnatis humanae vitae furoribus, fugit.

Sen. Epist.

O grande uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì, avendo condannate le pazzie della umana vita.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte: Credetemi, io sono stanco di affari, di aggiramenti, di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani; viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: Oimè! che noja

mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitarj, congiungendo di rado due idee l' una all'altra, a pena sanno sciogliere la lingua; e dall' altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, potar viti, segar fieno, non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare e non per altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l' aggiramento e l' incostanza non ci viene dalle cose di fuorí; e qui sta il nodo. Egli è che ciaschcduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa e domani un' altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest' ordigno, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse,

dal più al meno, di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal cielo, senza curarsi di altro. E..... Ma che romore è questo mentre che io sto qui meco medesimo filosofando? Genti che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien che io vada loro all' incontro. Chi sa? renderò forse fra mezza ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

BREVE RACCONTO

DELLA MIA CONVERSAZIONE

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomini che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea, che la vera felicità (e questo è il punto ch' io volea trattare) l' uomo non può averla se non la fabbrica in sè. Come si ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può ajutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me,

se io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me se io sarò risoluto a credere che facciano quello ch' io voglio? Io so che tutti voi, quanti qui siete, avete l'umore volto agli studj filosofici; e ognuno di voi si ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch' io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee e vesti panni; la più ampia, sublime e penetrativa mente che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede, non si apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia e in una stessa patria con esso noi, non vi ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io m' ingegni di andar dietro all' orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch' io muoja, tanto farò, che si saprà ch' io sono suo vero e sviscerato discepolo. Parlava questo uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d' intendere qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ci rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che la era BETTINA. Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo ch' egli scherzasse; ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire con maggior calore di

prima, e fece un ragionamento ch' ebbe quasi quasi la forma rettorica di un' orazione, dicendo:

E fino a quando, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello di ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo ch' è utile a lei sola e non disutile altrui. È ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenci che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch' è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura di andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne delle oche e de' capponi, con le quali si adorna il collo, sono stimate da lei preziosi giojelli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini ch' ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quali mette ogni ordine di

persone? Voi la vedete poi di un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che, con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io la ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l' intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi la ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più dilicate calandre; e s' ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra di essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto ch' ella è certa di dare a' suoi uditori. Ma quello che più di ogni altra cosa è in lei degno d' imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì che merita tutta l' attenzione; e se io fossi nell' arte rettorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei

detti e mille figure ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro che fanno professione di parlare o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa di essere intesi; la qual intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa, nè fa quell' effetto ch' essi credono. Quando l' uomo vuol persuadere e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell' arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue e di pensieri che non abbiano mai che fare l'uno con l' altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo di opporsi, di apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest' ultima forma del favellare, buja, con perpetue contraddizioni, paroloni che suonano, e proferiti con significato diverso da quello che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra. O nobile, e da umana

mente inconcepibile Bettina, quando favelli! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore di assecondarti: concedami idee sempre slegate, l' una all' altra opposte, e parole che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori; ma non trovino buco da penetrarvi dentro! E voi, o insensati, che qui mi state d' intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma che possa acquietarvi l' animo, e non vi curate del restante.

Dappoichè l' amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando s' egli avesse così parlato da buon senno o da beffe. Ma vedendo ch' egli non cambiava faccia, e parea più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole si partirono da me, e s' imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col suggetto che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

All' Osservatore

Spirto gentil, di poesia languente
Maggior ristoro, udir deh! non t' incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D' arti e scïenze al mio crescente ingegno.

Se una facciata alzarsi maestosa
A un palagio magnifico, o ad un tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui padrone avaro
Del bianco eletto veronese marmo
Ponesse in opra pinto legno in vece;
Temi i tarli che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè i tarli temi, al poetastro,
Che a servil suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da' lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penétra, e del midol non sente
Coll' odorato fievole il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.
Se poi bennato ingegno, il nobil estro
Vago aggirando, eletta opra produca
Di puro stil, di pensier sodi e giusti,
Composta a sesta; con sbavigli e braccia
Stiracchiando allargate, i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
Ahi stentati pensier! rancido stile!
Suole così l'incolto Americano
Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
E 'l lucid' ôr co' piè calcar negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No, no: piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci ed ora a saltelloni,
Regola insegni; simmetria s'impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano, acciò lascin la pula:
Ed acconcezza da que' sgorbi e mostri,
Che suoi primi disegni il fanciul noma.
Così udransi eccheggiar del popol folto,
Al cui tergo ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.
Così dissi, e i maestri che sfuggire
Seppero i spessi fori del mai queto

Crivel, con cui gli autori vaglia il tempo;
Lunge scagliar con disdegnosa mano
Già m' apprestava; ma Macrin rispose:
Da un dispetto simíle anch' io già fui
Quasi commosso; ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? Sentii cadermi
Cispa a me ignota, velo a' mortali occhi,
E Apollo vidi. Alzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde. Io l' ubbidisco;
E un pantan veggo, dove i poetastri
Impanïati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
Che pur battono l' ale, e 'l capo e 'l becco
Dan nell' intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella memma;
Gloria lunge beffargli, e una donzella
Sol d' aria gonfia, con belletti e strebbj
Un cavo specchio a ognun tener davanti
Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
Tacqui ammirando. Allor mi disse il Nume:
Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
Dare indebite lodi, ed è Burbanza
La donzellaccia che l' immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i buon del monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda.
D' altra parte mi volgo, e l' obblio vedo,
Guscio di sarde, o di cessami arazzi,
Far divenire d' instancabil penne
E fantasie sfrenate i parti informi.
Or va, mi disse Apollo, assai vedesti:
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
Sparve ogni cosa. Per l' antica via
De' buon maestri i passi miei condurre
Risolsi allor. Tu fa lo stesso, o figlio,
E soda gloria ai schiamazzar preponi
Di sciocca turba che non squadra applausi.

« Egli mi pare che le opere degli scrittori
« sieno come que' quadretti a fettucce di le-
« gno. che tre diverse figure rappresentano,
« di fronte, a destra e a sinistra mirati: con
« questo divario però, che quelle abbiano in
« fronte sè stesse al naturale dipinte; guardate
« a destra, quelle stesse, ma assai migliorate
« si scorgano; ed a sinistra quelle medesime
« pur sieno, ma co' pregi abbassati e i difetti
« rialzati. I lettori sono quelli che guardano il
« quadro, e le loro passioni in quel punto
« quelle che lo rivolgono. Io temo che questi
« miei miseri versi alla sinistra lo sdegno del
« mio folle ardire vi abbia fatti leggere; po-
« trei anche sperare che a destra la vostra gen-
« tilezza li rivolgesse; ma vi prego miragli al-
« meno di fronte, ed empierne qualche ultima
« pagina de' vostri fogli preziosi, se pur vi pa-
« resse che meglio di un festone potessero cam-
« peggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino. »

L' OSSERVATORE

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
Spesso movendo in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di nobile fanciulla
Ride di Damo, e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di begl' imbusti svolazzarsi intorno.
Anzi si sdegna che il celeste dono

Di pudica beltà trovi sue lodi
In sospir mozzi, e non perite lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Lasciale a Frine, a Callinice, a Flora,
Urganda e Gella, e all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Andrópo, da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo
Poesia, delle grandi alme ornamento.
Io ti ricordo, è sua beltà celeste:
Non giova a lei che innumerabil turba
Viva in atti di fuor, di dentro morta,
A caso applauda, e mano a man percuota.
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze sempre ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salsa,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
  Quei pochi chiede lodatori a cui
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
È quel che nutre, non muscoli e polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E puote della Dea comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
  Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l' obblia. Se ciò Macrin non disse,
Or l' odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

Carissimo Andropo

Quantunque si possa con la fiorita e variata vesticciuola della poesia vestire anche la verità, pure, poichè, secondo la opinione degli uomini comune, pare che si usi a metterla indosso solamente alla menzogna, non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch'io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai potrei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa che sia degna di esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l'ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi che sono qui sopra, vedrete benissimo che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me dai vostri, che cosa la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! oh Muse! voi mi costaste già lunghissime vigilie e non piccioli pensieri: e quando mi abbisogna l'ajuto vostro, voi mi abbandonate? Pazienza! Ma io non ho anche gran ragione di querelarmi di esse; anzi credo ch'esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia

come si vuole, abbiano la colpa esse o l'abbia io, mi spiace solamente che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropo, la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, mi avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza che un'altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo

Buon servidore
L'Osservatore.

RAGIONAMENTO

DELL' INCRESPATO ACCADEMICO

in cui tratta di sè medesimo.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza di avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutt' i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, e procedendo con quegli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c'insegnasti che l'andare solitari e sconosciuti, prestando orecchie alle casuali parole altrui, era quel semenzajo

donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che mi avvenne, mentre ch' io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l' altr' ieri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: Ecco ch' io batto così forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono; oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch' io son presso che assordato. Bello sarebbe che facendo io qui l' esploratore, infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere, in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaja di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi si affacciò un soavissimo tepore che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all' ufficio

mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che, traportato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giuocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci muove ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: Oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per ragguagliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà.

Fu tratto delle cave, da' zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori di ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore ch'io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati miei,

indi la cavai un'altra volta senza trarnegli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: Egli era meglio un solo; eh no, gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora di avere arrischiato troppo, ora assicurandomi di aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un' indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna che mi avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore, che in poco di ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt' i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: Oh com' egli è avventurato! E alcun altro: Egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artifizio che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch' io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch' io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurj e capriccj che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro. ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma

voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza, che non vedea più le genti che mi stavano intorno, anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaja fra oro e argento, e gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: Oh! se io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliajo; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato di essermi cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? Se io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli Antichi. Una femminetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fegati, sommoli di alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura di altri viandanti per

pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tuguriello a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di accrescergli. Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un' altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi a mia poco prima amicissima Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere; di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che mi avea portato via il punto innanzi, in poco d' ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra l' andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia e il dispetto che avea non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m' incolpavano di strano e d' imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia, che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio

congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: Maladetta fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: Ma io fui, io il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma in fine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un' altra volta in cui mi sia propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch' io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' varj pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu jeri, sarebbe

stato oggi e domani ancora, e l'animo tuo, già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell' abbaco che hai studiato, nel conoscimento di quello che possiedi e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l' animo fatto a maglia, che, secondo quello che vi si mette dentro, si allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferite, e pensa all' una e all' altra di quelle, giudicando qual di esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l' altro; l' allegrezza del vincere ti avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordi qual fosse il tuo dolore: tu l' hai ancora e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che in fine eri uomo, e che ora, se avessi qui chi ti osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto di esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un

cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudiziosi e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall' incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l' eleggere a qual di essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita. O contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità; o voler molto, e non avere per un verso o per l' altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna che me gli avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

STORIA VERA

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò di uno il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere; ma perchè egli avea in cuore di essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all' altra vita; e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto,

la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e andando perciò qua e colà mascherato, si abbattè a questi tempi in cui l'influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l'aria; e secondo le ore del giorno accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto e le berrette che si metteva in capo; delle quali ne avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle secondo che l'ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due o tre volte a tossire, per vedere s'egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell'impeto o scuotimento della tossa; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo

in dubbio, e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi usci e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore, che parea adombrato. Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: Ohimè misero! fra poco io son certo che sarò infreddato; e se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all' altra vita, lo prendeva per pessimo augurio, e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi, e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola; onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire; di che divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: Ecco l' ora mia; e fosse o il timore, o che veramente il male gli si aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano e gli pareano diventati di osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per

ispacciato, in sul far della sera, il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell' umore, il quale, ajutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico; al quale, venuto che fu, raccontò tutt' i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente e ne l' avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e ordinatogli non so quante ventose, se ne andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e statosi a quel modo due dì, non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito; sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma fortuna che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore e tale, che a grandissima fatica si potè

poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventriquattr' ore, ed egli con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza si stava nel letto, tutto soletto e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all' uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch' egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell' aspetto gli dava indizio che fosse persona di grande affare; onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l' archimandrita de' medici, il quale udito il suo pessimo stato fosse venuto a lui per vedere se l' arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio e fattogliele coprire, e dettogli un aforismo d' Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l' assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l' ordinazione delle ventose, disse: Qua l' altro polso. Il

pover' uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede con un profondissimo sospiro nelle mani, dicendo fra sè: Di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando; speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch' io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò a' fatti suoi, e lasciò il pover' uomo sì concio l'animo, che gli parea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l'apparizione del nuovo medico; e raccomandavasi che alcuno andasse pel notajo che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale per amore che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimonj, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch'egli era interamente guarito.

RAGIONAMENTO

DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO

. . . . . Coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.
Virg. Georg.

I coloni si sollazzano co' versi scorretti, e ridono sgangheratamente, e copronsi con orride maschere di cavate cortecce.

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contro il carnovale, come usanza perniziosa e che tragga al vizio; ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo con cui vanno tutte le altre stagioni. Voi direte di subito: Io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de' ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie. Chi è nemico dell' umanità non dura fatica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? siete in errore. Io sono di un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch' io abbia il fistolo ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' cerretani, a pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mille altre coserelle di questo genere. In sul fatto del carnovale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov' è più grande la calca, sia di maggior vantaggio che vent' anni di

scuola. La filosofia morale fuor di que' visi incerati mi pare che naturalmente si dimostri, e che ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove. Il modo con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale

NOVELLA

Filantropo lascia l' Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnovale. È condotto alla piazza. I varj pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d' indole assai rara ed ingenua; innamorato di ogni onesto studio e de' piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da' più teneri anni fu sempre d' investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti; e siccome, quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvatici modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noja ad ogni uomo, questi all' incontro era del conversare con gli uomini invaghito di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade di Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe' suoi celebratissimi figliuoli. Annojatosi di non vedere che genti della sua stessa favella, di un medesimo vestito e di uguali costumi, rivolse il

suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e, per fama, delle cortesi maniere de' gentilissimi Veneziani preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviasi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto e i consueti abbracciamenti), gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco. Tu goderai di scorgere uomini e donne cambiati di aspetto, e forse ti farai sperto di cosa cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare; troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse; tanto lo crucciava la tardanza che facevano. Che più occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici, è condotto alla piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie di uomini travestiti i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca che fingesse battaglia, carra trionfali con finte deità che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso che, al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta che riluceva per

nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: Oimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata e una corteccia sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo, attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè in qual modo potesse anche sotto a quell' intonaco ravvisare l' uomo di cui era oltremisura amante e studioso. In tal guisa fatto il suo proponimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, sta in sull' avviso di ogni cosa; e comprende benissimo a certi avvenimenti e segni esterni ch' ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'oriuolo due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo che non parea umana, con li vestiti di un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura ajutate e con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele che usano intorno al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e parea che di sè stesse pompa facessero e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse:

Queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però che le non sono nemiche degli uomini, e tutti quegli attucci e quel vestire scollacciato mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all' amico, gli disse piano: Vedi tu come si coprono la faccia, e non guardano dell' andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch' elle sieno. L'amico, che forse anch' egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch' ella avea in capo, e que' ciondolini di oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e' conobbela benissimo Filantropo che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: Io darei pure ragione a' poeti, quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell' oro di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse, l' amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l' interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata,

perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, quei due omeri che spingono allo in fuori la gonnelletta ch' ella ha indosso. Rimase attonito l' amico che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse, e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti e alle qualità de' vestiti l' umore degli uomini e delle femmine che andavano intorno. Ma perchè non paja ch'io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da sè medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l' umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO

DEL VELLUTO

INTORNO A' TEATRI

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico mosso dallo spirito di Talía, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse: Levati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamajo e la carta; trascorri per le vie e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' teatri nell'autunno del 1762 e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero dei pensieri le genti. Piacque la usanza, concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie e i magnifici apparati, tutti si empierono di sonori versi e di lagrimevoli avvenimenti; di che succedette che in un anno furono gli spettatori annojati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere; ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri si empierono di questo genere di commedia, e fummo alla noja di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell' Elicona; e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi, i tartari, che al primo vedere parvero belli; ma a poco a poco gli strioni gli usarono tanto, che nella guardaroba loro non vi avea più un vestito all' italiana; e sì andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a' fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli spettatori rimasero in tal novità grandemente appagati.

Ohimè! ohimè! grida a' popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato si apparecchiano cervelli a voler favole comporre e rappresentare?

Guai agli spettatori ed a' recitanti se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scaglia-folgori entrerà nella cassetta dell' entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori di ordigni per far volare uomini, spaccare montagne, far di uomini alberi e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà, e sarà inutile per li recitanti la concorrenza de' popoli.

Verrà il legnajuolo, e dirà: Ecco la polizza mia; assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnajuolo.

Verrà il pittore, e dirà: Ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl' imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte di alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini traportati da' diavoli in aria; giganti, dragoni, centauri e chimere metteranno inannzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli spettatori e guai ai recitanti. I primi per la continuazione si annojeranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l' ajuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

Si alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli si aprono, e presentano canne ed erbe grosse. Dall' un lato vedi l' ampio mare che sembra non avere confini, e dall' altro la terra, sopra il cui dorso un' indicibile diversità di oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l' uno ed ora con l' altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un' altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; chè se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli strioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque mesi, se quella sarà di un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o tragedie, o tragicommedie si vedranno tutte di un genere fra l' autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l' orlo delle palpebre degli spettatori, divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: Qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo fuorchè ne' teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l' uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' portinai quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risuonerà ne' voti palchetti, a guisa di eco che dalle caverne dei monti risponde.

Solitudine e diserto saranno i teatri, e sulla scena gli attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sulle anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all' improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l' orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino

i lumicini che avranno innanzi, i quali daranno anch' essi poco splendore.

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talía, a' poeti e a coloro che reciteranno nell' autunno dell' anno 1762 e nel carnovale del 1763, e fa quanto puoi acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, proferii quanto da Talía mi fu detto.

OSSERVAZIONE

Sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talía, e quasi contro mia voglia, feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talía non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch' è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono: e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti che servirebbero per venti anni, chi mescolasse con discreta misura i varj generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se ne avrebbe un altro vantaggio, che ogni trovatore di poesie si eserciterebbe in quello che fosse meglio

adattato al suo ingegno; laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza si è fatta intendere Talía, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.

Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del carnovale.

DESCRIZIONE

DEL

VELLUTO

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ella ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un pajo di scarpettacce fatte in villa, e talora in un pajo di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello; e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone, e sopra sè come una grua, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che sono una

consolazione a vedere; le mani che pajono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch' è però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino e da due occhi cilestri, co' quali senza veruno studio la dice quel ch' ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità e un certo acuto splendore che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: Guarda come ti fidi; laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con la innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni mi allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch' io in fine fossi un parabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant' alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta; e parendoci ella di spirito e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e

ragionammo con essa, e così di anno in anno facendo la pervenne a' diciotto anni; tanto che la ci parea a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo, più per ischerzo che per altro, di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dálle, dálle, dálle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch' egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fe' tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnovale di quest' anno del 1762; e fu indugiato tanto perchè a poco a poco si avea a mettere insieme la dote di un saccone, di un materasso e di mezza dozzina di camicie, che avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate e tessute, non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni cosa fu all' ordine, venne assegnato il giorno, ch' io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse, mi pervenne alle mani una carta, sottoscritta dalla Taddea e dettata non so da cui, di questo tenore:

ALLE MANI

DEL

COLENDISS. SIG. VELLUTO

SUE PROPRIE MANI

Venezia.

« Ogni promessa sono debito. Le mie nozze
« è vicine. Adesso conoscerò se il signor Vel-
« luto burlavano, quando dicevano, con que-
« gli altri illustrissimi, che volevano venire.
« Marti grasso si fanno questa festa. Dopo di
« avere tanto ridesto, è stata la verità. La
« prego di compatirmi, e con tutto il rispetto
« mi dichiaro sua serva fedelissima

« Di .... 13 febbrajo 1762.

La Taddea .... »

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la promessa, e dissero che non essendo lungo il viaggio e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in quei giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbujato che

le fossero celebrate secondo la usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all' arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli usci di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbujato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo, a scrivere con uno stile conveniente al suggetto: e non bastò; chè le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello, sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della partenza; c' imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto ch' ella, già udita la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino, accompagnata da una lunga brigata di uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre suonatori, uno di vivola, uno di cetera, e il terzo di violino, i quali menavano quegli archetti e quelle mani ch' erano una furia a vedergli; e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l' armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida di allegrezza, aggiungendovi certuni un rumore di archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà maladicendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov' era la compagnia, la salva si fece più forte; e si alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottocchi

che dimostrava la sua consolazione di vederci; e parea che dicesse: Siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo dov' era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra; e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una, e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei; e si diede di mano ai cucchiai da tutti i lati con tanta furia, che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma dei più larghi, alti e profondi che uscissero mai di mano ai fornaciai, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora, che a tutti scintillavano gli occhi e si riscaldarono gli orecchi che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io che cominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi, quasi volesse dire che non intendeva nulla, benchè in effetto io credea ch'ella fosse una scozzonata astutaccia e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que' villani un giovanotto il quale rinfacciava gli altri, e dicea: Io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi

pare che, se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchie volte ritrovato per caso dov' erano uomini e donne ben creati, e udii ch' essi dicevano quello che dite voi, ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un garbo che faceva ridere senza far arrossire. Non è poi maraviglia se noi siamo da tutti giudicati goffi e grossolani, perchè non sappiamo coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovine dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta; e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su e fece un bell' inchino a tutti con molta modestia; e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso, che parea che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch' ella era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ella entrò nella sua cameretta, e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo

foglio che avrei pubblicate le poesie che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste

STANZE

DELL' INCRESPATO

Di quante sono al mondo villanelle
È la Taddea la maraviglia e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al sole un lumicin che muore.
Ha così bianca e morbida la pelle,
Che a vederla è una grazia e un onore.
Gli occhi suoi fóran come i punteruoli,
Ed è peccato che n' abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla
Ch' abbia sol ossa e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi rïesca nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co' denti ella maciulla,
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la primavera.

Non fu veduto mai ch' ella svenisse
Pel tremito de' nervi o altri mali.
Per lei ricetta il medico non scrisse,
Nè s' impacciaron seco gli speciali.
Fin or vent' anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d' amor la tocca,
In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella non vuole Ippocrate o Galeno:
Il suo dottor debb' esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch' ei grasso e sereno,
Che per una ricetta è un tesoro.
Amor gli guarda di allegrezza pieno,
E fra sè dice: Io vo' legar costoro;
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati:
Onde son benedetti e accompagnati.

Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri e buoi
Attendon oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta unïon di questi duoi.
La Taddea dice: Queste son canzoni;
Fate, poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
Ho costà Ghirigoro che mi chiama.

SONETTO

DEL RABBUIATO

Io non avrò questa volta a stordire
Apollo e delle Muse la brigata.
Ecco che la Taddea s' è maritata.
Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.

Qui non bisogna suonar pive o lire
Per esaltar la stirpe ond' ella è nata.
Un padre ed una madre l' han creata;
Se venne al mondo, ci dovea venire.

Gli avoli suoi e tutti i suoi parenti
Furon persone tanto liberali,
Che apparecchiaron grano agli altrui denti.

Quei che di lei verran, saranno tali;
Sicchè preghino il ciel tutte le genti
Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO

DEL VELLUTO

ACCADEMICO GRANELLESCO

Fatto da lui a tre suoi compagni e a tutti gli altri confratelli dell'Accademia.

SERVE DI PREFAZIONE

Eccovi, o cari e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatovi il luogo dove si hanno a cuocere i mattoni: è apparecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; si alzi la fronte all'aria del proposto edifizio. L'architettrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo e massiccio ingegno, sicchè si aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata e salutifera abitazione, a cui sieno bene compartiti i raggi del sole e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con esse anche la galanteria degli stanzini e de' piccioli gabinetti ne' quali, quasi

in puliti e risplendenti giojelli, è raccolta tutta la grazia e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, volta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edifizio, vario, dilettevole, ed in cui piaccia agli abitatori l'intrattenersi più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente chi ne dee esser signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo e distribuirlo in guisa ch'egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch'egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle brigate, la contentezza e l'allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a godersi dalle finestre le belle vedute, a considerare l'artifizio degli architetti anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio ed il diletto dello stare, del passeggiare e di tutti gli altri usi e piaceri che ritrar si possono da una fabbrica guidata al suo fine con intelligenza e sveltezza nella esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl'indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragionisi non più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un'opera nella quale, se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni che nell'allegorico edifizio sono brevemente da me state tocche. Se io avessi a fare

con altri capi meno intelligenti dei vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte di un libro con l' immaginato edifizio. Ma voi non siete di quelli i quali abbiano bisogno di caritative mani che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di voi è spoppato non solo e uscito di pupillo, ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole e i salti perigliosi e mortali con maraviglia di ognuno. Eccomi, non so come, caduto un' altra volta a parlare per figura. Volli dire che siete uomini capaci di fare ogni prova, che avete l' immaginativa esercitata e pronta, l' ingegno pieno di buone e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e, quando occorre, vigoroso e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza che dà tanto garbo e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l' Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi: s' egli non è vecchio ancora, comincia però a sfiorire. e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel comporre due fogli; nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni che sono l' anima delle scritture. Gli siamo però obbligati che ci aperse la via; nè pensate perciò ch' io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi che qui mi ascoltate. Anzi io vi esorto quanti qui siete, a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta,

e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. Mi ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell'uso che vuole. Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve questioncella, qualche voce che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando e meditandovi tutto quello che gli parea che vi si potesse adattare; e riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una femminetta con una tela in capo, fu la filosofessa che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa di avere ai bottegai, lagi artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali, non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone che con gli studi hanno procurato d'intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e bujo per sè, ma che inopinatamente sbuca e

si lascia vedere quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccatasi all' amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire, il capo di una matassa, che quando si è ritrovato, trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dee comprendere che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in pratica da lui, e comunicatomi all' orecchio, l' offerisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne' libri quello che avete a dire, e molto meno di esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de' vostri conoscenti: ma usciti la mattina di casa vostra chi qua, chi là, con un taccuino intellettuale, prestate orecchio a quello che udite per le vie così d' improvviso; che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va e viene, che vi basterà a cogliere gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a' vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato e lo studiato di prima, per creare le ossa, i nervi e le polpe, e per dare spirito e vita al novello corpo che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa di una statua scarpellata da perito maestro, abbia in sè tutte le sue belle e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una regolata dipendenza dell' un membro dall' altro. Non

vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte le altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione e ammirazione segreta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noja, ed invita nuovamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili scrittori i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su, compagni; su, amici; su, confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali avete proposto al pubblico di dare alla luce gli Osservatori, ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di quest'Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine e virtù che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte le anime e le menti vostre congiunte insieme divengano un'anima ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall'Osservatore, ricolga anch'essa novelli frutti degni di lode e di approvazione.

RISPOSTA

DELL' ATTICCIATO

Va, Velluto, non dubitare. Quanti qui siamo, abbiam tutti una opinione. Io non so se ci vedesti domenica in piazza mascherati. Non fu disutile l'andata nostra. Prendemmo esempio dalla varietà di que' tanti umori, per diversificare le opere nostre. Quella diversità di facce, di vestiti, di frastagli, di dondoli, sarà da qui in poi il nostro modello. Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva con mille scambietti e saltellini intorno intorno, e vi aveano circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare tutti lieti e ridenti. Di là apparivano Magnifici, Zanni, Tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza, che non si curavano di essere mezzo infranti. In un altro lato certi nasacci di Pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto, fra i quali era sotterrato il collo; e quel loro ragionare rauco traeva a sè un' altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a fianchi di una villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di gennajo. Altri si erano fatti seguaci di un colascione, altri di uno che facea apparire e sparire certe pallottole: vi erano visi volti allo insù a studiare i cartelli delle commedie; altri si pasceva nelle pitture che promettono quelle maraviglie, che poi non vi si veggono nei casotti. Chi era

innamorato della eloquenza dei salimbanco; chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que' vaij umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell' umore ora a questi, ora a quelli, imitando un dì la vivacità de' ballerini, un altro le bizzarrie dei Pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori e vivace? Sì, ne son certo. Non perdiamo altro il tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro congresso. Vada ciascheduno a fantasticare ed a scrivere.

RIFLESSIONI

DELL' INCRESPATO

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre ed escon così a stento di bocca alle persone, perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo, fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol

fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno, gareggiano con esso noi e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giuocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegi ch' egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato? tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come subito dopo le lodi ch'egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti quando vorranno. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, che ha a vendere anch'egli, che spaccia anch'egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti

perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all' uscio di ciascuna di esse o dall' alto si va vociferando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dai naufragj, acquistate collane e medaglie di oro. In somma ognuno si esalta, ognuno s' innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch' essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro, e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede *la Benedizione*, *la Magnanimità*, *le Virtù morali*, *l'Amor fraterno*, *la Carità del prossimo*, e altre somiglianti insegne che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare a chi scrisse la lettera ed il sonetto.

POLIZZA

DELL' ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch'egli voglia paragonare gli uomini tutti ai cerretani, ai ballerini, e il cielo glielo perdoni, fino alle bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode che dee durare immortale, la quale non può derivare da altro che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine di una vana e passeggiera lode che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Diasi pure questa da sè medesimo qualunque uomo nulla considera i tempi che hanno a venire, e non si cura che con le membra sue abbia fine anche il suo nome; ma la fugga all'incontro chi con la fatica e con le sue degne opere intende di vincere l'ingiuriosa forza del tempo, e lasciar di sè una memoria onorata. Io non condurrò già voi, o compagni, coll'immaginativa fra gli strepiti di una piazza ad udire le voci di cerretani e le trombe che invitano a vedere le maraviglie; ma piuttosto in luoghi solitarj, in piccioli stanzini dove sono persone, le quali dimenticatesi di sè stesse e poco curandosi di romorose esaltazioni, tali divennero, dopo molti secoli, che più non si possono dalle memorie altrui cancellare. In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo, in

cotesti asili non frequentati dalle genti, io veggo a poco a poco nascere e crescere il merito, e da questo la vera lode. Esce di là una buona opera, la quale è conosciuta prima da cinque o da sei; questi ne favellano, e nota la fanno a dieci o quindici; questi ad altrettanti, e così di bocca in bocca trascorre tra molti. Intanto l'autore della prima, tacendo sempre di sè, un'altra ne aggiunge, e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta, e più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che di uno in altro trapassando, registrata negli animi, conficcata e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte e scolpita ne' sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola a cui gli uomini di senno prestano fede, come a quella che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna, ed ha posta la sua solida radice in verità ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro i quali, temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli, come gli edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia ch'è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se per avventura

l'intendessero altrimenti da quello che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nell' immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così penso; e tengo per fermo che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare e di vento vorrà essere d' assai con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE

DELL' INCRESPATO

A' COMPAGNI

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle e molte promesse che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva che fino a qui fioccassero da tutt' i lati le scritture, che piovessero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto. Sarebbe forse mai il carnovale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente col comune de' popoli? Se così è, quando dee attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute e più maschie. O

Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso, e per la purità del tuo stile così grato alle Muse; nerboruto Mancino; piacevole Solitario; io vi prego, uscite oggimai, uscite della vostra lunga taciturnità, e con le vostre varie e gentili invenzioni rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del librajo Colombani, fatevi dare il quaderno in cui si segnano gli associati, e vedrete quanti sulla fede de' nomi vostri sono concorsi per leggere gli Osservatori. È lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo; e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUJATO E IL COLOMBANI

RABBUJATO

Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre di un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa di avere a trovare oggi in voi l'uomo di jeri, e domani, quello di oggi. Per lo più un pochetto

ingrognato al primo; ma poi col ragionare vi escono di mente le malinconie, e ridete.

COLOMBANI

Rabbujato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

RABBUJATO

Ecco l' esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l' avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo si alleggerisce l' animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

COLOMBANI

La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

RABBUJATO

Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

COLOMBANI

Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch' io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere che pajono un formicajo. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne di ogni stirpe, di ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezzora o poco più che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra

tante migliaja che vanno e vengono su e giù, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco di allettargli col mettere fuori frontispizj, cartelli di opere nuove, collo stampare diligentemente; e tanto vale: passano come torrente, che va, e più non è. Non è uomo, ch' io vegga da lunge fuori per quell'invetriata, ch'io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l' occhio fino all' uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno si accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol si ha a fare? Tutti questi libri mi muojono intorno; e que' cartelli ch'io appicco loro addosso in lettere majuscole e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto non un librajo, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

RABBUJATO

Se voi foste quel solo librajo, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino come fate voi. Sapete che è? Voi non fate come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale che gli conforta, e mantien loro in corpo quella santa pazienza che voi perdete così presto.

COLOMBANI

Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre baje, come parecchie altre.

RABBUJATO

Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

COLOMBANI

Dite, che vi ascolterò. O volentieri poi o mal volentieri, non v' importi.

RABBUJATO

Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli uffici e mestieri al mondo i quali fruttino a chi gli fa in tutte le stagioni dell' anno; e quasi tutti assecondano nel fruttificare la natura, la quale ora è feconda e fruttifera, e talora si riposa e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l' anno il terreno suo, ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l' anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutte, e viene finalmente il verno in cui la terra indurata, agghiacciata e vestita di brina, non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero, apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l' opera di natura senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete

che tutte le botteghe sono a un di presso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate dai bottegai per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell' anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degli ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattone queste, come vi dicea, tutte le altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e la utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegai, chè sarebbe troppo gran cosa e molesta l' andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a' librai per fare le faccende loro con giovamento.

COLOMBANI

Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e mi empiete gli orecchi di ciance che non significano nulla.

RABBUJATO

Adagio. Io non crederei però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto di una bottega, e di lasciar tutte le altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

COLOMBANI

Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich' è il carnovale, pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

RABBUJATO

Al nome sia del cielo. Noi siamo di accordo. Questa è appunto quella stagione che nell' anno de' librai, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in cuore, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie ch' ella si cava al presente, sono facili, e per così dire, alla mano di ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. Si ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggergli facciata a facciata, ad intendere quello che si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice chi gli presta fede, dee però fare tutta quella stessa lunga opera che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, leggere, intendere ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de' librai, si vede in poche ore da più centinaja di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliajo e più di genti a vederla in una sera; ed ecco

che in tre ore quel migliajo di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole e ridendo. È accreditato un lione per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaja e a centinaja vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini ubbidiscono al suono di uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze con tanta misura e virtù, ch' è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia; e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere, si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto vi ho detto al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di librai, come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

COLOMBANI

Se questo dunque è il verno, ch' io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

RABBUJATO

Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l' ozio comincerà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non

morire di noja, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

COLOMBANI

E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

RABBUJATO

Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnovale, di quante maschere vengono e vanno.

COLOMBANI

Odi quest' altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

RABBUJATO

Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all' imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose per le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione come la più bella e la più vantaggiata di tutte le altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente mi è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO

Io sono divenuto una fornace,
Geva mia bella; Amor è il fornaciajo.
Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
Sicchè un vivo carbone i' son nel sajo.
E s'io tel dico, tu mi di': Va in pace,
Ardi a tua posta, o vattene all' acquajo.
Misero me! che il fuoco dell' amore,
Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA

Biagio, io t' ho detto che non voglio affanni,
E lieta e spensierata vo' dormire.
Tienti a tua posta il fuoco tuo ne' panni,
Non so che farti, se non puoi guarire;
Per l' allegrezza son fatti questi anni,
E non per sospirar e per guaire.
Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
Io non vo' sospirar, non voglio guai.

RABBUJATO

Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire questo sconosciuto? Non parlò. Che lettera è questa che ha qui lasciata? *Agli Osservatori.* Leggiamo.

> Coscienza m' assicura,
> La buona compagnia che l' uom francheggia
> Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
>
> *Dante*, Inf. C. XXVIII.

Momo fu sempre censore delle opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli parea che quel sommo imperadore dell' Olimpo avesse fatta cosa che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri; e se le censure

di lui aveano in sè qualche cosa di ragionevole, ne facea conto; s' erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzerone ed un cianciatore, lasciava andare l' acqua alla china, e se ne curava come se i pareri di lui fossero stati starnuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità e di malizia: almen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l' animo loro e si potessero guardare l' uno dall' altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu di', non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetriate si vedrebbero proposte e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola e morta. E perchè hai tu fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all' aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate le opere del padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell' uovo. Avvenne finalmente un dì ch' egli corse tutto smanioso e caldo innanzi all' aspetto dell' adunatore de' nembi, e gli disse con altissima voce: E tu che ti stai qui tutto lieto e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto

sia? Vedi tu colà quelli che colle spade nelle mani si vanno incontra per isgozzarsi? e in quell' altro loco quelli che, pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri come se non fossero della loro propria spezie? e quelle rapite donne? e que' giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica e sperimentata vita de' padri, fanno il peggio che possono, e credono di aver ragione? Vedi tu tranquillità in luogo veruno? E tuttavia non è alcuno di loro che non creda, così facendo, di correre dietro al suo maggior bene. E in fine che vedi tu altro che lagrime, dolore, inquietudini e disperazione? Bella cosa hai tu fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere ed ardenti appiccando il fuoco da tutt' i lati, e accendendo que' tapinelli i quali le seguono come loro capitanesse, e tengono per fermo di esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Almen che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso e valente abitatore di quassù che gli dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni che, non conosciute, vengono stimate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sè, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla signoria sua, fece così mal

viso, che l' altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche sua rovina. Intanto il sovrano scagliafolgori rugumando fra sè quello che potesse fare, rivolse il pensiero a molte cose, e in fine gli venne in mente che fra gli Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tutta splendida ed aggraziata, la quale Virtù si chiamava, così cara a tutte le deità, che ne' loro concilj la faceano sedere ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la richiedevano del suo parere nelle più importanti faccende. O altissima abitatrice de' cieli, io non posso fare a meno di non esclamare, quando mi viene in mente il tuo santo nome, e di non lodare col cuore e con le voci le tue egregie qualità, le quali se fossero, come pur si dovrebbe, conosciute dal mondo, non sarebbe alcuno che preso dalla tua mirabile faccia, abbandonato ogni altro pensiero, non ti corresse dietro con amoroso struggimento. Ma quando fu mai che sulla terra fosse il vero bene conosciuto? Comechè sia, l' altissimo Giove, fatta venire a sè la maravigliosa fanciulla, in questo modo le disse: Tu vedi, mia carissima figliuola, quanti pensieri mi abbia fino al presente dati la stirpe degli uomini, e da quante parti le scelleritá loro, salendo alle nostre abitazioni, m' intorbidino l' aspetto, e quante querimonie mi assordino con continuo assedio gli orecchi. È tempo ch' io ponga qualche riparo a que' mali che crescono di giorno in giorno, e che alla fine sarebbero senza rimedio veruno, se io non prendessi qualche vigoroso spediente contro

la loro baldanza. Egli è il vero ch'io avrei nelle mani le folgori, che potrei premere le nubi e rovesciare sopra di quelli tutte le acque, o, crollando da' suoi fondamenti la terra, seppellire ad un tratto una generazione piena d'ingratitudine verso cotanti benefizj da me ricevuti. Ma viva, dappoichè vive, e si accresca. Io penso di non gastigare, ma di mostrare il suo meglio a quella stirpe; e tu dei essere quella, che scendendo di qua su, dei servire a cotanto ufficio. Da te dee nascere l'ajuto e il sussidio che dee contrastare a quella turba di passioni, che imperversando fra' popoli, mettono ogni cosa sozzopra, e hanno già fatto del mondo una boscaglia ripiena di genti salvatiche e fra sè nemiche. Va, figliuola mia, e lasciando per qualche tempo la dimora celeste, provvedi che la terra sia quieta e tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch'io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto di aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d'incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch'egli pare che spiri, se quella fra poco non possiede; e a pena l'ha posseduta, che venutagli a noja le volta le spalle, e ad un'altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle passioni, di tutte fu infino a qui innamorato, e de' suoi

non legittimi incendj nacquero parecchi vituperosi figliuoli, Disonore, Inquietudine, Rabbia, Pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente, e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio. Va, mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dalle ossa e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'immaginazioni lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l'italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e vi aggiunga quanto l'intelletto gli può suggerire, e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla.

Venne dunque Virtù sulla terra; e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi all' aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell' insofferente Desiderio, quando gli si offerse l'aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi: e quello che mirabile parea a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle; che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile e maestoso contegno che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua, ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mondato molte fiate nel fiume dell' obblivione de' suoi passati disordini. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l' Onore, la Gloria, la Tranquillità e tutta quella prole che fece e fa ancora contrasto alla cecità delle passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.

RAGIONAMENTO

DEL

MANCINO

> Questa è lodevol gara: porta invidia
> Il vasajo al vasajo, e il fabbro all'opera
> Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero,
> Onde i poeti anche tra lor contendono.
>
> *Esiodo.*

Non mancavano anche a' tempi di Esiodo certe letterarie contese intorno alla poesia. Si può vedere a' versi soprallegati che i poeti si attaccavano l'uno contro all'altro bruscamente; imperciocchè egli pare che dir voglia che, alla maniera de' fabbri e de' vasai, i proprj parti volessero sostenere esser assai da più che quelli de' loro competitori. Questa era gara assai lodevole, e uno sprone per correre sempre più alla perfezione. Ma oggidì si vede che sì commendabile usanza è peggiorata, e fa scapito all' umana intelligenza. Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasai e altre sì fatte genti a' poeti muovono guerra. Di ciò ebbi certissimo argomento poche sere fa in un luogo, dove si tenea ragionamento di un certo accademico Granellesco, e dicevasi del suo buon gusto e del suo fine discernimento nelle lettere toscane. Inopinatamente uscì in campo un uomo, il quale tanto ha che fare con la poesia, quanto le tenebre col giorno; e guardando con occhio bieco i circostanti, aguzzò la lingua contra l'onest' uomo ammirato

dagli altri, e trattosi delle tasche un sonetto fatto dall'accademico, quindici anni fa, in lode di Venezia sua patria, cominciò a farne il maggiore strazio del mondo. Qual ragione egli si avvisasse di avere, io nol so. Posi ben mente che la sua non era diritta censura, ma irragionevole satira, imperciocchè non diceva egli mai parola intorno allo stile ed ai sentimenti; ma usciva per lo più con tuono magistrale in queste voci: Si può far peggio! può vedersi peggio! Zolfa, secondo il mio parere, assai facile, e che per cantarla non si ha ad affaticarsi troppo l'ingegno. Ai lettori di questo foglio metterò sotto gli occhi il sonetto.

Sessanta lustri, oltre i dugento interi
Scorsero, e più, dacchè nascesti eletta
Per albergo di Pace, e in te ristretta
Giustizia nutri, e in lei ti specchi e speri:

Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
Pregi adorna, e di gente inclita eletta
Madre e d'eroi, città magna, diletta
Al ciel più ch'altra che imperasse e imperi:

Venezia, dolce mio nido, la terra
Tutta ti riverisca, e pace acquisti
Te facendo sua gioja e sua regina.

Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
Porti ed irreparabile ruina
A chi scemi tua laude, e ti contristi.

Dirittamente per lodare la sua patria mostra l'autore ne' primi quattro versi qual sia la sua antichità, e che fu eletta da Dio per albergo di Pace, che nudrisce Giustizia, e si specchia

e spera in essa da tanti secoli. Nel secondo quadernario, niente il vero eccedendo, e con magnificenza eroica, tocca i pregi e gli onori di lei, e la grandezza de' suoi figli, e ch' essa è al cielo più diletta di quante città avessero ed abbiano imperio; pensiero espresso con quella risoluzione che la verità richiede.

Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indirizzati, l' autore chiude nel principio del primo ternario dicendo: *Venezia, dolce mio nido;* quindi passa a dire che la terra tutta le porti riverenza, e pace acquisti, avendola per esempio. Finisce poi da poeta cattolico, che non ha mestieri per nulla di ricorrere a favole immaginate, dicendo: *Iddio sia teco sempre* ec. Pensiero nel vero, che mirabilmente chiude gli altri dettati di sopra, e che dà un' aria di amore alla patria e di cristiana magnificenza a tutto il sonetto.

Quanto io scrissi non da passionato amico, ma da verace ammiratore dell'autor del sonetto, si prenda per un giudizio che può andar errato, e sia lecito a chiunque sentirne checchè vuole.

CAPRICCIO

Un uomo passato alla seconda vita da non molto tempo in qua, mi diede pel corso di due ore materia da fare non so quali osservazioni; e dietro ad esse io avea intenzione di

tessere il panegirico di lui. Ma non so da che proceda ch'io non ho pazienza per iscrivere a lungo; deriverà ciò forse dall'aver conosciuto per prova, che chi legge non può indugiar troppo lungamente, e richiede le cose a sbalzi e a lanci. Con tutto ciò avendo io raccolti non so quanti pensieri, e formata dentro di me l'orditura della immaginata orazione, pubblicherò lo schizzo di quella.

ARGOMENTO

Bontà e felicità del Moro di piazza, buona memoria.

SBOZZO DELL' ESORDIO

Sogliono i maestri, i quali insegnano ad allevare i figliuoli, ammaestrare principalmente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell'orafo nelle mani, pesino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl' intelletti, per poternegli indirizzare a quegli studj ed uffizj a cui vengono dalla furia di lor complessione traportati. Quindi avviene che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figliuoletti nati a pena e fasciati il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamargli e a quale opera assegnare i loro venturi giorni. Non è dunque maraviglia se vediamo alcuno, divenuto già grandicello,

prendere l'esercizio della pittura, che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro, laddove col pennello fa visi che il cielo ne abbia misericordia; e alcun altro, lasciata da un canto la pialla e la sega, che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi, squaderna libri, e scritture fa con sì poco onore delle buone arti, ch'è una vergogna il fatto suo e delle buone arti medesime. Malamente vengono adattati gli uffizj all'ingegno delle persone, in quella guisa appunto che si vestono coloro i quali, o per non aver danari o per altro, comperano i vestimenti alle botteghe de' rigattieri, e se gli pongono indosso co' fianchi più lunghi, col ventre più largo o più stretto della persona, per modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza, e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe, o fra le troppo ristrette si affogano. Fortunati que' padri i quali hanno l'avvertenza tanto predicata da' buoni maestri! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i proprj figliuoli in esercizj che facciano loro onore, e procacceranno nello stesso tempo riputazione a sè, a loro e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra le altre cose collocare o tirarvi coi denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto de' portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore

da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa non alle scuole, accompagnato da rigido vegghiatore, lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni; ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare e lingua per favellare, lasciavalo andare a posta sua per le vie e per le piazze, nè mai di cosa che dicesse, o buona o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e de' circoli, in pochissimo tempo dimostrò al padre suo che non era al mondo arte veruna che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno, e ne lo baciò in fronte, dicendogli: Va, figliuol mio, che tu sei già allevato; di che io ti ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va, e fa a modo tuo, chè tu farai bene.

Qual altro uomo della terra, abbandonato a cotanta libertà e levatogli il guinzaglio dell' autorità paterna in quegli anni primi e bollenti, non avrebbe corso il mondo per suo, e fatto fascio, come suol dirsi, di ogni erba? Ma egli entrato incontanente in sè medesimo, e dato un' occhiata alla società in cui vivea, incominciò a fare queste riflessioni. A qualche cosa debbo essere utile agli uomini miei compagni, e molte

sono le loro bisogne. Queste sono di corpo o di spirito. Vediamo in che possa io loro giovare. Io veggo, dovunque gli occhi rivolga, ripiena la città di botteghe, nelle quali con tutte le diverse arti si supplisce alle prime; e se io ad una di queste arti mi attengo, che sarò io altro che una gocciola di pioggia in un mare immenso? Dall'altro lato, oh quanto pochi sono quelli che alle bisogne degli animi arrecano giovamento! Ma sopra tutto pochissimi sono quelli, i quali delle loro continue ed infinite molestie gli alleggeriscano. Non so io forse quanti pensieri aggravano sempre gl'infelici mortali? Di qua le fastidiose mogli fanno per tutto quel tempo che stanno in casa disperare i mariti, di là i poco caritatevoli mariti danno continuo travaglio alle mogli. I capi delle famiglie si querelano delle spese soverchie, i domestici si lagnano della ristrettezza nello spendere. Tutto è guai nelle case, tutto querimonie, tutto desolazione. Gli abitatori di quelle, uscendo fuori talvolta con que' loro gravosi pensieri in testa, dovunque vanno seco portano que' loro acuti chiovi che gli trafiggono. Non bastano aria e sole per distorgli dall'interno martirio, il passeggiare non è sufficiente. Più addentro si conficcano le molestie, se non ritrovano chi le frastorni, chi le interrompa. Bello e veramente nobile atto di compassione sarebbe il mio, se io potessi a questa parte delle umane occorrenze giovare! Non potrei io forse con queste poche forze ch'io ho, dedicarmi del tutto alla consolazione ed allo alleviamento del prossimo? Oh tutti quanti voi,

che dalla testimonianza della mia voce ascoltate le riflessioni del nostro al presente defunto uomo dabbene, come potrete negare ch' egli non fosse di bontà ripieno, e di una cordialità che non potrebbe dirsi a parole? Chi potrà negare che, s' egli fosse stato ricco uomo, mosso a compassione degli altrui fastidj e travagli, non avesse dispersi i suoi tesori in feste, in rizzare teatri, ed in mille invenzioni utilissime a ricreare l' animo delle genti e far uscir l' amarezza, almeno per qualche tempo, del cuore? Ma non potendo livellarsi le forze a tanta bontà, divisò di spendere tutta la sua vita, le mani e la voce per consolare le comuni afflizioni. Quindi avvenne ch' egli consagrò il corpo suo ad un' indicibile diversità di vestimenti, le sue labbra a' più arditi e quasi impossibili torcimenti, le mani ad un cembalo con la sonagliera, gli orecchi a lunghissimi pendenti, il capo talvolta alle cuffie, e la sua voce, qualunque si fosse, alle canzoni e alla musica. Fatta questa deliberazione, divenne instancabile.

Non vi era via, piazzetta, o luogo veruno della città, dov' egli di tempo in tempo non si ritrovasse, e non procurasse con gli atti, col canto e colle sue piacevolezze, di sviare i popoli dalla malinconia; e sì gli riusciva, che avea sempre un gran cerchio di circostanti intorno a sè; e al primo tocco del suo cembalo, aprivansi finestre di qua, di là, da' lati e a dirimpetto, e udivasi da ogni parte a scoppiare la dolcissima giocondità delle risa. S' egli si movea per andarsene, avea dietro un codazzo

di genti; era pregato da' circostanti ad arrestarsi, invitato da' lontani ad andare; in somma era da tutti e da ciascheduno amato e richiesto. Fuggivano dinanzi a lui i pensieri e le noje, come dinanzi alla faccia del sole quella nebbia che la mattina per tempo ingombra la faccia della terra; e al suo partirsi non rimaneva altra molestia, fuorchè quella della sua partenza. Io vorrei, o umanissimi ascoltatori, che qui fossero presenti ad udirmi tutti coloro, i quali niun' altra cosa curando che sè medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè contargli lungamente i proprj infortunj e aggiungere le lagrime loro alle altrui, delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati e toglier loro ogni speranza di alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e colle opere, sì fatelo almeno con le buone parole; e con buon viso e con le ricreazioni procurate, senza ch' egli se ne avvegga, di sviare l' animo tribulato dalla sua profonda tristezza. Fate, s' egli è possibile, che intorno all' uomo rida l' aria da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore. Imitate quanto più potete la giocondità del nostro ora perduto sostegno. Io non vi dico già che debba ogni uomo, com' egli facea, andarsene

per le vie cantando, picchiando un cembalo, diguazzando una sonagliera, ora vestito da donna, ora da gran signore; non dico questo, no; chè se tutti così facessero, la parrebbe una pazzia universale, e si direbbe che tutti corrono a nozze; ma dicovi bene che il ragionare di cose liete, di facezie che non offendano, e di gentilezze che confortino, è la ricetta degli animi abbattuti dal peso delle faccende e da' fastidj dell' umana vita.

Non fu senza il debito compenso la bontà del nostro defunto. La felicità l' accompagnò. È il capo dell' uomo come una pentola nuova, la quale prende l' odore di quelle cose che prima dentro vi si ripongono; e se quello che dentro vi si pose la prima volta, si segue a mettervelo, non perde l' odore mai più. Chi potrebbe indovinare che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengono piacevolezze e facezie, e che in esso, come i semi ne' poponi, in que' piccioli fili si avviluppino? Ogni cosa che gli si presenta, prende un aspetto da ridere, e tutto gli sembra consolazione. Fino alle calamità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia che apparisce dinanzi a' malinconici, e gli sembrano più leggiere e se ne ride come d' infortunj in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli vi è anche alquanto da confortarsi; e pigliandogli per quel verso, e lasciando correre l' acqua alla china, si dà buon tempo. Questa per le continue meditazioni e abitudini

era divenuta la filosofia della persona ora da me commendata, la quale, per cosa che le avvenisse, non altro mai facea che ridere e che scherzare; nè vi fu uomo giammai che lo vedesse mesto e dolente. Qual cosa sembra ad alcun uomo più orribile che la povertà? E quando se ne lagnò egli giammai, il quale sapendo per prova che ogni giorno arreca il suo pane, usciva la mattina cantando, quando un altro si avrebbe spezzato il capo nelle muraglie? Ma perchè ogni uomo ha pure qualche difetto, e fino a tanto che l' animo è nelle ossa e nelle polpe legato non può di ogni macula liberarsi, egli soleva essere solamente alquanto malinconioso, quando i venti o le pioggie gl' impedivano l' andare intorno con le canzoni. Ma che? Non potrebb' esser questa forse un' interpretazione de' maligni, i quali gli volessero apporre che la sua tristezza nasceva in que' turbati giorni dal non potere, come negli altri, buscare quattrini? Benchè quando anche così fosse stato com' essi l' immaginano, io non saprei biasimare un uomo, il quale vedendosi senza pranzo quel dì, desse qualche segnaluzzo di malinconia. Ma io son certo che il suo dolore nasceva dal non potere secondo la usanza sua ricreare gli uomini suoi confratelli. Sì, non può essere altrimenti. Sarebbe questa forse la prima volta che l' altrui malignità avesse trovato a ridire delle opere altrui? Non è egli facile l' avvelenare con le interpretazioni ogni cosa? Io per me non voglio dubitar punto del fatto suo, quando veggo in tutto il corso della sua vita, ch' egli non pensò

ad altro che a giovare, e finalmente ch'egli chiuse i suoi giorni per amore del prossimo. Chi mai da lui in fuori, o cari circostanti, con que' rigidi tempi, ultimi del carnovale, i quali aveano sì mala influenza sopra l'altrui salute, e con sì gran furia di aria e di freddo che scambiava i sangui in catarro, chi mai, dico, si sarebbe arrischiato, per invitare gli uomini a ricrearsi, a salire sopra il tetto di uno di que' luoghi dove si mostrano altrui le maraviglie, e gridando a testa e quanto gli usciva dalla gola: *Qua, qua a vedere, a vedere*, riempiersi i polmoni di quell'aria gelata, riscaldandosi dall'altro lato a vociferare? Certo niuno. Vedevanlo con una commiserazione comune le genti dimagrato, e scambiato quel suo color nero in cenerognolo, e atterrite ne lo guardavano; ma egli di nulla curandosi fuorchè della universale ricreazione, pur vociferava: *Qua, qua*; e a poco a poco riceveva nel suo petto l'influenza mortale. Misero sè! anzi miseri noi, che perdemmo in pochi giorni, perdemmo ... Non mi dà il cuore di dirvelo. Di quanto perdemmo, tutti ce ne avvediamo.

Non è questa la prima volta che si tentasse di scrivere le lodi di cosa che non paresse altrui degna di commendazione. Di tali capricci è piena l'Antichità, e qualche Moderno ancora ha adoperata la eloquenza sua in somiglianti elogi. Qui avrei luogo di stendere un bello squarcio di erudizione, e allegare molte opere antiche e moderne: ma so che il pubblico poco si cura di tali cantafavole, che

altro non costano fuorchè il ricopiare dai libri, e nemmeno io ho questa sofferenza.

Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.
QUINT. Inst. Lib. X. C. VII.

Animo e vigoria di mente fanno gli uomini eloquenti.

Io voglio certamente ritrovare maestro che m' insegni a parlare con abbondanza e scelta di parole (diceva poche sere fa una signora fra molti suoi amici) e con quella forza e vigore con la quale io odo che alcuni favellano. Veramente io non so in qual modo essi facciano, ma egli mi è avvenuto più volte che sendo io di contraria opinione alla loro quando incominciarono a parlare, tanto che io mi avea posto in cuore di ribattergli, a poco a poco, come se le loro parole fossero quel filo che giù dal fuso con l' arcolajo si tragge, sì mi circondarono il cuore e la testa, che fui del parer loro e non avrei saputo che dire. E quello di che più mi maraviglio, si è che rispondendo poscia un altro al primo ragionamento e contrastandogli, fece in me l' effetto medesimo, svolse la prima matassa, mi attorniò con l' ultima, e ritornai nel parere ch' io avea innanzi che si cominciasse a parlare. Oh! ch' è questo? donde mai si possono cavare tante ragioni? far uscire tante parole? tanti lacci, tanti legami? Facciami alcuno di voi questa grazia, questa limosina, mi ammaestri. Rise allora uno

della compagnia, e le disse: Veramente voi avete ragione a chiedere d'imparar quest'arte, avendo voi a vivere con uomo il quale di rado cede alle ragioni altrui, e sì ostinato e pertinace è nelle sue opinioni, che s'egli s'incapa di mezzogiorno a dire che sia notte, non che vagliano seco a fargli credere il vero le ragioni, a pena presta fede agli oriuoli che mostrano le ore, o a quelli che le fanno udire coi tocchi di una campana, ostinandosi ancora a dire che gli oriuolai non sanno quel che si facciano. Si accese la femmina in viso di una fiammolina non so se di stizza o di verecondia; ma credo di questa ultima, perchè si coperse la faccia così un pochetto col ventaglio, e fece un risolino che non fu mai il più vezzoso, e soggiunse: Oh! sanno forse gli avvocati contro a cui avranno a quistionare quando imparano l'arte? Essi l'apprendono universalmente per poter dire, secondo la occorrenza, ora contro ad uno e ora contro ad un altro in particolare. Io ho il medesimo pensiero; e non so perchè voi vogliate interpretare ch'io abbia già l'avvocato avversario apparecchiato, e forse anche il cliente e la causa: perchè giurerei che maliziosameute credete anche questo, ch'io abbia qualche cosa a dar ad intendere a colui di cui parlaste. Comechè, rispose, e forse troppo liberamente, l'amico, egli si soglia dire che la scusa non richiesta presupponga qualche maccatella, io non voglio per ora disputare altro, ma intendo solamente, se voi lo mi concedete, di divenire la vostra guida in questo

bel campo della eloquenza per cui intendete di correre. Assentì la donna, e il dabbene uomo incominciò in questa forma.

Conoscendo io chiaramente, o gentilissima signora, che voi piuttosto per modestia vostra, che per altro fine, richiedete di essere ammaestrata nel parlare; perchè mai non vidi in voi nè che vi mancassero i pensieri, nè le parole quando trattate qualche materia, anzi parlate con tale e tanta abbondanza e con sì bei modi ed eleganti di stile, che il fatto vostro è una maraviglia; m' ingegnerò di dirvi qualche cosa piuttosto per dimostrarvi ubbidienza, che per averne voi bisogno. Ricordivi tuttavia che solo di una parte di artifizio non parlerò, cioè di quella che spetta all' azione. Imperciocchè voi vi presentate altrui con una venustà di faccia, con due occhi così atti a manifestare ogn' interna passione e con certe parlanti guardature, ch' io non saprei in ciò che aggiungervi. Oltre di che accompagnate le vostre parole con due bracciotte così garbate e sì a tempo moventisi, e con mani così bianche e pienotte, che nulla in questo vi manca per poter trarre a voi l'animo degli uditori, e far anche loro perdere il cervello se bisognasse. Quanto è alla parte dell' ingegno, voi ne avete in abbondanza; e quanto è all' animo vostro, egli sì tenero e atto è alle passioni, ch' io vi ho già veduta in un' ora gioviale, malinconica, collerica, dolente; e sì voltabile ad ogni affetto e sì ripiena di sensibilità, ch' io giurerei che voi avete il cuore fatto a tasti come i gravicembali; tanto ad ogni parola diversamente si scuote e risente. Vedete

se voi siete ricca in buon terreno e atto a produrre! Ma la difficoltà sta nelle sementi di cui dovete arricchire il vostro intelletto ed il cuore. Una gran parte di quello che avete fino a qui seminato in essi, non può, e perdonatemi se liberamente vi parlo, fruttificare altro che foglie. Che credete voi? che così parlerebbero facilmente di ogni cosa gli avvocati allegati da voi, s'eglino avessero fin da' primi anni loro incominciato ad esaminare qual sia la miglior maestra dell'imitare fiorellini in seta, quale la più perita cuffiaja, quali i più usitati colori de' drappi e altre somiglianti cose, le quali io non nego che vi bisognino, ma ardisco bensì di affermare che, pensandovi sempre, ve le conficcate e ribadite in testa per modo, che quasi altro non vi può aver luogo; e di quello che si è fatta abbondanza dentro, si formano le parole. Di qua solamente è avvenuto che ragionando voi quasi sempre di così fatte cose o di altre a queste somiglianti, hanno falsamente immaginato gli uomini che la forza dell'ingegno loro sia di gran lunga superiore a quella del vostro, e giudicando da quello che udivano, senza esaminar più oltre, sentenziarono a proprio favore. Ma certamente s'ingannano; imperciocchè molti ho anche uditi fra loro, i quali non di altro il capo riempiendosi che di quello che voi continuamente studiate, di altro similmente non sanno ragionare; e tuttavia sono pur essi maschi, e hanno quel capacissimo ingegno che da certi sputatondo è negato a voi. Donde dunque può questo male avvenire, fuorchè dalla materia che nel cervello si

semina, cominciando da' primi anni e proseguendo fino a quell' età che queste bagattelluzze comporta? Di che peggio vi accade ancora, che pervenute finalmente a quegli anni, ne' quali se voi ragionaste di tali cose ne sareste per avventura censurate, o voi, non avendo altro in capo, tacete, o v' ingrognate contro alla gioventù del secolo, e divenute stizzose, fate facondia della maldicenza per non tenere la lingua in una schiavitù perpetua. Ah! se voi diceste una volta: Io ho questo capo il quale ha due parti, l' una di fuori e l' altra di dentro: all' una e all' altra debbo pensare; voi vedreste che insieme con la cura dell' estrinseca bellezza vi nascerebbe una gran voglia di condizionare anche l' interna alla dignità de' pensieri; e mescolereste almeno con le altre intenzioni più leggiere quelle di qualche sostanza. Io non dico già che vi affatichiate in sui libri, o perdiate que' vostri lieti colori vegliando sulle carte, come certuni i quali si dimenticano di ogni altra cosa e abbandonano sè medesimi a tanta meditazione, che non escono poi più di sè e vivono sempre in sogno; ma ascoltate volentieri talora chi ragiona di qualche fatto d' importanza, assecondatelo nelle sue riflessioni, leggete pochetto di qualche libro, ma con disamina; e così facendo, senza punto avvedervene, vi si applicherà sempre qualche cosa all' ingegno, come senza sua saputa si attacca alla pelle una certa tintura brunetta a chi cammina al sole. Quella vostra fantasia vivacissima perchè non si potrà anch' essa adornare con qualche bel fregio? La quale, e sia detto con pace

de' maschi, tanto abbonda in voi, che la loro innanzi alla vostra si spegne, e nulla diviene. Ma egli si vuole intrattenerla in altre immaginazioni, e diverse da quelle nelle quali è intrattenuta al presente. Perchè non le potete voi imporre a forza, che in iscambio di smarrirsi a confrontare in solitudine e da sè a sè gli abbigliamenti delle altre femmine co' vostri, la s' intrattenga a dipingersi innanzi le circostanze di qualche fatto, o caratteri diversi di uomini che s' incontrino, o che diversamente appassionati abbiano insieme ragionamento; o altre sì fatte immaginazioni? Tutto è in fine semente, e tutto a tempo germoglia. Nasce l'opportunità del ragionare, ed è cosa mirabile a dirsi come rimescolandosi in un subito tutto quello ch'è stato riposto nel capo, sboccano i pensieri a tempo e con ordine; e ne nasce quella facondia che desiderate. Allora quel vostro sensitivo cuore, prendendo interesse nell' argomento, e facendo confederazione col cervello, animerà tutto quello che dite, e gli darà quel movimento che urta in coloro che ascoltano, e gli fa entrare nel vostro parere e favorirlo. Vengano allora i maschi e si oppongano, dimostrino quella loro cotanto vantata forza d' intelletto, e la sostengano in faccia a voi se dà loro il cuore di farlo.

In tal guisa ragionava l' uomo dabbene, e venne attentamente dalla signora ascoltato; e più avrebbe detto ancora, se non fosse stato interrotto da lei, la quale gli disse: Non più. Mentre che voi avete parlato, io sono entrata in una considerazione che mi fa lasciare il

mio primo proposito. Perchè io acquisti un bel modo di favellare, voi vorreste ch'io perdessi il miglior diletto della mia vita, ch' è quello di piacere altrui. Credete voi ch' io fossi così ben veduta in ogni luogo, come sono al presente, se trascurando le meditazioni degli abbigliamenti che si confanno ad una femmina, entrassi in altri pensieri? Insegnate prima agli uomini che si appaghino di un modo uguale di vestire nelle femmine, che quella più non gradisca loro, la quale sa più spesso cambiar fogge e gale; e io allora mi appagherò del meditare altre cose. Oltre di che, credete voi forse che questo sia quel piccolo e magro studio che supponete, e che non dia materia di riflessioni continue e di ogni sorta? Con esso impariamo noi i costumi di molte genti, i siti delle città, i nomi loro, le relazioni che hanno l' una con l' altra, gli avviamenti e le corrispondenze de' mercatanti, il valore e il pregio delle merci. Sappiamo i giorni dell' andare e venire le poste, per quali paesi passino, quali fiumi varchino, quai monti salgano, dove gli scendano. E che finalmente non sappiam noi con questo bel mezzo, molto più giocondo e grato che quelle vostre lunghe meditazioni fatte in astratto e spesso lontane dal vero? Nè perchè voi studiate lungamente cose massicce e di quella importanza che dite, veggo però che vi mettiate in capo semenzajo di maggior sostanza che il nostro; imperciocchè io odo voi anche per lo più ragionare di cose, che se le si mettessero in bilancia, contrapponendole a' nostri fiorellini, alle nostre

cuffie e alle altre galanterie che voi dite, io son certa che le vostre anderebbero all' insù non altrimenti che piume o paglia. Sicchè quando voi non avete a darmi ammaestramenti che quelli che mi avete dati sino a qui, fate conto di non avermegli dati, ch' io farò quello di non avergli uditi, e ragioniam di altro.

Oh! disse l'uomo dabbene, egli vi parea poco fa di non essere eloquente! Quando si udì mai parlare con tanta facondia e furia? Fo giuramento che voi siete una delle più vigorose e valenti maestre del dire ch' io udissi giammai. Sicchè scusatemi, se io credendo alle parole vostre, mi sono indotto ad insegnarvi quello che voi sapete più di Demostene. Risero, tacquero, e giuocarono a picchetto.

A V V I S O

Quegli che mi scrive la lettera, la quale sarà veduta sotto, intende ch' essa contenga un' osservazione intorno al conservare la salute degli uomini. Chi egli sia e donde mi scriva, io nol so: ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralascerò di far partecipe il pubblico della sua scrittura. Se l' osservazione fatta da lui non fosse giovevole, non sarebbe però la prima nell'arte della medicina, che fosse riuscita vana e trovata fallace.

Rex Æsculapi, quam habes potentiam!
ARISTOPH. in Pluto.

Oh! Esculapio re, quanto è grande la tua potenza!

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi ritrovo, corre una infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i medici vi abbiano fatto accurati esami e diligenti studj sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai princip, di questa malattia, applicano rimedj secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica nè moderna per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muojono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento che si cerca, e confortare le persone le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L' uno è un buon uomo di lettere, il quale, secondo la usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga

del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà colla industria, e ajutato parte dalla prospera fortuna e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto dalla febbre si coricò sopra il suo letticciuolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mezzodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella che vi mettea sopra, mandò per un medico, il quale mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto non so se Dante o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l'armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: *L'un' arte dee giovare all' altra.* Se voi fate sì ch' io guarisca ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona, e ch' io vi farò immortale. Apollo è nume dell' uno e dell' altro di noi: e se io non ho nè oro, nè argento, sarò uomo da innalzarvi fino alle stelle. Il medico, udite queste parole, e avvedutosi che potea esser vero

quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zoppa di noce, e alquante dozzine di libri mezzi nudi che in sulle schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna e di stare a vedere; affermando ad alcuno che quivi era più per caso che per altro, ch' egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l' altro ch' io dissi di sopra, caduto anch' egli infermo e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di ciascheduno: i quali essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall' altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortajo polveri, stillavansi acque e olj. Chi dicea: Io farei sì e sì, e Io accordo, aggiugneva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta; sicchè si udía sempre ad ordinare nuove cose: e vi fu il ricettario tutto dall' acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato vi avea a pena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile sperienza ch' io dissi. L' uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi e andare dov' egli volea; e

l' altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L' OSSERVATORE

Ad ogni modo, comechè lo scrivere questi fogli mi arrechi qualche pensiero, io mi sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama che mi dà qualche diletto. Non dico già ch' io sia perciò celebre tra gli uomini, per letteratura, no, ch' io non sono cotanto prosuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere che fra essi si sappia ch' io son vivo. Fanno in me questi fogli quell' effetto che fanno in molti le ricchezze e le speranze degli eredi; che quando uno di cotesti grandi amici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia assalito, la fama corre di lingua in lingua e se ne fa un gran ragionare. Quand' io, che non sono però sano come un lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta che mi dia molestia al corpo, per quel dì tralascio di dar fuori il foglio: e incontanente si sa ch' io non istò bene; onde di là a due giorni quando esco di casa ritrovo gli amici che si consolano meco; i nimici, benchè io ne abbia pochi, che sono mesti; e molti i quali

mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più che posso, per non mancare al mio dovere: sicchè io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se non è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che un dì vuole e può, un altro nè può, nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore o per forza. A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che me lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. Questa favoletta ammonisca me e molti altri.

PIETRO VALVASENSE

STAMPATORE

A PAOLO COLOMBANI

LIBRAJO IN MERCERIA

Ho mandato il garzoncello della stamperia più volte alla casa dell' Osservatore per aver da lui il foglio. Tenetemi segreto; ma noi abbiamo a fare con uno ch' io credo che abbia in capo di essere infermiccio, perchè mi ha raccontato il fanciullo di averlo trovato a sedere con un berrettone di bambagia a lucignoli calcato fino su gli occhi, i quali furono da lui levati pietosamente al cielo, quando il putto gli domandò il foglio; e gli disse due

volte di non poterglielo dare, con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni. Inoltre ho avuto relazione ch' egli era incoronato intorno intorno da non so quante ampolle turate con carta frastagliata, e che di tre finestre ch' egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzogiorno era aperta, le altre due chiuse. Se così è, chi sa quando egli ci darà le sue osservazioni? Oltre di che, pensate voi quello che può osservare standosi al bujo come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui, o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, e fate come vi pare.

PAOLO COLOMBANI

AL VALVASENSE

Se io non ho da qui avanti la fede giurata dal medico, che quelli i quali s' impacciano meco, godano perfetta salute, non voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte mi è accaduta questa briga. Non so se cotesti signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro che studiano, lo facciano perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore da far altro, o finalmente perchè credano, come le donne, di acquistar concetto a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta che sturbi la loro sanità. Dico, non so come sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al

presente, gli ho trovati sempre cagionevoli e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore così diverso da tutti gli altri, che non si può dire che sieno mai sani affatto. Sia come si vuole, scriverò all'Osservatore, e gli scriverò per modo che, se non è in agonia, spero che mi risponderà. Vi manderò la risposta sua, e quando altro non vi fosse, fra voi, me e lui voglio che sia empiuto un foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a' tiratori de' torchi, chè certamente sabbato dee essere pubblicato un foglio.

ALL'OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI

L'aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il proverbio. Ho presa una bilancia colla fantasia, e dall'una parte ho posto la signoria vostra, e dall'altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enimma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito ch'ella non sia affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so se venga riferito all'incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo. Sa ella ch'io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso

più stare in bottega? Il mercoledì e il sabbato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo foglio, da tutt' i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere che non l'ho. Chi mi dice una cosa, chi un'altra, questi mi motteggia, quell'altro mi fa il viso dell'arme; ond'io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di no, mi faccia il favore di scrivere qualche cosa, e mi liberi da questo travaglio, contro al quale l'animo mio non può più durare. Son certo ch'ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo; e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamajo e alla sua penna.

L'OSSERVATORE

A PAOLO COLOMBANI

Io credeva a questo mondo di poter almeno avere la libertà di ammalarmi, e mi avveggo che per vostra cagione mi è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vo conghietturando che non mi gioverà anche l'uscire del mondo, e che passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle vostre voci, e da quelle del collega vostro Valvasense e del suo garzoncello che a questi dì

ho avuto intorno come una mosca. Conosco tuttavia che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo che me, onde sia in quale stato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

AL VALVASENSE

PAOLO COLOMBANI

« Prendete, stampate. L'Osservatore ha scritto « in breve. La materia sua non basta ad em- « piere un foglio. Vi mando la vostra lettera, « la mia, la sua, questo biglietto. Pubblicate « ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa ap- « presso alle genti. Fate ch'io abbia il foglio « sabbato per tempo. State sano. »

L'OSSERVATORE

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve

in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: Chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch' entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là, nè parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare; onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con

tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto, che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

LE LODI

DELLA INFINGARDAGGINE

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quant'io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo

questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma vôto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nell'altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl'ingegni negli studj; e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaja di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno aveva ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s'ella non avesse

voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All' incontro se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l' andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere; che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch' io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell' umana generazione, e per quel vero conoscimento ch' io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch' io abbia in tanti miei ritrovati logoro il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi

che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl'ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi? ... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

Alle Signore Donne

Sono alcuni, i quali s'ingegnano con le calunnie di offendermi appresso gli orecchi vostri; di che io sono più che di altra cosa dolente. Tutto quello ch'io dico, o abbia mai detto di voi, non è altro che per amor vostro, e per desiderio ch'io ho di vedervi ammirate da tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente che voi siete molto da più di quanto voi vi credete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente a' vostri adulatori, i

quali dove voi siete, vi esaltano fino alle stelle, e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceste a modo mio, so che vi fiorirebbero intorno i passatempi e le grazie, e che ognuno si affaticherebbe d'inventare giuochi, feste e allegrezze per darvi nell'umore; laddove oggidì dall'essere mascherate in poi e dal teatro in fuori, dove l'andare per consuetudine genera noja, voi non avete altro buon tempo che vaglia. Non si può credere le belle invenzioni e i piacevoli giuochi che tutti i maschi s'ingegnavano di trovare un tempo, solamente per vedere un viso di femmina alla finestra, ricevere una buona e graziosa risposta ad una polizza, e in somma avere un picciolissimo favore da voi, che allora stimavasi un tesoro. Io non farò comparazione di questi tempi con quelli, perchè voi direste che sono una pessima lingua, e che mi diletto di dir male di ogni cosa: ma dicovi solo, che so quanto valete, e che vorrei che voi lo sapeste ancora, e vi faceste valere per quello che siete. Con quest'animo favello quando ragiono di voi, e non con altro. Eleggo voi medesime per giudici a proferire la sentenza, se io in fine abbia torto o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile che ne ho a parlare, quanto a tacere. Ma sapete quello che avete a fare da qui in poi? Quello che avete fatto per lo passato. Tenetemi per un pappagallo che cianci senza sapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non essendo da me ad un pappagallo altra differenza, se non ch'esso borbotta all'aria, e io ho uno stampatore che ricoglie le mie

parole, e le mette in istampa. Mi raccomando alla grazia vostra.

RITRATTO DECIMOQUINTO

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa. Torna passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda, quegli poco risponde e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi Cecilio, a cui son io venuto? Questi pronto? questi sollecito? dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini. S'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

RITRATTO DECIMOSESTO

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i

denti, e si ricrea in quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinajo di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.

Questo è un ritratto che ha dell' indovinello. Quanto è a me, per al presente non gli fo altra spiegazione. Ci sono alcune cose allegoriche alle quali si può levare il velo col tempo. Chi si darà della scure sul piede, suo danno. Ma io ho preso una usanza di dipingere e di favellare, che ha in sè dell' oscurità; sicchè per ora il meglio sarà che tralasci di dipingere e di ragionare più oltre.

Certamente un bell' umore dee essere la persona che mi scrive la lettera ch' io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l' amore ch' io porto agli scrittori e a' libri e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

Signore

« Lo stillarvi il cervello dì e notte con fogli, calamai e penne mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace, che il mondo sarà sempre quel medesimo ch' è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno

a un dipresso come quelle di tutti gli altri. Buone o triste, non fa nè bene, nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l' ha insegnato. Io fui già anch' io un tempo invasato nella materia de' libri, e principalmente degli storici, poeti e dettatori di morale. Voi sapete che ce n' è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea di essere un' ape che da tanti fiori cogliea cera e mele. In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio che si confacesse colle circostanze mie, ond' io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest' uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose vestite coll' incantesimo dell' armonia, tanto ch' io era divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi parea di trovargli ora in questo e ora in quello, e le virtù avrei giurato che le avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua e borioso. Un librajo, a cui sarò obbligato in vita mia, mi ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s' egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch' è questo, diss' io? ti par egli

ch' io sia un uomo da tali scherzi? Come scherzi? rispose l' uomo dabbene. Io non vi avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella di altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e le grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro di un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l' inventò, che dove tutti gli autori s' ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato di abbreviarla, e vi è riuscito. È poi molto migliore di una storia, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' vostri solamente, e con uno o due numeri dell' abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l' hanno mai saputa nè Erodoto, nè Titolivio. Quanto le più belle opere de' poeti, move le passioni dell' animo, perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, e talora vi segna il tempo di una che dee accadere; tanto che

vi tiene il cervello e v' insegna col mezzo delle passioni, ch' è l' ufficio de' poeti i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non istà sui generali; ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui gli avete a fare; e serve anche d' interprete molto meglio che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende. Dappoichè il librajo mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l' amore posto dall' universale ai lunari, piuttosto che agli altri libri, è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con la usanza comune. »

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, si quidem cepi, mei sunt, habeo pro meis.
PLAUT. in Rud.

Vorrestù dire che in mare vi sieno pesci ch' io non possa chiamare miei proprj?
Quando gli prendo, sono miei, e per tali gli tengo.

Non saprei comparare l' ampiezza di questo mondo ad altro, che ad un gran mare. Quest' aria,

che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito ch' è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica, si abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene, nè male. All'incontro colui che l'avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce che non è altro che lische, squame, puzzo, abbominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un' altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingojare l' esca di alcuni uomini solamente, e

i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl' infelici che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l' uffizio loro, che manca loro l' arte, e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all' amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu diresti: Costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All' incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri vôti per non avere pigliato nulla, o scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo traportato dalla fantasia, e parea che non potessi darmi pace; quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a' piedi il pavimento, le travi di sopra parea che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono: e altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la

narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su' gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato. Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua, ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov' io era, e già mi parea che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l' ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò che, spalancatosi l' uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: Non avresti tu forse creduto all' udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica

confusione? E in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: Chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch'io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da' suoni, da' canti, dalle baje e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi. Amico mio, rispos'ella allora, tu dei sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente

stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di avere i primi, e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl' incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un ammalato che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch' è ? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli, anche buoni, anche saporiti

in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l' una dietro all' altra. Come? rispos' io, par egli forse a te che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dei certamente anche comprendere quello ch' è stato .... No! diss'io, rispos' ella, che cominceresti le querele? Attendi; e così dicendo, trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: Vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall' una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? Che ne so io? risposi, così in fretta. Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. Ti pajono questi mali? che potresti tu mettervi dall' altra parte che nulla gli contrappesasse? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell' intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall' altra parte quell' amore che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch' esse hanno della nudità, della fame e dell' impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto

quello che fanno a loro sussidio e ajuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O pajati quello che si vuole in fine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Vôtiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch' egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch' egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell' imparare le cose che non sapeva prima; quello del conoscere o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, de' quali gli uomini non si curano punto perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguagliano. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose, ch' io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora; anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo

confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch' io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Horat. de Art. Poet.

Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno.

Parecchi scrittori dicono verità così belle e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno proferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti le hanno ricevute, l'animo vi consente e afferma dicendo: Egli è vero, costui ha ragione, io non saprei che rispondergli all'incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli ch' ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch'egli il medesimo, specialmente nella sua Arte Poetica, la quale mi pare veramente un anello in cui sieno incastonate infinite pietruzze di una inestimabile preziosità, varie, risplendenti e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi universali di quello che chiamasi con novello vocabolo il buon gusto, cioè del sapore, del garbo e della grazia che debbono avere tutte

quelle arti che presero la loro origine dall' imitazione e dal diletto. Con esso alla mano di passo in passo, io tengo per fermo ch' egli si possa fare ogni sorta di osservazioni intorno agli scrittori, e prendendolo, come chi dicesse, per isquadra e compasso, misurare tutto il bene e il male che in essi ritrovasi, traendone in tal modo un' infinita utilità per comporre le opere proprie, quando altrui venga la voglia di dettare. Egli è però il vero che i precetti suoi, comechè contengano nel seno loro la verità, sono da assomigliarsi ad un baccello che comprenda molti granelli i quali, acciocchè giovino, si dee fargli moltiplicare con la coltivazione, innaffiargli e averne grandissima cura. Per esempio, io ho ora fra tutti gli altri suoi versi eletto quello che ho citato di sopra; fo mio conto che l'orecchio altrui sia un orticello, lo pianto e incomincio a coltivarlo, acciocchè spunti, germogli, cresca in fusto, faccia fronde, fiori o baccelli nuovi. Chi non fa a questo modo, la verità contenuta in esse poche parole riesce inutile e non seminata, si aggrinza e perisce nella zucca delle sementi senza pro; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic' egli, *e le parole spontaneamente la seguiranno.* Oh! chi gli può negare che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello che vi è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ella è pronta, spedita, presenta altrui

con vivacità, con grazia. Dall' altro canto, s'ella non ritrova che poterne cavare, essendo di sua natura liberale, la vuol dare e dare, e non sapendo che, la dà aria in iscambio di sostanza; a un dipresso come fanno i pappagalli, che cianciano senza saper di che; e talvolta avvedendosi della povertà sua, si vergogna e dà a stento: tanto che tu ne hai o vento, o poco più che nonnulla. Bene! io ne sono già persuaso, dirà alcuno che mi ascolta, e non può sofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma questa materia che dee riempiere la cassetta, per somministrare ricchezza alla lingua, come si ha ad apprestare? Qui sta il nodo; ch' egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempiere il cervello e a far masserizia negli anni migliori e più atti a ricevere quello che vi si ripone. In altro modo le masserizie sembrano prese in prestanza; tu le avrai riposte con mal ordine; non ritrovi quello che vuoi quando ti abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un' altra, ne cavi quello ch' esce a caso, non quel che vorresti e che ti abbisogna; prima di averne quel che vorresti, metti sossopra la masserizia, tutto riempi di confusione e disordine. All' incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro, tu ne avrai fatto pratica, vi metti la mano per abitudine, n' esce a tempo quanto desideri; quello che non vuoi, lo lasci; quello che chiedi, ti si presenta da sè, e ogni cosa ti riesce ordinata; nè tu impazzi o fai altrui impazzire col dire: Aspetta, ritorna,

adagio, non è questo quel ch' io volea, anzi pure è questo, sì, no; ch'è uno sfinimento di te che dai, e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare, e vedrai che non altrimenti fa chi ragiona di cose imparate di fresco; imperciocchè egli ripete, si svia dal suo cammino, va, ritorna e cammina con tanti così strani aggiramenti e ravvolgimenti, smarrendosi di qua e arrestandosi colà; finalmente perviene un tratto più a movere la lingua, che a dire quello che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. Che diavol di' tu? risponde uno. Mi negherai tu forse che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia e più evidenza? e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello che dicono? Oh! tu vuoi pure condurmi a forza all' articolo delle femmine. Ma lodato sia il cielo, chè nè in ciò nè in altro io non ho cagione di dire se non che bene del fatto loro. Vorrestu però dire ch' esse non si apparecchino fin da' primi anni della loro vita quelle materie delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso e pensino improvvisamente a quello che proferiscano? Non lo credere. Io ne ho udito per mia fè a ragionare di quelle che si vedea benissimo che aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell' animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere perchè non hanno metodo di scuole; chè anzi

l' hanno molto bene e molto migliore che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell' esempio, e con lo star a udire e vedere, e ricogliendo quello che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu ne odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà e la bellezza delle fogge, di che ella ha udite tutte le circostanze e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte mentre ch' era bambina, e ne ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall' intimo borsellino dell' ingegno il bisogno e a tempo. Pensi tu che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia, la potesse parlare con tanto artifizio e con tanti vaghi colori rettorici, con quanti ella fa? No. Tu udiresti, per esempio, s' ella dice male, un fascio di villanie messe l' una sopra l' altra senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità di animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell' addentare a diritto ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta verecondia che tinge alla parlatrice il viso, quasi fosse tratta a forza nel ragionamento in cui entra: e con quante galanti espressioni non si rende ella il suo uditore affezionato ed attento? Discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pregare, alla

narrazione di qualche bel fatto, così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto ch' ella ti narra. E se mai avessi bisogno di prove, non ha forse testimonj di allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci da' quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più freddo, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare di aver infiammati gli animi de' circostanti, esce in repentine esclamazioni, s' intenerisce, infuria. Diresti ch' ella è divenuta uno specchio, che si aggira intorno e ti presenta al vivo tutt' i più intrinsechi pensieri di colui o di colei della quale ragiona; e se mai le sembra che l' uditore si annoj qualche poco, ricorre all' urbanità e alla sferza delle facezie, che non sono inutili, nè fuori del caso suo; ma si riversano sempre sulla persona di cui favella.

In fine chiude il suo ragionamento in un modo che non si usa nella eloquenza de' maschi; perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire quasi l' intuonatrice di un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori che ajutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb' ella potuto giammai seguire così bell' ordine senza interruzione veruna, se non

avesse fin da' suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far congbietture intorno alle cose occulte ed anche intorno alle avvenire. Quello ch'io dico dell' argomento del dir male di altrui, sì l' affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e se io avessi più lungo tempo, mi darebbe l' animo di esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch' io non fo per ora, sì lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercare con la loro diligenza quello ch'io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia di amore, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le scienze, possono dire ch' eglino hanno la lingua mozza appetto di quelle; e ben se ne avveggono quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere di eloquenza, saranno di quelli i quali non avranno fatto altro studio a' giorni loro, e avranno raccolta materia fin da' primi anni; non di quelli che tocchi all' improvviso dalla passione, si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti. La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento.

Chi volesse a passo a passo seguire con la mente il filo di così fatta ricerca, farebbe il più grato e più piacevole studio che fosse

ancora stato fatto giammai. Imperciocchè egli potrebbe mettersi dinanzi agli occhi per istudiarvi dentro due persone, l'una che avesse corteggiato le femmine fin da' primi anni dell' età sua, e l' altra che per caso fosse stata presa al laccio di fresco dopo di essersi occupata per tutta la sua passata età in altre faccende. Io concedo ancora che il grado della passione fosse maggiore in quest' ultima, che nella prima; e pure si sa che la passione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua. Che ne avverrebbe perciò? Io son certo che il primo già avvezzo per lungo tempo agli artifizj, alle quistioncelle, alle gelosie, al rappacificarsi, al quistionare di nuovo, sarà in mille doppi più eloquente di quest' ultimo, il quale per la novità della materia sfogherà la sua passione in belle guardature, in passi più garbati che può, talora in ispremere qualche lagrima dagli occhi, e se vorrà parlare gli mancheranno le parole, come colui che non è stato alla scuola per tempo, e non avrà fatto incetta di materia sufficiente e in guisa abbondante, che gli somministri vocaboli da proferire.

Io so bene che alcuni immaginano fra sè ch' io sia per addurre di ciò qualche esempio; ma non occorre che io lo adduca. Ognuno che vive al mondo, se ha occhi, avrà potuto conoscere e vedere che dico il vero, e forse potrà in sè medesimo comprendere che non è menzogna quanto affermo; e vedrà quanta diversità passa fra l' uomo accostumato nelle cose, e un altro a cui le riescono affatto nuove.

Frangas enim citius, quam corrigas, quae in pravum induruerunt.

Quint.

Quello che ne' difetti è indurato, prima lo romperai, che tu lo possa correggere.

Io non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere come è fabbricato il cuore, egli è molle; e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello com' è fatto, ognuno lo sa; che se vi ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell' uno e nell' altro nasce la ostinazione, della quale non vi ha osso nè acciajo più duro al mondo; e s' ella si potesse vedere, io credo che il corpo suo sarebbe di porfido, o di altra materia da non poterne levar via una scaglia nè con le martella, nè con gli scarpelli, nè con picconi, o con altro qual si voglia strumento più vigoroso e di polso. Quando un uomo si è ostinato a dire: La non ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così o così: va, picchialo, spingilo, dagli di urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu medesimo t' induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza che dall' uno si appicca all' altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli è nella sua; e non ci è più verso che nè l'uno nè l' altro si creda di avere il torto. Più volte mi è venuto in mente un pensiero, a vedere come noi siam fatti, ch' io non so

veramente come ciò avvenga, ch' essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l' uno contro all' altro quando nascono fra loro disputazioni, che stieno sempre con le pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond' è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani, e trattansi l'un l'altro come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l' ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire mentre che favellano, appena se ne avvedrebbe, anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza, che si direbbe che sono d'accordo? Dond' è ciò? ripeteva io, tuffato in questa riflessione. Dàlle, dàlle, mi venne, secondo la usanza mia, in ajuto il sonno, e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni che hanno, non so come, che far sempre con quello che io medito vegliando, e vidi quello ch' io dirò.

SOGNO

Azzuffavansi in un' aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con bastoni e con sassi, con un romore che ne andava sino alle stelle. Di qua si vedeano spezzati capi, di là braccia rotte e penzolanti, o altre membra per terra sparse, nè però cedeva l' ira ne' feriti e quasi fracassati uomini; chè anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio, menavano colpi senza mai arrestarsi, e parea che

crescesse loro la forza, quanto più si affaticavano a percuotere, per modo ch'io giudicava fra me che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo. Comechè io fossi in luogo dov' essi non poteano nè vedermi, nè giungere a me con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente e non senza lagrime di compassione, a vedere quella turba di uomini cotanto accanita, e desiderava con tutto il cuore che nascesse cosa la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, si accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso come le altre donne; ma due occhi avea nella fronte, e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che dietro alle spalle le appariva. Se io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana e così da tutte le altre diversa, pensi chi legge; e molto più mi maravigliai quando mi accorsi ch'ella, ragionando, due cose sempre confrontava insieme, cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva, e quella che vedea dietro; e di quelle traeva una conseguenza, che una cosa dovesse in tale o in tal modo avvenire. Tu vedi, diceva ella, che qui innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni; ma tu non vedi, come io con la collottola, que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli e ajutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni

di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella lor furia naturale, quella bestialità che stimola loro le mani a conciarsi come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare, ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza, che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. È già aperto il sentiero; poco starà a venire alcuno il quale con l'opera sua compierà questa faccenda, farà posare le armi a questi bestioni, e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese e tale, che non si offenderanno l'un l'altro come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella, ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di varj colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena; e veramente io credo che fiori fossero, dappoichè ei non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta e incognita, ch' egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente di essere a sedere in un teatro, quando egli si vede a discendere dal cielo la innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia di Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi formò una nuvoletta, la quale lenta lenta cominciò a discendere, e intorno a quella si udiva una dolce

armonia di strumenti e una voce che cantava con tanta grazia, ch' egli mi parea non di essere in terra, ma nell' altissima sommità de' cieli traportato. Ben la dovette essere dolce e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte coi bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani, e tutti attoniti e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio si udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch' essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra dall' eccelse ruote,
Qual ira contro a voi stessi v' accende?
Posate l' arme. Io qui vengo tra voi,
Novella aïta, a ripulir costumi,
E a spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: Sì, vieni, tu sei oggimai nostra signora e reina. Vieni, vieni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch' ella può

così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella rispose: Figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch' egli è, chè anzi lo lascia intrinsecamente quale egli si ritrova; ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti e di certe garbature, le quali faranno sì che l' uno non avrà più cagione di querelarsi dell' altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne le quali l' ajuteranno a quest' opera. Non domandarmi per ora di più. Attendi e vedi. Si aperse intanto il seno della nuvoletta, e uscì, oh qual faccia di donna! Io non dico ch' ella fosse una di quelle bellezze gravi e maestose che rendono ammirativo e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande, ma ella era bene una certa donzella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini e un chinar di capo così vezzoso, che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l' aspetto suo avea già presi all' amo tutt' i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo che al primo vedere tu avresti detto le sono ignude; ma

in effetto erano tutto il contrario, chè aveano tanti panni indosso e tanti frastagli e dondoli a rimirarle attentamente, ch' erano più di ogni altra donna vestite e coperte. Costoro sono le Cerimonie, disse la mia grinza vecchierella. Cominciarono esse danzando a coro ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui facevano fare baciamani, a cui insegnavano a piegar le ginocchia, ammaestravano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l' un l' altro in fronte, e mille altri atti cortesi, de' quali non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più di altro mi parve strano a vedere, si fu che in poco di ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì ed il no da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *Sì, io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero; ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno di ostinazione, e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi di una penna te gli avessi leggiermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi cessarono le ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate le armi, baciavansi l'un l' altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si godevano e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo

benissimo che dall' un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall' altro che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza; e quanto è a me, io non so s' egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta e inzuccherata favella. Chi vuoi tu che ti appaghi, rispos' ella? Poco fa tu piangevi perchè si battevano, al presente ti rammarichi perchè s' ingannano l' un l' altro. L' una delle due ti dee appagare. S' eglino sono di natura così ostinati, che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore che il venire azzoppati. Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L' apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo; ma io rimasi così invasato delle altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e di udire le Ceremonie e gl' insegnamenti dati da loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand' io tocco certe corde, la non è già voglia di offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno ai costumi; e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno alcuni i quali diranno: Non ho mai potuto rimovere il tale dalla sua opinione, e con tutto ciò egli mi ha pure favellato con molta gentilezza; che importa a me? Io avrei voluto piuttosto che mi avesse

dato una negativa aperta. E s' egli l' avesse data, non gli saresti tu forse stato attorno con mille altri stimoli? egli se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre, anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere d'accordo vi siete partiti l' un dall' altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l' un l' altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle; tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle ceremonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l' obbligo nostro verso di quelle.

Nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.
Horat.

Io non so a che giovi lo studio senza un' abbondante vena di natura, nè un ingegno rozzo e nudo di arte.

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina e garbato scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, parea ch' egli credesse non essere in poesia bellezza veruna

da potersi affidare che piacesse o non piacesse al pubblico Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei di affermare che ci fosse un'arte, la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive per dar nell' umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno avute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità saranno cagione che l' intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi dei circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l' uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l' arte di cui si valsero gli Antichi nel guidare le opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque che il primo artifizio usato da loro fosse quello di tirare a sè tutti gli animi e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli attenti e pronti ad ascoltare tutto quello che voleano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo

mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti, acciocchè suonassero un'aria da guerra, e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell' animo di tutti prima che vedessero la sua pittura; di che avvenne che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri varj e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento, ritrovarono essere bellissima l' imitazione del soldato, e ne la commendarono altamente. Questo esempio fu a un dipresso seguíto da tutt' i buoni poeti, s' egli si considera la usanza tenuta da loro; i quali con l' artifizio condussero gl' intelletti a quel pensiero che vollero, e a soggiacere volentieri a quello ch' erano per dire appresso.

Per non errare, prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s'inchinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti. Quello che dirò di lui, potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' libri i quali lungamente trattano dell' arte poetica, trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile, anima del poema epico; dimostrano bensì con quanto giudizio quel profondo e capacissimo cervello di Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello che ne pare a me, l' invenzione da lui trovata d' introdurre la maraviglia delle deità nel suo

poema fu a quel medesimo fine con cui Terone fece dare nelle trombe per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero, e tutti gli umori ad un solo umore. Per la qual cosa l'introduzione di tali divinità non credo io che la giudicasse necessaria per rendere grande, nobile e mirabile il suo poema; ma sì principalmente per arrestare i varj cervelli ad una cosa sola, ed essere in istato, dopo di avergli renduti attenti con la maraviglia, di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante. Ha la religione tanto di maestà, di grandezza e di forza comune, che sposta con maestà e grandezza d'immagini e di stile, non può andar vota di effetto, e chiamerà sempre gl'intelletti e gli animi a sè de' circostanti, e gli apparecchierà facili e pronti all'udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile, o almeno quasi impossibile, il farsi ascoltare e il gradire universalmente. Come si ha egli così in un subito a movere negli uomini quella passione che tu vuoi imitare? come a stimolargli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando? come potresti tu indurgli tutti ad udire volentieri un'azione repentinamente, e rendergli tutti ad un tratto di un animo e di una volontà? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima scossi e quasi atterriti con la grandezza delle divinità, e tratto lo spirito loro via dalle altre occupazioni, e vôtatolo, per così dire, di ogni altro pensiero, sicchè rimanga affatto in tua balía, e tu lo signoreggi allora come a te pare. Quando avrai così fatto, puoi correre il campo per tuo,

gl' intelletti de' circostanti sono tuoi, tutto quello che dirai loro, sarà ascoltato, tutte le bellezze toccheranno e saranno rilevate; tu gli hai ridotti atti ad udire, gli hai apparecchiati, sono tutti di un parere, non temer più che non sia in poesia bellezza universale e di polso sopra tutti gli uomini, piacerà a tutti. Ma per meglio intendere questo artifizio, seguasi di passo in passo il primo libro della Iliade, e veggasi come con l' apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti all' attenzione pel restante. Incominciasi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille. Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua, che gli viene negata. Il re dice villania al sacerdote, il quale prega Apollo; questi si sdegna, l'esaudisce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta di Apollo: *Discende dalla sommità dell' Olimpo, ripieno di collera, con arco e turcasso. Le saette agitate dal rapido valore dell' adirato Iddio gli risuonano sulle spalle, ed egli da una nuvola ricoperto ne viene somigliante alla notte. Siede lunge dalle navi, lancia le saette, che fischiando spaventosamente, fendono l' aria. Prima ferisce i bestiami, poco dopo i Greci, sicchè in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui roghi che continuamente ardevano.* Una colpa grave, lo sdegno di un Nume che la punisce, l' effetto della punizione venuta dal cielo per opera di uno Iddio arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati

e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? chi gli salverà? Basta all'autore l'aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. È al segno che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può; ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch' egli di nuovo si dia a rinvigorire e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell' eloquentissimo Nestore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo si ha a dare qualche consolazione ad Achille e qualche speranza di vendetta. Si apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tetide madre di lui, che gli promette di andarsene a Giove, e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess' essere acquietata l'ira di Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell' andata di Ulisse con la fanciulla al sacerdote, de' sagrifizj fatti ad Apollo,

e di tutte le altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto leggitore che la mirabilità introdotta nel poema di Omero è sempre un artifizio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello ch' io dico di Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest' ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artifizio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de' Greci, che le ode, che gl' inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire, la Zaira, l'Alzira e il Maometto hanno una forza a tutte le altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per chiamare gli animi a sè, e ridurgli in istato di attenzione.

VISIONE

Un tempo bujo e strano, sì 'ch' io ne andava per un cupo deserto vôto di uomini e di animali senza saper dove io ne andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o di affogarmi in qualche pozzanghera o lago che innanzi agli occhi non mi apparisse. Per giunta, alla caligine che m' ingombrava la vista, mi udía fischiare negli orecchi un orribile strepito di venti, che percuotendomi anche nel restante del corpo, qua mi faceano aggirare, colà cadere con una mano in terra, tanto che mi parea che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore come una foglia, mi posi a sedere sul terreno, attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tante calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo, e diceva fra me: Egli mi sembra oggimai di essere pervenuto al colmo de' mali miei; e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale ch'essa non possa dar la volta allo ingiù, di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine, e che coloro i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio. Mentre ch'io diceva così fatte parole nell' animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia, che poco prima tenevami gli occhi occupati,

si diradava alcun poco, e già avresti detto che fosse giunta quell'ora in cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch' io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch' io dirò? Non era la solitudine, in ch'io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta come lo spavento me l'avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a' piedi formava un tappeto di minutissime erbe e di mescolati fiori di ogni colore vario e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'uomo, da' quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora, vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere. Venuta è la luce; e comechè io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che camminando esca fuori di qua, e ritrovi qualche abitato luogo dov'io, oltre al piacere di rivedere genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea di essere; imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe

delle frutte. Che pensar si può che fosse di me quand' io vidi che i poverelli tutti si affaticavano in vano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti che se fosse stato una picciola vescica ripiena di aria, facea uno scoppietto e svaniva; e se vi avea chi alzasse le mani per ispiccare o pera o pesche, l'albero che poco prima a pena oltrepassava l'umano capo, come s' egli avesse avuta nel midollo l'energia di una molla, dirizzavasi da sè stesso allo insù tanto alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti, de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ansavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si trovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia, e parea che dicessero: Non ci stanchiamo, che bene ce ne avverrà. Comechè la maraviglia mi tenesse parte impacciato e parte il dolore; perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto; pure io non potea fare a meno di non ridere a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro i quali senza pensiero si avventavano a cogliere, quanto a molti altri i quali studiavano prima infinite cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del

desiderio loro. Finalmente stimolato anch' io dalla fame, mi levai in piè dal luogo dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mia fosse stata migliore di quella degli altri. Mi avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaja, ora ad un susino, or ad un melo, che sempre ne andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve, si fu che fino un mellonajo, come s'esso avesse avuto le ale, in un batter di occhio si alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame o la novità di quella faccenda che mi stimolasse, mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo; onde cominciai anch'io ad invasarmi come tutti gli altri, e a correre qua e colà all'impazzata a voler cogliere da tutti i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vote. Pure in fine non potendo più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte che con l'ombre sue non mi avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose ch' io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia mi ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch' io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch' io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma: Oh ciechi! oh insensati! a che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto che apparente, il quale con

una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè mi ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando s' intese a romoreggiare per l'aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello si empiè l'aria di un disusato splendore, e finalmente si vide dall' alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non si avrebbe voluto vedere altro che lei; tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che volea solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: Così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a' miei popoli! Sai tu forse dove tu sei, o con quali ordini e leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio e soggetto all' impero mio e alla mia autorità? Alza il mento e riconosci la tua reina. Alzalo, io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni e i paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte

tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle mie contrade, e cercato di abitare ne' paesi di Fortuna; ma affaticati a possa tua, tu sei nato per abitare in questi miei luoghi, e in vano farai ogni prova di andartene. A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e mi abbondò al cuore tanto travaglio, che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera con cui prende all'esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile: O figliuol mio e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricordati di essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto, e non all'apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni. Ma tu non sai che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss' io che gli tenessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati? Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che potergli satollare, se io non mettessi loro innanzi qualche cosa, e quasi sospendendola ad un filo, non gli traessi dietro a me con grandissimo desiderio per

coglierla. I beni che dà Fortuna, quando gli ha conceduti, più non si riconoscono da chi gli possiede, e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che credi tu, se io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti e capaci di quelle invenzioni che fanno? Io sola, io sola sono colei che facendo sperare a cui grandissima gloria ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de' mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizj che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandosi di altro che dell'ozio e dei diletti, acquisterebbe un sempiterno torpore di ossa e di nervi, che appena si leverebbe mai da' materassi o da sedere; e l'altra datasi alla disperazione terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nelle acque. Ma io pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione e in buona fede di aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muojono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi

talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un' oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo e gli altri si dilungano dalle tue mani, che ne importa a te quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai di altro pasciuti, e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando sono pervenuti al termine in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio di aver a lasciare i beni miei, laddove all' incontro l'avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte le altre maggiore. Chetati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu se' giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore che i fortunati, non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora ti avanza. Così detto, guardandomi con un' amorevole occhiata, la si disperse nell'aria e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori e que' frutti? No!

so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole; e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch'essa abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo:* e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che si ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss'ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti, e *mangio e vivo e beo e vesto panni.* Molte volte ho avuto di che ridere anch'io quanto un altro, e talvolta rido tuttavia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl'impacci del Rosso.

Manent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes.

VIRG.

Ecco quali edifizj e quali alte muraglie vengono da me lasciate imperfette.

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti ne' quali ragiono brevemente ora di una cosa, ora di un'altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità e ad alcune

immaginazioni di piacevolezza.; compiaccia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale ch' io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza di un egregio giovane (*), rapito a questi giorni da morte poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non picciola speranza le buoni Arti, delle quali egli era con tutto l'animo suo sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio ufizio all'amicizia? Chi può non ricordarsi di un giovane, il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi di uno, in cui di giorno in giono si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionare particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell'animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua più fresca età avea egli stabilito di rendersi religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente ne' giovanetti d'ingegno, sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua

(*) D. Giovannantonio de Luca Veneziano.

vita. Mai non lo udii a ragionar di altro che di adornare l'animo suo di onesti e virtuosi costumi; e quegli in cui sapeva egli che tali fossero, era da lui sottilmente osservato e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni di un uomo dabbene: perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito, egli medesimo ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di picciola ammirazione, si è che uscito delle scuole dov'era stato guidato, lontano da quel sapore che fa conoscere la bellezza negli scrittori e allattarsi

ne' buoni e in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti sagri oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, parea che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapere parea sazio. I primi padri della Chiesa, e spezialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini e al sagro dicitore, che dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni di essi Padri greci, dieci delle quali fra le altre, stimolato dagli amici suoi, pubblicò (*), dicendo, per ischerzo,

(*) Dieci orazioni di tre eloquentissimi Padri greci volgarizzate da Giovannantonio Deluca. In Venezia, appresso Paolo Colombani, 1760, in 8.°

di essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell' Esperidi di Giangioviano Pontano*, e cinque egloghe del medesimo autore (*) con tanta grandezza, nobiltà e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con elegante lettera in versi a sua eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni di autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi Sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore dei migliori poeti italiani, e dall'altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d'intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quando il volea, allo stile piacevole e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi, pieni di urbanità e grazia, e per lo più saette al mal costume e contro al mal sapore

(*) In Venezia, 1761, appresso Giambatista Grandi.

nelle buone lettere. Tali erano i principj di questo egregio giovane, il quale, si può dire, ancora nella sua più verde età tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi di aver fatto nel corso di una lunga e bene occupata vita: quando assalito da un male gravissimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito, e tolto alle buone Arti un lume che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita di un tanto amato giovane, uscito del mondo nell'anno venticinquesimo dell' età sua, e a volgere in amarezza la loro speranza. Non sarà, spero, discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte.

DI UN AMICO

Vivo intelletto, a cui sempre sì caro
Fu lo splendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita lasciando in pianto amaro?

Risponde: A me più grazia è l' esser chiaro
In quest' alte del ciel sì liete parti;
Nè perciò cessar io posso d' amarti,
Chè a bene amar sopra le stelle imparo.

Sì; ma pel tuo sparir quanto più perde
Delle belle dottrine il santo lume
Ch' attendeva da te cortese aita!

Tanto dettai nell' età prima e verde,
Ch' io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorso, alla seconda vita.

DI UN ALTRO AMICO

Se di bei fregi e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d'Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
Or che fora di te? Tenebre e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;
E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l'aure, onde saresti polve
Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
Ne' sacri allori; d'onorate fronde
Fangli ornamento, e di canzoni e note.
Perchè si piange? e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Qui la parte miglior del caro amico
Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L'anima pura, d'amistà fornita,
Che pe' campi vagò delle dottrine,
E colse il frutto di beate messi.
Voi dell'ingegno mio, de' miei desiri
Cibo sarete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual se ancor vedessi
Del mio Deluca il desïato aspetto;
Qual se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora, e i dolci versi.
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell'alma
Voi la parte più pura e più felice?
Ma perchè piango? E perchè mai non puote
Dalla memoria mia sparir la tomba
Che mel rapisce, e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,

E non mi giova. Di veder desio
Il già lunge da me partito amico,
D'udirlo ancora. È ver che via dagli occhi
Miei l'immagine sua non si disparte;
Ma più non parla: e le fattezze mostra
Quali eran pria; ma di pallor cosperse,
Ma lievi e preste al disgregarsi all'aura,
Nè da' nervi congiunte, e qual sottile
Vapor, che pur di sè forma e non forma,
Pronto a sparire, all' altrui vista oggetto.
O immagine a me cara, a te consacro
Queste lagrime mie, questi miei carmi.

PROEMIO

Quando un coltello, un' ascia, una scure, o stromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l'ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l'artefice lo fa arrotare per valersene all' opera sua con la utilità di prima. Non altrimenti pare a me che sia dell'ingegno dell'uomo. Quando egli avrà per lungo tempo servito a colui che scrive ora di una cosa, ora di un'altra, se non è rinovato il filo suo, in iscambio di far quanto dee con prontezza e bene, fa mala riuscita; picchia, ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti, o dimostra lo stento e la fatica. Io ho ai passati giorni, anzi mesi o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato e martellato sopra mille argomenti con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio e la punta. L'arrotino mio, a cui ricorro perchè me lo rinnovi,

è spesso qualche antico autore, perchè quanto a' moderni, egli è come chi frega il coltello ad un altro per affilarlo, che gli riesce male o per poco tempo. Ma fra tutti quelli a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano ... Oh! voi ridete, perchè vi parea quasi di averla indovinata. Egli è Luciano .... Oh! abbiam noi però di tempo in tempo ad udir intuonare questa musica di Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia e mi dà poi animo a proseguire. Di grazia, non v'ingrognate. Che? per cinque, sei o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone che me la domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch'egli si conosce bene quanto sia il rispetto che ho anche di voi. A questi giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell'a me dilettissimo libro, m'invogliai di traportare nella nostra lingua quattro lettere scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del carnovale, che in que' tempi durava sette giorni, cioè dai sedici fino ai ventitrè di dicembre. La prima lettera è de' poveruomini scritta a Saturno nume presidente ad esse feste, i quali si querelano a lui de' ricchi; la seconda è la risposta di Saturno ai poveri; la terza di lui a' ricchi, e la quarta la risposta di questi. Ho eseguita la mia intenzione, pubblico le lettere, e prego chi

legge ad iscusarmi, se per usare qualche diligenza ho mancato di dare alla luce il consueto foglio.

LETTERA PRIMA

Io a Saturno salute.

Veramente ti feci avvisato tempo fa del caso in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo di esser io quel solo che non potessi godere della solennità da te intimata: e ricordomi benissimo di avervi anche aggiunto esser contra ogni ragione, che alcuni di noi stiano immersi fino ai capelli nelle ricchezze e nelle delizie, nè di quello che posseggono dieno cosa alcuna a chi meno ha; e alcuni muojano di fame, principalmente ora che son vicine le feste Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello che dovevi fare prima d'intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel proverbio: Chi è formica, e chi cammello. Anzi immagina un recitante di tragedie, che nell'una gamba avesse un alto stivale da teatro, e l'altra nuda e scalza: ben sai che s'egli camminasse fornito a questo modo, anderebbe per necessità or alto, or basso, secondo che ne andasse ora coll'un piede, ora coll'altro. Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono a' quali fortuna mette sotto gli stivali e ci

schiacciano. Ma noi povera minutaglia e feccia di popolo ne andiamo a piè scalzi sul terreno, che pur sai che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora e faremmo quel ch'essi fanno.

Io odo pure, che dicono i poeti che in quel tempo in cui avevi la signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza aratro o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre; che i fiumi scorrevano parte di vino, parte di latte, e fin di miele. E quello che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono di oro, e che povertà non si accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire che siamo di piombo o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà non saper che farsi, disperazione, *oimè, e donde ne caverò io? e maladetta fortuna!* e altre sì fatte sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all' incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiuse somme infinite di oro e di argento e di vestimenti, oh quanti! e possedendo servi, cavalli, borghi interi, campagne e abbondanza di tutto, non solo non ce ne danno una minima porzioncella, ma non si degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insofferibili: a vedere che uno che si giace in finissimi panni

in tante delizie, rutta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io e i miei pari non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi per potere andare a letto almen pieni di pane e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi che non godano essi soli di tanti beni, ma che di quelle cotante staja di oro ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci dieno quella quantità sola che non rincrescerebbe loro se venisse rosa da' tarli, e dieno a noi, acciocchè ci vestiamo, cose che in fine periscono e marciscono, piuttosto che lasciarle muffare e putrefarsi in casse ed in ceste.

Commetti in oltre che accettino a cena ora quattro e ora cinque di noi poveri; non già come si usa alle cene di oggidì, ma con un certo modo più famigliare, dove tutti possano avere ugual parte. Sicchè non ci sia chi diluvii il companatico, lasciandogli il servo il piatto, finchè non possa più mangiare, e lo stesso servo, quando noi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci lasci poi vedere quel che vi è dentro e ce lo faccia sparire; nè il trinciante metta innanzi al padrone i buoni bocconi e agli altri l' ossame. Comanda ancora che impongano a coloro che danno a bere, che non aspettino che ognuno

di noi abbia domandato da bere sette volte prima di darcelo, ma che alla prima richiesta versino, vengano, e dieno una tazza non men grande o men piena di quella che avranno data al padrone. Ordina che il vino che si dà a tutt' i convitati, sia di una qualità sola e il medesimo universalmente; poichè dove fu mai scritta legge, che uno si ubbriachi con vino odoroso e buono, e che a me rompa le budella il mosto?

Saturno, se farai queste correzioni, allora avrai fatto che la vita sia vita, e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa, e nói ci staremo sedendo e facendo voti che quando escono del bagno, il servo riversi e rompa loro il vaso, che il cuoco guasti loro il brodo con l' odore del fumo di cucina, e che sopra pensiero gitti nella lenticchia la salamoja del pesce; che il cane, mentre sono affaccendati i cuochi, divori le salsicce e mezzo il pasticcio; che il cinghiale, il cervo e i porcelletti, mentre vengono arrostiti, gli facciano quello che narra Omero che facessero i buoi del Sole, e non solamente si rampichino e movano, ma balzando fuori con gli spiedi fuggano alla montagna; e le grasse pollastre, anche apparecchiate e pelate, volino, spariscano, tanto che non le possano essi soli godere.

E quello che più spiacerebbe loro, entrino le formiche, quali sono quelle indiane, a cavare di notte que' loro tesori, e gli mettano fuori pubblicamente; le vesti loro per negligenza de' custodi sieno a guisa di crivelli

forate da valentissimi topi, sicchè non sieno punto diverse dalle reti da prendere il tonno; e che a que' loro galanti e ben chiomati coppieri, ch' essi sogliono chiamare Giacinti, Achilli e Narcisi, mentre che porgono loro la tazza per bere, caggiano i capelli, diventin calvi, spunti la barba, pajano staffieri d' inferno. Questi e altri voti saranno fatti da noi, se non vorranno i ricchi lasciare quel loro grande amor proprio, addomesticarsi e darci qualche cosa.

LETTERA SECONDA

SATURNO A ME SUO CARISSIMO SALUTE.

Sei tu forse uscito del cervello, o amico mio? A me scrivi tu delle cose presenti? e vuoi ch'io sia quegli che ordini una divisione di facoltà? Questa è opera di quell' altro, di colui che ora è signore delle cose. Maravigliomi bene che tu sia quel solo che non sappia ch'io, il quale fui già re, ho distribuito l' impero tra' figliuoli, e tralasciato di essere quell'uno ch'io era. A Giove, a Giove spetta la cura di tali fatti. Il regno nostro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni; questi sono i suoi confini, poco più là si stende, nè dura più di sette giorni. Sicchè intorno a quelle cose antiche delle quali mi scrivesti, e del togliere la disuguaglianza, onde ugualmente sieno tutti o poveri o ricchi, ti risponda Giove. A me si aspetterà il giudicare se alcuno, quanto alla solennità mia, ha intenzione di essere ingiurioso o avaro. Scrivo

però ai ricchi la cosa delle cene, della quarteruola dell'oro e dei vestiti, acciocchè a cagione della solennità vi mandino qual cosa; è giusto, come voi dite, che ciò facciano, purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale; sappiate che voi prendete sbaglio, e non pensate de' ricchi quel che si dee, quando giudicate che sieno da ogni parte beati e che soli facciano vita felice, perchè sontuose cene fanno, di vini dilicati s'inebbriano, hanno belle donne e morbidi vestiti. Non sapete che sia, no. Appunto per tali cose hanno fastidj non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè senza loro saputa o lo sciocco dispensiere non le gitti a male, o con frode non le faccia sparire, che il vino non inacetisca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti via vasellame, e altri mali che possono loro avvenire. E tutti questi timori sono ancora una picciolissima parte di loro fastidio; tanto che, se sapeste quanti timori e quante molestie hanno, direste che non è al mondo cosa la quale più si dovesse fuggire della ricchezza.

Oltre di che, pensi tu ch'io sia così pazzo, che se la ricchezza e il comandare fossero cosa sì bella, io le lascerei agli altri, starei sedendo privato e viverei sotto il comando altrui? Ma conoscendo tutto quello che accade a' ricchi e a chi ha signoria, ho abbandonato l'imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello di che ti lagnasti meco, che diluviano cinghiali e pasticci, e che

voi rodete nasturcio, porro e cipolle ne' giorni festivi, pensa che tanto giova l'un cibo, quanto l'altro quando si ha appetito, e non è molesto. Per quello che accade dopo, voi siete a miglior partito. Imperciocchè voi non vi levate il giorno vegnente, com'essi fanno, con la testa aggravata per ebbrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno vi escono romori e vapori. Essi, oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, ne acquistano smagramenti, infiammazion di polmoni o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sollazzi. Qual di loro mi potresti tu mostrare che non fosse di pallore coperto e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può che si vaglia de' piedi suoi a camminare e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire che di fuori son oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da teatro, che di fuori risplendono e di dentro son canovacci e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate com' eglino nè gotte, nè malattie di polmoni o altro che venga da tali cagioni? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno, e più che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi che hanno pur voglia anch' essi di erbe e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna che gli ama più per necessità che per amore. Ma voi di poco animo

vi maravigliate di quell' oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere que' cavalli bianchi che gli portano, e adorate quello splendore di fuori. Che se spregiaste le cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio di argento; o quando trattate con esso loro, non guardaste all'anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine, e comportaste che fossino ricchi a posta loro senza curarvene; voi vedreste che correrebbero a voi, v' inviterebbero a cena pregandovi, per mostrarvi i letti, le tavole, i vasi di oro e di argento; che il possedergli senza testimonio, è quanto non avergli.

In effetto, sapete voi quante cose posseggono non per servirsene, ma per farle ammirare da voi? Io conosco l' una e l' altra condizione di vita, onde vi scrivo ciò per consolazione. E se non fosse per altro, godetevi intanto la presente solennità con questa intenzione che fra poco avete a partirvi dal mondo, e ch' essi lasceranno le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Con tutto ciò scriverò anche a quelli, come già promisi, e so che faranno conto delle mie lettere.

LETTERA TERZA

Saturno ai Ricchi salute.

I poveri mi hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v' incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Domandano

universalmente ch'io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno ne abbia una ugual porzione; essendo giusto che la bilancia vada del pari, si stabilisca che uno non abbia più del bisogno, è un altro non rimanga privo di ogni dolcezza. Feci loro risposta che queste sono faccende le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero che quanto agli affari presenti e a quelle offese che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio, e promisi loro di scrivervi. Le domande che a voi fanno, sono, per quello che ne pare a me, assai temperate. *Come avremo noi*, dicon eglino, *morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste e allegrezze?* E perciò se io volli che anch' essi intervenissero a questa solennità, vollero ch'io vi obbligassi a dar loro tanto una parte de' vestiti vostri, se ne avete che vi sopravanzino, o di quelli che non convengono alla vostra condizione, per esser già logori e unti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella di oro. Promettono, se così farete, di non movervi più litigj appresso a Giove per le facoltà; ma se nol fate, giurano che il primo giorno assegnato da Giove al giudicare, v'intimeranno le divisioni. Fra quelle cotante ricchezze che possedete con licenza mia, questa non è però una gran difficoltà.

Hanno, oltre a ciò, aggiunto nella lettera qualche cosa intorno al cenar con voi; dicendo che al presente voi o chiudete gli usci e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne

invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidj che consolazioni; e comportanvi molte villanie, qual è quella fra le altre del non bere di quel vino che voi bevete. Oh spilorceria ch'è questa! E ne meritano anch'essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi e non piantano voi e il vostro convito. Dicono poi, che anche a questo modo non beono quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni di Ulisse con la cera. Le altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuore di parlare di quello ch'essi dicono intorno alla divisione delle carni, a' trincianti e domestici, che servono solamente a voi finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono o passan oltre, e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno. Nel convitarsi vuol essere uguaglianza; questa è bella, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente a' banchetti quel vostro giustissimo partitore de' cibi Bacco, acciocchè ognuno vi abbia la sua parte uguale.

Farete dunque per forma che non vi accusino più, ma piuttosto vi amino e onorino, per l'essere con esso voi partecipi di certe minute cose che poco vi costano; e le quali, date da voi a tempo, quasi fossero un dono, non usciranno mai più della loro memoria. Oltre di che, voi non potreste avere abitazione in città se non aveste in essa poveri, i quali d'innumerabili cose vi provveggono per la felicità vostra; nè avreste chi ammirasse le ricchezze

vostre standovi soli, privati e ricchi al bujo. Veggano dunque gli uomini volgari, e ammirino l'argento vostro, le mense, e facendosi brindisi a vicenda col bellicone dell'amistà, e tenendolo in mano lo bilancino ed esaminino il peso, con quanta accuratezza è cisellato, istoriato, e quant' oro in quel mirabile artifizio risplenda. Nè solamente diranno che siete umani e mansueti, ma sfuggirete l' invidia loro. Imperciocchè chi può avere invidia ad uno, il quale seco divida una giusta porzione del suo e te la doni? Chi non bramerà che cotale uomo lungamente sia vivo e de' suoi beni si goda? Ma voi fate oggidì in modo che la felicità vostra non ha testimonj, sono aperte le ricchezze vostre all' invidia, e priva di dolcezza la vita vostra.

Nè credo io già che possa essere lo stesso diletto l' empiersi il corpo da sè solo, come sogliono fare lioni e lupi silvestri; e il vivere insieme con uomini garbati, i quali cercano con buone maniere e accortezza di acquistarsi la buona grazia di ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo che il convito sia mutolo e senza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, scherzi non discari, e ogni genere di urbanità, costume gratissimo a Bacco, a Venere e alle Grazie. Poscia il vegnente giorno raccontando a tutti la vostra cortesia, vi acquisteranno la grazia e l'amore altrui. Questo è un bene che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io: Poniamo che i poveri fossero ciechi, oh non vi spiacerebbe egli forse ciò? Voi non avreste più a cui

mostrare le vostre ricche vesti, le torme dei servi, lo splendore e la bellezza delle anella. Lascerò di dire che, volendo vivere voi soli fra le delizie, egli non può essere che non si destino in loro contro di voi odio e invidia; e sappiate che minacciano di voler fare certi voti che sono orribili, e guai se necessità li costringe a fargli. Voi non assaggerete più ne salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al cane; le lenticchie avranno la peste della salamoja; il cinghiale e il cervo, mentre che si arrostiscono, s'invoglieranno di fuggire al bosco; e fino alle pollastre, oh gran caso! anche pelate avranno le ale, e se ne voleranno a' poveri; e quel che peggio è, que' vostri bellissimi coppieri in un subito diverranno calvi, e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato. Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità, pensate alla sicurezza vostra, da tanta e così grave povertà sollevategli, e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici.

LETTERA QUARTA

I Ricchi a Saturno salute.

Credi tu, o Saturno, che i poveri abbiano scritto solo a te di quanto ci hai detto? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano e non tolgano gli orecchi a Giove, chiedendogli che sieno fatte le divisioni, accusando il destino che abbia fatto le parti non uguali, e incolpando noi che non ci degniamo di dar loro

veruna cosa? Ma quegli ch' è Giove, sa bene qual di noi abbia la colpa; e per ciò sordo lascia andare a vôto le loro preghiere. Frattanto noi diremo le nostre ragioni dinanzi a te, che pure in questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l'abbondanza nostra a' poveri; e pensando che il mangiare e il conversar co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo che, vivendo con essi in uguaglianza, non vi era alcuno di loro che venendo invitato da noi, potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano sè abbisognare di poco, non sì tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa ed un'altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca, eccogli subito all' ira, all' odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano, prestavano lor fede, dicendo: Costoro sanno il vero, perchè mangiano e beono con esso loro. Sicchè delle due cose era l'una, che se tu non davi loro nulla, gli avevi nimici in eterno, e chi concedeva loro licenza di togliersi ogni cosa, diveniva esso povero in un subito, e un di coloro che poi dovea domandare altrui.

Le altre cose però si potrebbero comportare; ma egli non basta loro nelle cene empiersi a gola e tuffarsi nelle vivande; perchè quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci e temerarj, che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno

buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi, e contano che hanno sofferito la sete e che sono stati al convito della fame. E se tu credi che queste sieno nostre invenzioni e bugíe, ricordati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia a voi, ebbro come una bertuccia, ebbe ardimento l'uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Queste e così fatte sono le cose per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da qui in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Contuttociò s'eglino prometteranno, sendo tu giudice e mallevadore, di non chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie e oltraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e banchettino con esso noi. Manderemo, come ci comandi, loro anche dei vestiti, e quanto sarà giusto di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall'altro lato cessino dall'usare artifizio con esso noi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori, ma nostri amici. S'eglino faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.

DISCORSO

Ci sono alcuni, i quali si querelano che in tante scritture, dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarcio di storia, e dolgonsi del fatto mio, ch' io gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: Se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero ch' io sogno? ch' egli mi par di vedere ombre? e di udirle a ragionare insieme intorno a varj argomenti? Se negano che ciò non sia vero, ecco ch' io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno o altra così fatta fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno che dicesse loro: Costui è un bugiardo, quello ch' egli dice, non fu così, anzi in tal modo o in tale altro? Sicchè io posso conchiudere che quello che non trova contraddizione, è vero. All' incontro, non ho io forse udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un' ora prima, quasi sotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, e dice: Non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v' ingannate: e il secondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo il quale lo fa parere un parabolano, e questo un altro; sicchè andando la cosa di bocca in bocca si trasfigura, diviene un' altra

da quella ch'era in effetto. Chi vi appicca, secondo il suo cervello, il maraviglioso, chi accresce le circostanze o compassionevoli o da ridere, tanto che da un granello di miglio nasce una quercia, di quelle che dicono i poeti che toccano con la sommità de' verdi rami le stelle, e con la profondità delle radici penetrano negli abissi. Tucidide, Titolivio, Tacito, e qualunque altro de' più celebrati storici, hanno ritrovato chi disse loro che piantano carote. Il capitano Gulliver, colui che fece il viaggio sotterra e ritrovò gli alberi che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini che aveano le corde sul ventre come gli strumenti di suonare, e quegli, che prima di loro divenuto di uomo asino, vide tante maraviglie, non ritrovarono mai chi si opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle storie, che nelle invenzioni? L'invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa storia di quello che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire: Io ho udito o veduto altrimenti; perchè altri non potrà esservi presente: laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti, de' quali chi l'intende ad un modo e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all'umore di molti i quali bramano storia, e dall'altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di verità che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un libro, il quale, quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga

verità, dappoichè VERA STORIA è intitolato, e quanto alla sostanza e contenenza sua, è ripieno di casi e di accidenti di qualità, che uomo stato fino a qui non ha mai detto che veri non fossero. Ma perchè l'autore di esso libro visse parecchi secoli fa, io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo qua e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paja che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio, e mi do all'opera senza più allungare il proemio.

DELLA

VERA STORIA

Lottatori, e quanti con diligenza grandissima esercitano le membra, non solamente hanno cura di far gagliarda complessione con gli esercizj, ma qualche ricreazione a tempo stimano essere necessarissima e parte principalmente dell'esercizio. Quanto è a me, penso che debbano lo stesso fare coloro i quali fanno professione di lettere. Quando avranno letto molte cose massicce e di polso, si ricreino, e l'alleggerito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno e lodevole, se le cose lette non solo con garbo di facezie e di sale porgeranno all'animo dolce conforto, ma avranno

in sè qualche non goffa materia di speculazione, come io spero che debba parere di queste scritture a chi legge. Imperciocchè non solamente saranno i lettori allettati dalla novità dell'argomento, dalla giovialità della invenzione, e dal vedere varie bugíe con la veste della probabilità e della verisimiglianza guernite; ma perchè ogni raccontata cosa avrà in sè un certo che di morso e puntura, che tocca or questo or quello di quegli antichi poeti, scrittori o filosofi, che pubblicarono ne' libri loro prodigj e favole non poche, e dei quali avrei detto i nomi, se non fossi certo che leggendo ti avvedrai da te quali sieno. Ctesia di Gnido, di Ctesioco figliuolo, narrò degl'Indi, della ragione e de' fatti loro cose, che nè da lui furono vedute mai, nè intese per altrui relazione. Giambolo anch' egli, trattando delle cose che nel mar maggiore si trovano, molte ne lasciò scritte che sono fuor di ogni umana credenza, e disse bugíoni che si toccano con mano; e tuttavia cucì e pose insieme non discipito argomento. Parecchi oltre a lui, toltosi tema somigliante, i loro viaggi, aggiramenti, pellegrinaggi, corpi sformati di bestie, salvatichezze di uomini e non conosciuti costumi descrissero. Autore e maestro di così fatte buffonerie fu quell' Ulisse cantato da Omero, che in casa di Alcinoo, di venti imprigionati, di monocoli, mangiatori di crude carni, uomini quasi fiere, e finalmente di ceffi e grifi di animali, de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare, e di molte altre cose che avean

del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò mentendo per la strozza. Venendomi così fatti libri alle mani, io dicea: Non fanno però sì grande errore cotesti scrittori a dire tante e così sconce bugíe, essendo tale anche la usanza di coloro che fanno professione di filosofi. Ma io mi maravigliai bene grandemente, che raccontando essi il falso, credessero che altri non se ne avvedesse. Per la qual cosa amando anch' io la celebrità e la gloria, e volendo perciò a coloro che verranno dopo di noi lasciar qualche cosa per non essere io solo senza libertà d' inventar favole; dappoichè non ho cosa vera da dire (non essendomi niente accaduto degno di memoria), alla bugía mi rivolsi; ed ho più ragione che gli altri. Imperciocchè quantunque io non dica altra verità fuor questa ch' io dico bugíe, egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato confessando io da me medesimo che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me e non udite da altrui, che non sono e non potettero essere in alcun tempo; e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne di Ercole, e nell' occidentale oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l' oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere,

tolsi gran quantità di arme, e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave, che grande e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi che poteano mantenerla in così lunga e violenta navigazione. Comechè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire che in un giorno e in una notte ci trasportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, allo spuntar del sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi le onde, si oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qual cosa dandoci al vento in balía, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell'ottantesimo giorno, in sul levar del sole, vedemmo improvvisamente e non molto lontana un' isola alta, vestita di alberi, non da grande impeto nè strepito di onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo; e dopo di essere stati per la gran noja del mare lungo tempo in terra distesi, ci levammo finalmente in piedi; trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave, ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell'isola. Eravamoci dilungati dal mare andando per una selva, forse un quarto e mezzo di miglio, quando vedemmo una colonna di bronzo, sulla quale erano scolpite certe lettere greche, ma vecchie e rose dal tempo. Le parole dicevano: *Fino a questo luogo pervennero Ercole e Bacco.*

Vedevansi nel prossimo sasso due orme di piedi, l' una grande quanto è un giugero,

l' altra minore; tanto che giudicai la prima essere di Ercole, e la seconda di Bacco. Venerammo il luogo, e andammo innanzi; nè eravamo di là molto lontani, che giungemmo ad un fiume che scorrea tutto di un vino somigliantissimo a quello di Chio, e tanto era pieno e profondo, che in certi luoghi vi sarebbero potute andare le navi. Per la qual cosa ci cadde in animo ch' egli si dovesse prestar fede maggiore alla iscrizione della colonna, dappoichè que' segni apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io esaminare dove quel fiume avesse la sua origine, me ne andai al contrario del suo corso, e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti e grandi piene di grappoli di uva; e vidi che dalle radici di ognuna colavano gocciole di limpidissimo vino, che raccolte formavano il fiume, nel quale molti pesci nuotavano di colore e sapor di vino. De' quali avendo noi presi alquanti e mangiatigli, ci trovammo ubbriachi, ed avendogli sventrati prima, vedemmo che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquistato sperienza, mescolammo a questi altri pesci di acqua, e temperammo la veemenza del vino di cui essi si pascono. Trovando finalmente un guado da passare il fiume, andammo di là, e vi ritrovammo certe maravigliose viti; delle quali quel tronco ch' esce della terra, era grosso, nocchieruto e ramoso, e dalla parte di sopra erano donne intere e perfette, salvo che non aveano gambe; appunto come ci descrivono i poeti Dafne, quando presa da Apollo in albero si tramutò. Dalle

cime delle dita loro spuntavano sarmenti di viti ripieni di uve, e, in iscambio di capelli, aveano in capo viticci, foglie, grappoli; e avvicinandoci noi, le ci salutavano chi parlando il linguaggio di Lidia, chi l' indiano, e le più il greco; e se per usarci un atto di ospitalità le ci baciavano, quegli che dalle loro labbra era stato tocco, diveniva ebbro come un tordo e gli si aggirava il cervello. Ma le non volevano che de' loro grappoli si spiccasse alcuno; e chi ne volea spiccare, si dolevano e gridavano ad alta voce: ben parea che solamente chiedessero maritaggio fra uomini e viti; ed essendo avvenuto che due de' nostri diedero loro la mano, questi non poteronsi più slegare, ma annodatisi a quelle piante, fecero anch' essi radici, le dita loro divennero sarmenti, s' intralciarono fra' viticci, e già parea che fossero vicini a produrre grappoli anch' essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto avevamo veduto, e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasellami, parte gli empiemmo di acqua e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l' isola, ecco un improvviso turbine, che aggirandoci intorno la nave, la ci levò in aria quasi tremila stadj all' insù, nè la ripose già più in mare, ma lasciolla

sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni e sette notti per l'aere, giunti all'ottavo giorno, scoprimmo in esso aere una certa grandissima terra, o quasi isola, risplendente, tonda e sfolgorante di maraviglioso splendore; dove entrammo in porto e scendemmo. Indi esaminando il paese, conoscemmo che vi erano abitatori e genti. Mentre che durava il giorno, non si scopriva di là cosa veruna; ma non sì tosto sopraggiunse la notte, che altre isole agli occhi nostri apparivano, qual maggiore e qual minore, tutte di colore di fuoco. Allo ingiù di sotto eravi un' altra terra, che città, fiumi, mari, boschi e monti in sè conteneva, e la quale conghietturammo quella essere che viene abitata da noi. Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora, ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi, e fummo da loro scoperti. Sono gl' Ippogipi uomini portati dagli avoltoi, e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli. Sono gli avoltoi di corpo grandissimi, e per lo più di tre capi. Pensa se grandi sono, che hanno dell' albero di un barcone da carico ogni ala maggiore e più grossa. Hanno cotesti Ippogipi l' uffizio di andarsene volando intorno pel paese, e se vi ritrovano forestiere veruno, dinanzi al re lo conducono; onde avendoci presi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale, quando ci vide e al vestito fece le conghietture sue: Ospiti, disse, voi siete greci. E rispondendogli noi che

sì, Oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant' aria e qui venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato suo cominciò a narrare quel ch' era avvenuto a lui, e ch' essendo già uomo, detto Endimione, era stato fuori della nostra terra in sogno rapito, quivi portato, e che nel paese regnava. Appresso andava dicendo che quella, che a noi suol parere terra, era Luna, e che stessimo di buon animo, e non dubitassimo di verun male, che ogni cosa era pronta che ci potesse abbisognare. E se io, disse, avrò quel buon fine che bramo nella guerra che movo agli abitanti del Sole, voi viverete meco una felicissima vita. Gli domandammo quali fossero i nemici, e quale la cagione della discordia. Al che egli sispose: Voi avete a sapere che Fetonte re degli abitatori del Sole, il quale è abitato non altrimenti che la Luna, è un gran tempo che ha guerra contro di noi. La cagione è questa. Egli fu un tempo ch' io, raccolti insieme tutti i poveri del regno mio, volli mandare una colonia nella stella di Lucifero, oggidì inabitata e deserta. Fetonte n' ebbe invidia, ed affrontandosi a mezza strada co' suoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il passo. Per la qual cosa non avendo noi apparecchiato il bisogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al presente io intendo di movergli nuovamente guerra, e mettere la colonia mia. Per la qual cosa, se voi volete essere compagni miei in tale spedizione, io darò a ciascheduno di voi un avoltojo regio e tutto il restante delle armi, e

vi andremo domani. Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo diedero le spie avviso che accostavansi i nemici: fu schierato l'esercito, fummo destati. Era l'esercito di centomila, trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi e truppe di ajuto. De' centomila, erano ottantamila gl'Ippogipi; e di quelli che cavalcavano Lacanopteri, ch'è quanto dire penne di erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli grandissimi, che in cambio di penne vestiti sono di erbe, ed hanno ale a lattuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodomachi che combattevano con agli. Venuti erano inoltre dal settentrione trentamila di truppe di ajuto, chiamati Psillotoxoti, o saettatori di pulci, e cinquemila Anamodromi, o vogliam dire Scorrivento. Sono i primi cavalcatori di pulci da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici elefanti. Gli Anamodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati dai venti. Il modo di loro andare è questo. Legansi intorno certe ampie vesti con un' artifizio, che dandole a' venti, fanno seno a guisa di vela, e ne gli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi e rotelle. Dicevasi inoltre che dalle stelle sovrastanti alla Cappadocia doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinquemila cavalcatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura e la condizione di quelli;

imperciocchè troppo gran cose e maravigliose di costoro si raccontavano. Tali erano le schiere di Endimione, quasi tutte armate ad una foggia. Elmi di fave aveano; perchè tra loro nascono le fave grandissime e di gran nerbo. Portavano corazzine a squame di lupini; prendendo de' lupini i gusci, e cucendogli insieme ne fan corazze. La pelle de' lupini quivi nasce impenetrabile e dura come corno. Hanno scudi e spade somiglianti a quelle dei Greci.

All' occasione ordinavano l' esercito in tal forma. I cavalcatori degli avoltoi formavano il destro corno, alla testa del quale era il re attorniato dal fiore de' suoi, tra i quali eravamo noi ancora. Formavano il sinistro i Lacanopteri, o Erbapennati; il mezzo della battaglia era formato dalle truppe di ajuto, e venivano tutti in bellissima ordinanza. Seimila migliaja di fanti vi avea poi, come dirò, collocati. Nascono quivi ragni di così smisurata grandezza, che ognuno di essi è maggiore di ognuna delle isole Cicladi. A questi comandò il re che tessessero una tela per tutto quello spazio che dalla Luna fino alla stella Lucifero si distende. La quale opera poichè fu compiuta in un batter di ciglio e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il re i fanti suoi, capitanati da Nitterione, di Eudianate figliuolo.

Fine dell' Osservatore.

LETTERE DIVERSE

DIVISE

IN DUE PARTI

PARTE PRIMA

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male.

BERNI, *Orl. Inn.* lib. I, c. 16, st. 1.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE DI S. MARCO

Questa raccolta di lettere, Eccellenza signor Procuratore, è certamente in gran parte nata dalla quiete che ritrovò l' animo mio sotto la sua protezione. Quante volte ella si è compiaciuta d'avermi seco ne' suoi nobili ritiri, ora di Pontelungo, ora della Brenta, altrettante sentii aprirmisi l' intelletto e rendersi capace di produrre qualche cosa, tratto fuori da quelle tenebre nelle quali sta spesse volte ravviluppato, forse piuttosto per li maligni accidenti che lo travagliano, che per sua natura. Ben si potrebbe dire ch' io fossi affatto lontano dall' affetto agli studi, i quali non ho tuttavia abborriti mai, se in luoghi tali, in tanta tranquillità; tra infinite cortesie, e quello che più vale, con lo specchio davanti di un personaggio che altro diletto non prova, fuorchè d'impiegare il tempo che gli avanza da' suoi gravissimi uffizi nella occupazione delle lettere, io non avessi consumate le ore in altro, che nell' infingardaggine e nell' ozio. Oltre poi all' essere queste scritture state prodotte ne' luoghi suoi e per sua gentilezza, io posso ancora

pubblicamente affermare che per sua umanità vengono alla luce; onde ragionevolmente non debbono essere indirizzate a verun altro, che all'Eccellenza vostra. Nè a me è lecito qui di dire, come è quasi usanza di ciascheduno che dedichi altrui le sue opere, cioè ch'io le presenti questo libro o glielo doni; perciocchè anzi lo restituisco a lei, e di nuovo le do quello ch'è suo, come frutto della sua benignità verso di me; tenendo per fermo che tutti gli altri vocaboli ch'io usassi in questa congiuntura, si discosterebbero dal vero; e non solamente l'accerto questo libro essere veramente suo, ma che io medesimo lo sono, e desidero con tutto il cuore di sempre essere

Dell'Eccellenza Vostra

Umiliss. Obbligatiss. Servitore

GASPARO GOZZI.

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA PASQUALI

I.

ARGOMENTO

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, disporre e scriver bene. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

Batte uno all' uscio di casa mia; gli viene aperto: entra; ed eccomi davanti un disinvolto giovane, il quale, fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo sig. Giambattista. Adunque è di quel buon compagno, diss' io, questa carta? Sì, rispose egli. L'apersi, e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: Ho inteso; salutatelo per mia parte, e ditegli che fra poco gli manderò la risposta. Poi, con le cerimonie del come sta e che cera ha? gli diedi la mia benedizione e la sua licenza; e fatto un leggiadro pajo di saluti dall' una parte e dall' altra, egli se n'andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano. Che razza di prologo, di preambolo e di ciancia è questa? direte voi: costui

vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due mesi ch'egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola del picchiare all'uscio, del giovane e de' saluti! Che non risponde egli, nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa, se non che, in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera e la partenza del giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia che mi parve d'importanza: nel che sono degno non solamente di scusa, ma d'acquistarmi in doppio la grazia vostra. Nel determinarsi a certe faccende di qualche pericolo ci vuol agio e tempo. Non vi alterate, cristiano collerico; siate paziente: ascoltate se ho torto o ragione; e poi quando m'avrete udito con sofferenza, che il cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi o nimicatevi, non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole, e prima di sentenziare, sentite a suonare anche la mia campana.

Nella vostra lettera dunque vi ricorderete che v'è un articolo con questa domanda: *Vorrei da voi un' operetta in prosa, di vostra invenzione, da poterla pubblicare; la vorrei presto, la vorrei buona e che si vendesse facilmente. Addio, amico:* vi pare che queste sieno domande da pigliare una carta davanti e da rispondere sconsideratamente? Potevate dirmi di no, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell'amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. E perchè non mi scriveste di sì? Oh, qui appunto sta il nodo: volli pensarvi.

La stampa è una certa diavoleria che m' ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere o non mai, non se ne parla nè bene, nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle, acquista ragione di dirne quello che vuole, e si prevale della sua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d' ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede del piombo. Io era putto tant'alto, che mio padre e un certo maestro in grammatica, mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia le parole che si proferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all'aria, e non se ne trova più segno poi ch'è della bocca uscito. Ora considerate voi quanto si dee più indugiare, per bilanciar bene e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell' intelletto, dell' animo proprio e di tutti i proprj studj e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un coraggio a risolversi, e una gran sicurtà e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s' egli andasse per la città vociferando: O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi che non sapete quanto io vaglio, nè quello ch'io so, volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi. Iddio l'ajuti, se a tanti vantamenti la bontà del libro non corrisponde. Esce, viene

squadernato, ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno; e chi può trovare uno sproposito da rinfacciar all'autore, si reputa fortunato; lo va dicendo: gli altri begl'ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono, e per non parere anch'essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna, e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che cose rubacchiate! oh che fantasiaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fatte canzoni a esaltazione di sua signoria che avea creduto di dar fuori perle e giojelli da far maravigliare questo mondo e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto e buono, quanto caldo e freddo, giorno e notte, e altre contrarietà che non s'accoppiano insieme. Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

È vero che un buon argomento s'affaccia all'anima in un punto, e si può dire che sia piuttosto dono della fortuna, che dell'intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conoscete, l'approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'animo; molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti, vi si destano nella testa. Dirò questo, dirò quello, e così e così; e tanto avete il cervello involto

in tal fantasia, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla; onde non si può dare compimento a un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo, in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione che va maturandogli, adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore e va a proposito. La fo, o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano volendosi ridere de'maestri in rettorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: Scelto che avrai l'argomento, non pensare ad altro; di' quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole: non t'affannare di voler prima proferire quello che dovrebbe andar prima debitamente,

nè di mettere in secondo o in terzo luogo quello che in secondo e in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello prima che l'animo ti suggerisce, scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati a parlare; basta che tu non taccia: spediscila. Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo, e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosamente prima d'aver disposti i materiali dell' edifizio. Veramente non occorreva l'autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole; ma un poco di citazione fa molti benefizj. Prima accredita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro, onde c'è l'onore e l'utile. Torniamo a segno, chè non vi paja ch'io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un' altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. È verissimo che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno proferisce i suoi pensieri; con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiccherà secondo la goffaggine

sua; un uomo di lettere, con sapere; un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadria e naturalezza: e così, secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pur essere l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio; quanti oratori, di quelle di Demostene e di Cicerone? con tutto ciò que' valentuomini le proferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Prima di trovare vocaboli evidenti, e, per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, stornare; e non basta, perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene, e non mettervi più mano. Poichè dunque nello stile è necessaria tanta diligenza, e attenzione, condannatemi, se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile, stile, quanto sei difficile! e pochi sono quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere: quasi ciascuno detta a sua fantasia; e gracchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino e Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: Si

scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei); un altro crede che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina; chi compone un certo volgare fra il milanese e il cremasco; e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artifizio, sarebbe ottimo; ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo librajo Giambattista, come si può piacere all'universale con tante difficoltà? come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi scriverò di nuovo, e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.

II

ARGOMENTO

Non essere difficile il fare un'opera secondo il gusto universale, e perchè. Quanto sia meglio comporre in furia, che a pensarvi lungo tempo. L'Autore delibera di scrivere in fretta, e gli promette di mandargli le sue lettere da pubblicarle.

È questa una seconda lettera di colui, al quale pesa tanto lo scrivere? direte voi. Sarebbe

mai possibile? Una ne ricevetti due dì fa, e ora quella sarà così di subito seguitata da un'altra? Il carattere è di sua mano certamente. Apriamola; è desso che scrive. Sì, questa lettera è mia. Non vi ci accostumate però, perch'io potrei stare qualche mese senza scriverne più. Io sono un certo cervello che mi cambio molto spesso di pensiero; passo dall'una considerazione all'altra: oggi mi pare ragionevole un'opinione, domani mi piace la sua contraria; e in tal modo, essendo piuttosto solitario, mi fo conversazione da me a me con questi diversi pareri, e mi propongo e rispondo, formandomi, per così dire, da me solo una compagnia che mi faccia passare il tempo. Per esempio, vi scrissi quella lettera, in cui v'affermai che non si dee comporre presto, nè si può far cosa buona troppo sollecitamente: la rilessi, la suggellai, e non ne sentiva rimorso alcuno nell'anima. Appena fu consegnata alla posta, e il corriere avea forse trottato un miglio, che mi parve d'aver mal fatto; e vorrei aver potuto riaverla, perchè mi venne un'altra fantasia, cioè che a comporre una cosa si dovesse far presto. Fate dunque conto di non aver ricevuta quella, e leggete la presente, insino a tanto che mi venga un altro capriccio, che non so quale si potrà essere. Sono ora dunque di un parere diverso dal passato, perchè appena mandatovi quel primo foglio, cominciai tra me a dir così: Se penserò a dettare con tante riflessioni, tanto sarebbe che scrivessi al mio Giambattista, ch'io gli apparecchio il disegno e la materia di

un' opera da stamparla nell' altro mondo. A che tanta paura delle persone solite a cavillare gli scrittori? Io fo come cavallo che adombra per nulla. Per sei o sette che possono dir male, potrei averne anche le migliaja di favorevoli. Veggo tanti libri ch' escono ogni giorno, ne' quali si conosce benissimo che sono stati composti con grandissima fretta, e tuttavia non solamente sono comperati, ma per isquisiti lodati e tenuti cari. E perchè non potrei anch' io generosamente arrischiarmi? Questo capo ch' io ho, è pur capo quanto quel di un altro; questa mano, è mano quanto quella di chicchessia e di chi si voglia. Chi sa? potrebbe così bene accadere, che se mi mettessi alla prova, mi venisse fatto d' ordire un libro in pochi giorni. È vero che il librajo mi disse che richiedeva un libro buono; ma poi soggiunse, da venderlo facilmente. Ciò non significa bontà reale dell' opera, ma bontà pel venderla; ch' è quanto dire, bontà e cortesia de' comperatori. Non è poi la maggiore difficoltà del mondo il fare opere secondo il gusto dell' universale. Vuol essere un poco di novità e un uscire alquanto della pesta degli altri scrittori, e scaricare sulla carta tutto quello che si vuole; massime certe cose vecchie dette in forma nuova, stravagante, e, se bisogna, bestiale; e poi faccia la fortuna. È vero che nel fare di queste opere che piacciono universalmente, si dà per lo più nel tristo, e le non istanno a coppella come quelle che soddisfanno a una o due dozzine di persone che hanno consumato il cervello sui libri; ma quando i più ne rimangono maravigliati,

poco dee importare d'un branco picciolissimo di persone che sono, si può dir, nulla, come alquante gocciole di vino in un gran tino d'acqua. Oh, egli è pure una gran cosa, direbbe un sofistico, e non so da che proceda, che hanno più voga certe cosacce fatte a caso e disordinate, che le scritte con industria e correttamente! Quanto a me, quando veggo un libraccio sregolato essere ben accolto universalmente, e che contenta la maggior parte de' cervelli, non mi stupisco di nulla. Generalmente o non s'impara più, o s'imparacchia una certa dottrina a nostro modo leggiera, che non penetra nell' intelletto, ma s' appicca così un pochetto alla memoria quasi con lo sputo. Uno apre il primo cartone del libro, guarda il frontispizio, dà una rivolta a due o tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl' indici, trova mezza dozzina di passi che gli movono la curiosità, corre a' numeri segnati, e poi non ne tocca più. C'è chi legge con gli occhi solamente, i quali per usanza stanno sulle carte; ma alienato col pensiero affatto affatto, termina di leggere, che non può giurare in coscienza d' aver letto. Un'altra razza di studianti alquanto più diligente si trova, la quale legge e nota qualche cosetta che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artifizio dove vuole; e quando i circostanti, senza avvedersene, sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione, e

così di giorno in giorno si mantiene in riputazione. Ma io mi sono messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggidì. Basta; chè pochi sono que' pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino e aggiungano alle cose lette e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' valentuomini, che le scienze debbono essere strumenti per acconciare e dirizzare il nostro giudizio, per fargli discernere ciò ch'è buono, da ciò ch'è reo; ma ci vuol ben altro metodo nell'imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino e offuschino l'una con l'altra; in cambio di renderlo diritto e illuminato, si torce e accieca. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se la maggior parte degli uomini, imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri e con approvazione un'opera cattiva; poichè ciò avviene secondo il gusto che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell'Africa occidentale detti gli Ottentoti, un naso ben profilato, che abbia proporzionata grazia sulla faccia, diranno ch'è goffo; perchè a forza di vedergli tutti schiacciati e di schiacciargli a' fanciulletti quando nascono, si hanno fatta una

invenzione di bellezza circa a' nasi a modo loro. La favola significa, che quando s'è fatto nella fantasia uno specchio che mostri continuamente all' ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate, ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un' opera, se gl' intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di sembrare vituperosa al comune? Animo, o soavissimo, diamovi dentro. È vero che con tanta fretta può essere che l' ordine non sia disposto come si converrebbe; che ci sieno molti difetti da essere tassati: ma la prestezza del comporre, scuotendo la mente, e facendole cacciar fuori con veemenza, calore e naturalmente, le cose datele in guardia, con queste qualità ricoprirà gli altri difetti: perciocchè le cose che vengono dal naturale, sono veramente quelle che fanno onore, avendo in sè, oltre una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce ch'è proprio della natura.

Questo bene non si può avere dalle scritture con soverchia diligenza lavorate; poichè se in sull' atto del comporre volete stare troppo lungamente a pesare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie, l' una delle quali la sferza e sprona, l' altra la fa camminare con le pastoje; onde fra il dettare ch' è l' un atto, e il ripulire ch' è l' altro, si sbatte, snerva e consuma tanto, che vi leverete da sedere, fra questi due contrarj, intieramente sbalordito,

senza poter più sapere se il poco che avete scritto, sia buono o tristo. Oh, lasciate là, e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v'è riuscito totalmente perfetto. Sì, tornatevi sopra freddo freddo, che vi si vedrà poi l'olio della lucerna e lo stento. No no, quanto a me, da qui avanti voglio fare come veggo a fare, cioè, acquistarmi un modo di scrivere improvviso e rovinoso; e so che sarà meglio per me e per voi. Non dubitate: v'apparecchierò qualche cosa. Ho già cominciato un libretto; e quando dico cominciato, dite da qui avanti quasi finito. Sarà questo un' operetta contenente alcuni epitafj in versi, con la dichiarazione in prosa, scritti a onore di certe persone morte che vivono, le quali m'hanno fatto qualche inganno, trappola, astuzia, danno o male di qual si sia sorta contro ragione; chè sarà una bella cosa il vedere, il tale è morto, e ha il suo epitafio, perchè sotto colore d'amico m'ha assassinato; e quell'altro ha la sua lode, perchè m'ha detto e fatto sì e sì, eccetera: benchè non vi dirò il nome d'alcuno di costoro, chè non vorrei tenergli vivi, col dirne male, quando saranno morti daddovero. Trattanto ch'io scrivo questo e lo ricopio, se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza, che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' miei nemici ancora, delle quali per fortuna ho conservata minuta; e così farò di quelle che scriverò da qui in poi: e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver

lettere. L' opera sarà anche all' usanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. È vero che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone o sonetto, perchè, come sapete, pizzico di poeta, o con altre sì fatte faccende. Prendetevi tutto, e mettetele in quell' ordine o disordine che vi pare, se le vi gradiscono. Chi sa? potrebbero avere buona riuscita. Sono scartabelli pieni di varietà, che l' uno potrebbe dar nell' umore a questo, l' altro a quello; e ciascuno, per leggere il suo, potrebbe venire a comperare il libro intero, il quale sarà come un certo quadro d' un pittore di cui la cronaca non dice il nome. Fu una volta un uomo grosso, di quelli che, poste giù le scarpe infangate e con la paglia dentro, si trovano dalla fortuna innalzati. Costui, vedendosi ricco, e volendo anche mettersi indosso un poco di nobiltà, senza ch' ella procedesse nè dalla sua nascita, nè dalla sua virtù, non seppe trovar meglio che andarsene ad un pittore, al quale facendo arrecare innanzi una gran tela schietta, gli disse che vi dipingesse dentro l' arme sua, chè volea levare arme. Il pittore che benissimo lo conosceva, gli disse che sarebbe ubbidito, e lo licenziò. Poi ragionò tra sè: Costui non ha insegna: che diavol debbo dipingere? Ma venutogli un subito capriccio, com' è solito de' pittori, disegnò nella tela quello che gli venne in capo, e poi la diede a un suo garzone, che gliela dipinse come la venne. Non vi saprei dire quante cose egli vi mettesse dentro: due corna, una conocchia, una zucca,

un albero, liste rosse e gialle, un branco di spighe, una civetta, un grillo, e tanti animali d' ogni generazione, che parea l' arca. Ritornò il buon uomo al pittore, e chiedendogli l' arme sua, quegli gli fece portare avanti l' impiastro. Colui stette attonito per un pezzo, che parea che sognasse; ma pur finalmente disse al pittore: Che imbratto è questo? è così fatta l' arme mia? Al quale il pittore rispose: Voi non m' avete detto, nè potevate dirmi qual si fosse l' arme vostra; ond' io v' ho messo dentro tante bestie e tante invenzioni, ch' egli è impossibile che non ci sia anche quella. Così fu pagato dall' altro il quadro per una figura, la quale gli piacque, e fu da lui scelta per arme, ch' io non so poi qual si fosse. Similmente dirò di queste lettere, che sono piene di tanti capricci, invenzioni, bizzarrie, stravaganze e grilli, che non si può dare che ognuno non vi trovi la sua. Non altro: se i miei scartafacci vi servono e voleste pubblicarli, non aspettate da me altre prefazioni. L' altra mia lettera può essere *Prefazione*, e questa *Avviso a' lettori*, perch' io non intendo di beccarmi il cervello a pensare più di quello ch' io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità e consolazione. Addio.

AL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA

I.

ARGOMENTO

Gli manda una breve lettera in versi sciolti. Contiene questa le lodi del Seghezzi, e la noja dell'Autore nel sentire poesie di persone che le dettano senza pensiero.

Compare amatissimo, i versi che mi avete mandati, sono, per mio giudizio, mirabili. Preveggo che di quella vostra cameretta usciranno le cose migliori di questo tempo. Gli ho letti, riletti e quasi mangiati. Così in sul leggere mi si è riscaldata la fantasia, e mi si è ripieno tutto l'animo di voi; onde, se non ho voluto morir pregno, m'è convenuto sfogarmi con quattro ciance. Eccole: ma se per leggerle doveste mai levar la mano da alcuno de' vostri componimenti, lasciatele stare, perchè non sono da tanto che voi dobbiate perdere un solo verso dei vostri per leggerne un centinajo de' miei. Gli scrivo a questi patti.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.

In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori; una lucerna
Nel bujo della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj, a lui sono ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche Suore
Seguite, o il vostro ventre; or l'uno or l'altro
Seguir, non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è poesia; di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull' unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentre ei legge, il sonno
M' aggrava gli occhi e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non détta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca:
Me lascia in pace. Senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.

Ho natura felice ; in poco d' ora
Détto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena
Troppo produce: l' arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca; esso è restío.
Tienti nel mezzo. O Anton-Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

II.

ARGOMENTO

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Immagina d' essere un libro. Qualità e sugo di questo libro.

M' avete côlto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l' ultima vostra lettera ch' io vi partecipi quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studj, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini: il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una faccezia, perch' è verissimo. Trovandomi quassù in questa solitudine, e pensando fra me che una volta o l'altra potrebbe accadere ch' io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono immaginato come potessi fare a conoscere i difetti e le buone qualità di essi, prima d' avvilupparmi nella compagnia loro. I libri stampati, per essere carte

che parlano, sono cosa morta e di debole efficacia; onde non mi danno tanto diletto, nè tanto frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere umano in atto, e riflettessi io medesimo alle azioni e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè qui non ce n'è; e que' pochi che abitano fra queste boscaglie, non m' insegnano altro che a condurre un rigagnolo d'acqua, a segare, a sarchiar mellonai e a pascere bestiame. Qui ci sono pochi desiderj, non intenzioni d' innalzarsi, non traffico, non guadagni; al vivere poca cosa basta: fagiuoli, capi d'agli; al vestire, tela, lana grossa; e non si vergognerebbero d' un gabbano di paglia; onde là dove mancano le borie, le avarizie, le gole e simili sferze che percuotono e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l' animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l' interno. Aggiungete un' altra difficoltà, che i cristiani di questo paese sono così ritrosi e ruvidi, che, per quanto io vada loro con le buone, non posso accostumargli a rispondermi, e non sanno altro linguaggio, che di certe sillabe rotte che non significano nulla; talchè il parlare con essi, è come il parlare all' aria che non risponde. Voi potete ben dire qui: *Favella, ch' io ti conosca.* Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro: dicono piuttosto ogni cosa a cenni. Se minacciano, lo fanno mordendosi il dito; lo scoprirsi il capo, e il grattarsi, con sopportazione, di dietro, sono segnali di cerimonia: chiamano con

la mano, disprezzano co' visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano; in somma, favellano con gli occhi, con le mani, con le spalle, con le calcagna e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua; e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il piovano. Lodato sia Iddio, che in tanta penuria d'uomini m'ha fatto nascere un pensiere, col quale mi vo creando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza ch'io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell'animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliajo di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato, in somma tanti, quanti potete più immaginare; riflettendo a voi medesimo che leggete le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss'io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà di animi umani? Non senti tu tante voglie in te? non si destano in te tante passioni? l'animo tuo solo non move in mille migliaja di forme, sicchè ora ti par d'essere uno e ora un altro? Eccoti ora allegro; di qua a vespero malinconico; stasera vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi che non puoi veder libri: ora ti piace di vedere un bosco, fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume; per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo

solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granai delle sementi di quella specie che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini che possono essere o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali; in breve, d' ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sgusciale e le esamina con diligenza, e tu solo servirai a te in questo studio, quanto un migliajo di persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio di quello che sono in sostanza, sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d' artifizio veruno, nudo. Osservalo; esso è in tua mano: voltalo di qua, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che, studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri; e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne che prima avrai in te ritrovate. Sì, bene: così si faccia. Eccovi in poche parole come la mia fantasia m' ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando e leggendo. Quando l' apro, oh che infinita e incomprensibile opera veggo! quante cose da piangere! quante da ridere!

quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero, non mi basterà l' età mia, se vivessi quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un saggio di questo mio maraviglioso libro, bisognerà che vi dica com' esso mi si presenta alla mente.

Mi pare dunque che l' animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell' uomo con quest' ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l' *Ira*, e dall' altra *Mansuetudine;* poi si volti carta e si trovi l' *Accidia,* e sulla faccia a lato la *Diligenza;* e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno; ma secondo gli accidenti che m' avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l' ostrica sui carboni accesi, in quel luogo dove bisogna; ed io leggovi dentro e lo considero da tutte due le facce, e trovo subito due uomini, un buono, e un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire, s' apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio; ch' io non ho briga di cercare prima ne' numeri la rubrica o il capitolo che bramo di leggere. Basterà, per esempio, che io mi faccia una dubitazione e dica: Se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna e degli uomini, mentre ch' io non fossi guardato in viso nè da questi, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti

che subito si apre il libro; leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è la prima a mostrarsi all'occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono: *Invidia.* Vado avanti. Vedi, dice il capitolo, quell'animale con viso d'uomo e cervello di pecora, com'è stato dalla sorte innalzato? Oh sortaccia! tu vai bene all'uscio di chi non sa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! e che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? no, perchè la vita sua l'ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? Dove gli ha imparati? sotto a quella scala ch'è stata il suo palazzo fino a un mese fa, dove visse co'sorci e con gli scorpioni? Oh Dio! e non sentirò sdegno che costui sia innalzato? Eh, non ti lasciar addormentare. Pigro, di' male di lui; e s'hai timore perch'egli è ricco e favorito, quando lo vedi, inghiotti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te; e se anche la non ti tocca, pazienza, purch'egli non l'abbia. Non dormire: adoprati in questa bella azione, perdi il colorito e la carne, ma sta desto; fa conoscere al mondo chi egli sia, chè scoperto, darà del ceffo in terra. Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *Amore del prossimo*. Comincia il capitolo: Che vorrai tu fare di questa tignuola, di questo rodente verme dell'invidia? Questa ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e

divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui che non puoi sofferire in buono stato, è uomo come sei tu. Non ti dolere se un altro, somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il desiderio ch' egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo senza sturbare l' altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi: vedi bene chi tu sei. E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri e molte cosette di me che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini a un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d' esaminare in me il tristo amico, il leale, l' uomo femmina (cioè, che ama calzini, pennacchi, frange, ricami) e l' uomo maschio; l' uomo mondano, il prete, e vattene là; e gli trovo in me tutti quanti. Mi succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo: che s' io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l' una all' altra, stentano ad aprirsi subito, e trovo che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl' intervalli e nelle linee della sua contraria, a tale che nell' aprirle, non vi trovo la stampa così lucida come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tuttavia con l' attenzione fo sì che la ritorna a risplendere e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile quando ciascuno

lo leggesse, massime trovandolo in sè così facilmente. Quanto a me, v' accerto che mi dà un piacere infinito, e di tempo in tempo vi scriverò quello che vi vado leggendo; ma più in breve, perchè questa volta m' è convenuto informarvi dell' ordine e della qualità di esso. Un' altra volta mi lancerò nella materia, e mi vi tufferò dentro senza altri preamboli. Amatemi e scrivetemi, chè le vostre lettere mi sono oro. Addio.

III.

ARGOMENTO

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo, e gli descrive come sarà ricevuto.

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all' amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl' innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v' è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v' accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' dì; ma vi sono però trote

e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d' un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore poco più ritroverete questa villetta di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce dirоccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra e terra, senza un cristiano: ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all' uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d' India che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja, ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s' intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche

lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento, e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma soprattutto un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch'io vi desidero come un ammalato la sua salute.

Il Calamajo dell'Autore

Al Calamajo del signor N. N.

IV.

ARGOMENTO

Duolsi il Calamajo dell'Autore della superbia d'un altro Calamajo, e lo ammonisce da fratello.

Poichè il mio padrone è andato a dormire, e come colui che quasi sempre è sopra pensiero e astratto, s'è dimenticata qui accesa la lucerna, colgo questo tempo per iscriverti quello che meriti. Da parecchi ho sentito a dire che tu sei diventato molto baldanzoso da pochi mesi in qua, per avere stampati quattro scartafacci, come se l'Iliade o l'Odisea fossero uscite dalle tue spugne. Che ti credi tu d'essere? Saresti mai altro che un pezzo di piombo,

con uno straccio di calzetta dentro innaffiata con l'inchiostro? Dimmi, o insensato, come hai tu tanta boria, che tu ti stimi da qualche cosa perchè vedi stampate mille tue pazzie e mille solenni gaglioffaggini che sono venute fuori del tuo goffo ventre? Io ti scuso però se le ti pajono belle, perchè tenendo sempre l'occhio a te e alle cose tue, ti sei fatto un abito di non tener conto veruno di quelle degli altri, onde non sei obbligato a sapere qual sia una buona scrittura. Io ti dico tuttavia, che se tu sei ignorante come una pecora, tu conosca la tua pecoraggine, e attenda a quello che vien detto da chi sa, e non credere così ciecamente a te stesso. O almeno se tu non vuoi tener conto del giudicio altrui, avvezzati a consigliarti da te medesimo e a riflettere qualche cosetta, e a dir così: Di questa mia goffa spugna, di questo mio vituperoso inchiostro uscì mai altro, ne' tempi passati, che certe cosacce magre da pedante e così sciocche, che non v'era cane, non che altro, che le volesse fiutare, nè v'era persona che sapesse niente del fatto mio? Passato poi questo degno esercizio, non istetti parecchi anni, ora colla muffa alta un dito dentro, ora secco come la pomice, che per farmi rinvenire un poco, bisognava tenermi in molle come un pesce secco? Finalmente dopo tanti anni che non feci mai nulla che stesse bene, o stetti con tanta poltroneria e dappocaggine in ozio, ora mi darò io da me stesso ad intendere d'avere in un subito potuto comporre tante e sì mirabili cose che facciano stupire l'universo? Io non vorrei

ingannarmi: starò cheto dunque per qualche tempo, insino a tanto ch' io abbia veduto se sono durabili le lodi che mi vengono date, e se il merito delle scritture prodotte dal corpo mio, sia merito vero. Poi scriverò qualche cortese operetta, in cui renderò grazie al pubblico, il quale ha usata una gran gentilezza agli scritti miei, sapendogliene sempre grado. Guardimi il cielo ch' io montassi in superbia e concedessi alla penna che scrivesse mille vantamenti, o facesse ingiuria a qualche uomo dabbene, cercando d' innalzar me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamajo più di me dotto e onorato.

Così, o Calamajo fratel mio tristo, dovevi dire fra te; perchè facendo altrimenti, come in parte hai fatto e in parte si va dicendo sotto voce che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia (e non guardare ch' io sia nero, chè la coscienza è sostanza e non colore) che piuttosto ch' essere un calamajo sfacciato, mi contenterei di non avere altro nel corpo mio, fuor che un centinajo di lettere da scrivere a un castaldo, o l' abbaco o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamaj ci sono che non possono dare altro. Soprattutto ti prego che non cozzi meco, come par che tu abbia tentazione di fare; perch' io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose che ti darebbero fastidio, perchè voglio che tu sappi ch' io ho dentro due spugne, dall' una delle quali esce mele, e dall' altra aceto arrabbiato. Infino a qui ho sempre spremuta la prima,

essend' io d' un certo umore, che mi piace il berteggiare e prendermi buon tempo; onde ho insino a qui in prosa e in versi sempre scherzato, piuttosto per passare le ore e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto e nella pazienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte, e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo chè tu m' abbia inteso; e se punto hai giudizio, o il diavolo non t' ha accecato del tutto, sta in pace, e piuttosto, se hai voglia di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere; chè con l' andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose più ordinate e corrette che tu non hai fatto fin qui; ma fa d' avere un inchiostro un poco più tenace che tu non hai, perchè quello che adoperi, è troppo stemperato e corrente. Calamajo, Calamajo, tieni a memoria questi avvertimenti; pensa che ti parlo anche per tuo utile. T' ho scritto abbastanza.

V.

ARGOMENTO

Gli manda la lettera del Calamajo, e un dialogo tra quello e la Lucerna, i quali fra l' altre cose dichiarano che non tutte le opere escono dei capi degli autori, ma una parte sono produzioni de' calamaj.

In tutta notte non chiusi mai occhi, disse il Burchiello. Perchè, poi che il Calamajo ebbe scritta questa lettera ch' io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucerna, ed essa

a rispondere a lui, ed io che sentiva quella tresca, a stare in orecchi per intendere quel che fra loro dicevano; e la sostanza fu questa.

CALAMAJO

Lucerna, sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto ch' io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

LUCERNA

Tu non mi dei avere obbligo veruno di ciò, perchè quando ho olio dentro che m' unga questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m' è piaciuta molto, e che mentre tu la rileggevi, io feci due o tre scoppietti di riso che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi e perchè. Oh tu se' un Calamajo che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e pungere.

CALAMAJO

Sappi Lucerna, e non credere ch' io lo dica per vantamento, ch' io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio padrone non saprebbe che dirsi, quando io non gli suggerissi le parole.

LUCERNA

Oh tu mi di' bene una novità! Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume agli altri, e non ci vedrò per me.

CALAMAJO

Acciocchè un' altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa e quando io gli do ajuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso e

gli atti. Se tu lo vedi, per esempio, ch' egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi e si mette a scrivere con grandissima fretta, di' allora ch' egli abbia materia in capo e che scriva di sua testa. All'incontro, quando vedi ch'egli mi s' accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù o mordendosi le dita, la intinge in me, e comincia lento lento a scrivere, sappi ch' egli allora non dêtta col suo cervello, ma col mio.

LUCERNA

Io credeva ch' egli scherzasse; ma dovea dire da buon senno, quando lo sentii a proferire qualche volta: Calamajo, scrivi tu, perch' io non saprei che dettare.

CALAMAJO

Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch' io voglio che fra lui e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli e di quanto ho scritto io, perchè ciascuno abbia la sua parte dell' onore ch' egli merita.

LUCERNA

Che! vuoi tu ancora stampare forse le cose tue?

CALAMAJO

Chi sa?

LUCERNA

E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un libro?

CALAMAJO

Anzi cred' io che ne toccherà più a me,

che a lui. Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v' abbia punto parte, sono i sonetti e le canzoni ch' egli ha fatti, comandato, per monache, per nozze o per dottori novelli; chè se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s' avesse il capo. Sicchè eccomi in punto un canzoniere; nè di suo altro gli rimane, fuorchè certe carte di sonetti amorosi, ne' quali egli pose veramente tutto il suo cuore e l' ingegno.

LUCERNA

E delle prose, come n' avrai tu buona quantità?

CALAMAJO

Poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand' io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, ch' egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche avvocato o a qualche fattore, delle quali, per verità, non si può dire ch' egli n' abbia mai dettata una riga, ma sempre m' ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui, circa gl' interessi suoi, le ha sempre lasciate al Calamajo. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle commedie di Plauto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia; sicchè s' egli non si risolverà a tradurle tutte da sè, o a lasciarmi indietro la mia parte, non consentirò mai ch' egli le dia fuori, quando non iscrivesse nel proemio che le sono fatiche tanto sue quanto mie; chè allora mi contenterei ch' egli le pubblicasse.

LUCERNA

In questo ti do ragione: egli non ha da farsi bello delle tue fatiche.

CALAMAJO

Tu la intendi da vera amica: e s'egli credesse mai che fosse tempo da stamparle col nome suo, dígli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi; e se puoi, ardile.

LUCERNA

Basta ch' egli me le accosti.

CALAMAJO

Perchè più presto che non aver io quell' onore che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

LUCERNA

Tu saresti però il primo Calamajo che avesse stampate le opere sue.

CALAMAJO

Eh tu non sai, e perciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo nel quale i Calamaj stampassero, egli è oggidì. Che credi tu, perchè vedi tanti libri coi nomi degli autori, ch'essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s'abbiano il capo, e scrivono perchè il Calamajo dêtta? e poi mettono il proprio nome e stampano? Oh, non mi far dire ....

LUCERNA

Se t'ho mai servito, se tu credi ch' io ti possa mai giovare, dimmene qualche pajo di que' libri che sono componimenti di Calamaj e non di teste d' uomini.

CALAMAJO

Tu mi stuzzichi, e io n' ho voglia. Accostati.

Vedi qua questo: esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

LUCERNA

Oimè!

CALAMAJO

Oh tu rabbui molto!

LUCERNA

Oimè!

CALAMAJO

Che hai tu? io non ti posso veder dentro.

LUCERNA

La troppa voglia ch'io avea di ragionar teco, non mi lasciava vedere che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch'io mi spengo.

CALAMAJO

Sorella, buona notte: a domani sera, chè sarai rifornita d'olio e ti tornerà la vita in corpo.

LUCERNA

Addio.

CALAMAJO

Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione che la lucerna si spegnesse, perch'essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose che non le dicono gli speziali, e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta; chè quando ebbero finito di cinguettare, m'addormentai; e stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me e il Calamajo il Dialogo ch'egli ebbe con la Lucerna la notte, e l'una e l'altra cosa vi mando, acciocchè veggiate che il mio Calamajo non è un'oca. Amatemi, e state sano.

VI.

ARGOMENTO

Con questa breve lettera gl' invia la descrizione della metà di un sogno.

Io fo con voi come gl' innamorati con le donne amate da loro, che non solamente ragionano con esse d' ogni cosa d' importanza, per parere schietti e di buon animo; ma se l' amore è di quel buono che tocchi l' ossa, raccontano a quelle tutte le minuzie che pensano, dicono o fanno; non essendovi cosa così piccola e minuta, che l' intenzione dell' amore non la renda grande e degna di considerazione. Che vi pare del mio proemizzare? che v'aspettereste voi mai da questo prologo? Poco tempo fa vi mandai una leggenda del Calamajo e della Lucerna, e ora vi mando la narrazione di un sogno ch' io feci stanotte poi ch' ebbi letto il Prometeo d' Eschilo. Quando leggo gli autori greci, mi s' empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose; e poi fino la notte, quando dormo, sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora, per abbreviarla, sentite immaginazione stravagante e nuova! Ma leggetela da voi, perch' io non vorrei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete, ma gli altri non sappiano ogni cosa.

VII.

ARGOMENTO

Gli uomini da Prometeo beneficati, d'essergli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate, nè credute. Prometeo sdegnato si parte, e gli uomini fanno allegrezza.

SOGNO

E' mi parea ch'io fossi condotto in una campagna larga larga e grande assai, attorniata dalle più belle collinette che mai si vedessero, con un'aria che vi spirava, piena di tal dolcezza e così pura e leggiera, che a rifiatare parea che mi venisse altrettanta vita in corpo di quella ch'io avessi prima. V'erano certi rigagnoli d'acque finissime, a un di presso come quelle che vedemmo insieme a Pordenone sulla via de' Cappuccini; certe erbe minute, verdi, morbide e di grato odore, co' più comodi e graziosi rialti da sedersi qua e colà, che a vedergli mi rideva il cuore per allegrezza. Degli uccelletti non vi dico nulla, perchè cantavano con un'armonia tanto naturale, che le note di quel canto m'entravano nelle midolle delle ossa. Sparse qua e colà vedea certe piccole e rozze casette, cinte d'intorno dall'ombra de' più rigogliosi e vistosi alberi che producesse mai la terra; tanto che se la Pace fosse mai donna e venisse ad abitare fra noi, non credo ch'ella potesse volere altro luogo che un somigliante

a quello. Oh, diceva io, guardando quelle naturali bellezze, che beatitudine è questa! oh felici gli abitatori di questa contrada! Di cosa veruna questi non hanno disagio. Vedi che belle biade, che vigne vigorose, che alberi che si piegano all'ingiù per lo gran peso delle colorite frutte! Oh stato piuttosto celeste, che mortale! Mentre ch'io faceva tra me queste considerazioni, ecco da tutte quelle casette uscire di qua e di là uomini e femmine di ogni età, i quali nella faccia mostravano grandissimi segni di dispetto, e ora volgevano gli occhi a' loro alberghi, stringendosi nelle spalle e facendosi beffe di quelli, e parte schernivano la bellezza naturale di quelle amene collinette, e mostravano che gli fossero spiacevoli que'rosignuoli, que' fanelli e quelle calandre che cantavano così soavemente. Alla fine, escine di qua, escine di là, si ritrovarono tutti insieme; e quello che si dicessero fra loro nol so; ma col favellarsi insieme infuriarono sempre più, tanto che ad alta voce cominciarono a gridare contra una casetta un poco di miglior vista delle altre, che stava nel fondo di un prato, e a dire che volevano far vita più gioconda e più libera di quella che insino allora avevano fatta. E poichè tre o quattro volte ebbero reiterato risolutamente questo sentimento, s'aperse l'uscio di quella casetta, e ne vidi uscire un vecchio; che vecchio solamente lo giudicai a' capelli che gli cadevan sulle spalle, bianchissimi, e a una barba che con doppia lista gli cadea sul petto, come l'argento. Per altro egli era diritto

sulla persona, con due occhi molto soavi, e d'un aspetto così venerabile, che a guardarlo il cuore mi diceva: Temi costui, e fagli riverenza. Quando egli venne innanzi con que' suoi passi tardi e gravi, avrei creduto che quelle bestiali persone si fossero incontanente pacificate, e non avessero più ardimento di fiatare, non che altro; ma fu anzi tutto il contrario, perchè all'apparire di lui, cominciarono, più d'accordo che prima, a fare un romore che pareano il mare in tempesta, e non potei altro intendere, se non che dicevano: Prometeo, libertà, libertà, Prometeo. Per la quale cosa quel venerabil vecchione, venuto più oltre e fatto più volte cenno che gli avrebbe appagati, pregandoli solamente che gli prestassero orecchio ad alcune poche parole, a grandissima fatica potè impetrare che stessero alquanto in silenzio, e cominciò a ragionare in questa forma.

Io non voglio ricordarvi per ora, o miei carissimi figliuoli, quello che ho fatto per voi, nè com' io pigliassi, parecchi anni fa, della terra e dell'acqua, e abbiane fatto un pastaccio, e cavativi fuori di là, v' ho fatti movere e tirare il fiato. Egli è anche tardi ch'io vi ridica (di grazia state cheti, ch' io farò a modo vostro) come io per voi mi sono avventurato fino a furare il fuoco dal carro del Sole, per arrecarvelo quaggiù in terra a benefizio di tutti voi. Di tutto quello che ho per voi fatto insino a qui, non mi pento; e veggovi volentieri, come se voi foste una famiglia di miei figliuoli; anzi mi consolo d'aver saputa fare

una così bella opera e così maravigliosa come voi siete. Nè vi posso dire a mezzo l'allegrezza grande che io ho a vedere come mi sono riusciti bene i maschi, così vigorosi, con que' gagliardi muscoli, con quelle braccia così nervose e sode, e con quelle facce ardite com'io le veggo; e dall'altro canto d'aver tanto saputo variare l'opera mia nelle femmine, ch'elle sono così vezzose, dilicate, d'un colorito come le rose incarnate, e d'un girar d'occhi che dove le guardano, piove dall'aria il piacere e la consolazione per modo, che con queste loro tenere, graziose qualità le si rendono uguali, e forse superiori alla robustezza e al valore de' maschi. Dicovi di nuovo, che io non posso pentirmi di un'opera così nobile e artifiziosa come voi siete; ma ben mi dispiace grandemente, e insino al cuore mi duole, che voi medesimi vogliate ora tormi di mano il modo di potervi fare quel giovamento che avrei voluto. Perch'io voglio che sappiate, figliuoli miei, che voi soli senza un sopraccapo non vi sapreste governare; e io che v'ho fatti, conosco quello che vi sta bene o no, meglio di voi medesimi; oltre di che, io ho così buon occhio, che preveggo le cose che debbono avvenire, e vi conduco per quel cammino ch'io veggo essere il più diritto per giungere a conseguire il bene; laddove voi non avendo l'occhio che vegga più là di quello che avete davanti, non saprete rettamente guidarvi, nè conoscere quello che nella fine vi possa accadere. Qual forma di vivere potreste voi ritrovar migliore e più quieta, che il contentarvi

di que' provvedimenti ch' io vi vado facendo di giorno in giorno? Eccovi, io fo che questa terra vi dà grano bellissimo; queste pecorelle col latte loro vi pascono, co' morbidi bioccoli della lana vi danno da vestirvi; qui avete ombre, acque, delizie d' ogni qualità: io v'ho anche insegnato costà in sulla spiaggia del mare ad adescare qualche bel pesce. Non so quale altra cosa a' bisogni vostri potesse essere necessaria. So che d'infinite altre vi potrebbe venire, e forse v'è venuto voglia; ma credetemi che non vi sziereste mai. Guardate là su quell' albero: vedete vicino a quella foglia svolazzare quella farfalla? Essa fu già un vermicello, e ora è per fare le uova, e di quelle uova nasceranno altri vermicelli, e di quelli altre farfalle, e poi altre uova che sempre cresceranno e moltiplicheranno in infinito; tanto che da' vermicelli saranno a poco a poco rose le foglie di questa pianta, e i rami suoi, ora così belli, sfoglieranno tutti e rimarranno stecchi. Così voglio dire a voi, che vi nascerà in cuore una brama, e di quella molte altre, e di queste poi tante, che vi divoreranno il cuore, sì che parrà una cosa morta: e questo mi dà gran cordoglio per voi, poichè veggo che affidandovi alla sperienza mia, potreste fare la più tranquilla e la meno travagliata vita del mondo; e volendo vivere di vostro capo, vi parrà di star bene, e starete male, e peggio.

A gran pena egli ebbe fornito di così dire, che mentre io credeva che quella grandissima turba dovesse prestar fede alle sue parole e umilmente domandargli perdono, tutti pieni

d'una pazza furia, come un coro delle antiche Baccanti, cominciarono a gridare ad alta voce:

Torniamo nelle tenebre
Del loto e della terra,
E sopra di noi germini
Ancora la verd' erba.
A che ne giova il raggio
Immortal che ne avviva,
Se a noi stessi dar norma
Non dobbiam da noi stessi?

Queste parole dissero tutti insieme con tanto furore e superbia, che parea ne rovinasse il mondo: quando uno degli altri più ardito, fattosi come voce comune di tutti, e trattosi avanti a Prometeo, gli parlò baldanzosamente in questa forma:

Dunque avrai tu stabilito di tenerci sempre qui imprigionati fra queste poche abitazioni? Non ci possiamo più durare. Almen che sia, le volessi tu allargare, innalzarle, farvi più stanze, una sopra l'altra, tanto che non ci fiatassimo sulla faccia l' un l' altro. Con un poco di licenza che avessimo, tu che lodi queste tue ombre, pecore, latte e altre cose, vedresti con qual altro bell' ordine pianteremmo gli alberi, quali invenzioni di vestiti troveremmo, e quali soavissime vivande daremmo alla gola nostra. Quel tuo fuoco che ci hai portato dal cielo, lascia che l' adopriamo a modo nostro, e vedrai che cibi ne cuocerà, e se la nostra sperienza saprà insegnare a te di quello che tu non sai. Oh, egli è pure una bella cosa a vederci così grandi e grossi, e invecchiati e moltiplicati, e non ci abbiamo ancora tratta una

voglia di tante che ce ne sentiamo in corpo! Questa fiaccola che abbiamo nel cuore, che ce lo accende e ci fa bramare tante cose, tante conoscerne, è pur segno che noi non siamo oche. Non ci spaventa nè questo grande aere che ci veggiamo sopra, nè quel mare che ci sta davanti, nè que' monti altissimi che veggiamo colà da quel canto. Ci sentiamo animo capace da metterci in quelle immense acque del mare, di salire que' monti e d'entrare nelle viscere della terra, e desideriamo anche di volare per l'aria per trovare nuove invenzioni, e imparare cose non più udite, nè vedute. Dal che comprendiamo il nostro molto vigore, e ci sdegniamo di fare una vita così umile e tanto ristretta; e però o tu ci lascia fare il tutto a nostra volontà, o tornaci a mettere nel fango come prima; che ci sarà manco vergogna. Mentre che costui così arditamente ragionava, io stava attento ad ascoltare, e mi parea che dicessi fra me: Ecco l'uomo; razza superba, di novità ricercatrice, collerica e presontuosa di suo potere. Egli potrebbe vivere in mezzano stato, con pochi pensieri; e per credere troppo alle sue immaginazioni, s'inganna da sè, e non si contenta di questo mondo, chè vorrebbe possedere anche l'altro. S'egli ha poi male, suo danno.

Tra queste considerazioni era involto il mio pensiero; quando quel mirabil vecchio, quasi sfavillando nel viso per giustissima collera, cominciò a parlare con una voce che parea un tuono, e a dire:

Chi così vuole, così abbia: mi dileguerò;

rimarrete soli. Reggetevi da voi: aguzzate l'ingegno, ricercate, trovate. L'aria non avrete in vostra balía, chè questa sola non concederà Giove alla vostra baldanza. Aprirete il mare e il seno de' monti, e quasi nulla potrà fuggire al vostro desiderio e alla vostra curiosità; ma non perciò sarete mai soddisfatti. Allora mi prenderò io giuoco di voi, e qualunque volta non vi riuscirà un disegno, ve ne darò un cenno come vi sarete ingannati. L'attenzione usata insino a qui da me per sovvenire alla miseria vostra, la userò per burlarmi di voi e per farvi mordere le dita; ma sarete fuori di tempo. Superbi, sconoscenti, statevi. E così detto disparve, che non ve ne rimase segno.

Come accade quando escono fuori dell'albergo i padroni, che si fa un subito scorrere su e giù, e un'allegrezza e un trionfare delle serve e de' servitori; così fece quella turba allo sparire del vecchio, ch'ella diede in un grandissimo scoppio d'allegrezza. In un momento vidi mille maraviglie; perchè cominciarono.....

Oh diavolo! a un'altra lettera il meglio del sogno, in cui vedrete le pazzie che mi parea che facessero gli uomini. Il corriere passa, e mi fa fretta: ripiego e suggello. Addio.

VIII.

ARGOMENTO

Contiene l' altra metà del Sogno. La Mediocrità e Pluto vengono tra gli uomini. Questi promette loro ricchezze per saziare ogni desiderio; quella, mezzana vita e quiete. Gli uomini credono a Pluto: prendono da lui oro e argento. Quello che di ciò avvenne.

Eccovi la continuazione del sogno. Non vi maravigliate se vi riesce lunghetta, perciocchè anch'io dormo lungamente. Se misuraste il sogno col tempo del mio dormire, trovereste ch'io avrei forse potuto sognare qualche cosa di più. Entriamo nella narrazione, senz'altro.

Cominciarono dunque gli uomini, sciolti dal freno del giudizioso Prometeo, a parermi una gabbiata di pazzi. Oh se aveste udito i capricci, le fantasie, i passerotti e i grilli che entrarono loro nel capo! Diceva uno: Buon pro a noi: siamo fuori di pupillo. Non avremo più il custode che ci stia a vegliare continuamente. Che fastidio era quello! che agonia d'aver sempre uno addosso che ci volesse ammaestrare! — Si stancava egli forse mai? diceva un altro: quante volte ebb'io volontà di fare una cosa ch'egli mi trattenne? S' egli avesse rimproverato altrui dopo l'opera, pazienza; ma parea che mi vedesse dentro, e mi ammoniva subito. Ma ora egli è ben venuto quel tempo ch'io intendo di ristorarmi, e di far a modo mio quanto mi si avventerà nel cervello. Così chi

diceva una cosa, chi un'altra, baciandosi in fronte, con quell'allegrezza che farebbero gli abitatori d'una città liberata da un gagliardo assedio. Odimi, diceva un ardito, io ho pensato d'incavare un certo legno, e con non so quali altri strumenti ch'io ho immaginati in su' piedi delle oche e delle anitre, voglio tentare d'entrare costà in quel mare, e vedere s'io trovassi altra terra e altri uomini fatti come noi. Rispondea uno più bestiale: Oh, non vuoi far di più? tu se' dappoco. Io voglio cercar di salire costassù nella luna e nelle stelle, e provare un tratto se potessi scoprire altri mondi. E un altro dicea: Voi siete due pazzi: io non mi voglio movere di qua; ma cercherò bene di dare a questo palato e a questo ventre tutte quelle varie contentezze ch'io potrò; chè ad ogni modo anche in questo paese, con un poco d'invenzione, spero di cavarmi tutte le mie voglie, senza curarmi di altro.

Nel tempo che ciascheduno diceva la sua peggio che sapea, io non so come si fosse, ma in quel modo che quando s'apre una tela sulla scena, tutto ad un tratto comparisce davanti un altro aspetto diverso da quello di prima; ecco che mi parea in un subito di vedere una femminetta vestita di modesti panni, ma nel viso contenta, e di un'aria la più mansueta che si vedesse mai; come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello ch'elle son dentro, perchè l'animo buono e temperato ha una qualità sua particolare, ch'egli si vede anche nel corpo e fiorisce, per così dire, sulle

carni, mostrando di fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una certa risplendente luce che dà indizio subitamente della tempera interna. Da un altro lato vidi nel tempo medesimo uscire un vecchiotto calvo e cieco, pieno di pensieri, che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate e nel capo basso; e tanto costui, quanto la femminetta si presentarono alla brigata degli uomini tutti ad un tempo; a' quali diceva quest' ultimo: Oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità, e possedendo questa, vi renderete agl' Iddii somiglianti. Senza di essa, tutti que' nobili desiderj che vi sentite dentro, tutti quegli alti e notabili vostri pensieri vi riuscirebbero a nulla. Questa è la ricchezza dell' argento e dell' oro, due potentissimi metalli de' quali io sono dispensiero. Con l' acquisto di questi due ch' io vi darò, se voi gli volete, avrete ogni diletto e ogni facoltà, e porrete ad esecuzione quanto bramate: seguitemi. Alto, creature innocenti, dicea la buona femmina: egli è il vero che in voi è coperto un divino fuoco d' ingegno, e la vostra miglior parte si deriva dal cielo; ma non perciò dovete insuperbire, nè credere che quello che costui può darvi, abbia a rendervi felici. Siete per natura corpi debili, infermi; animi nelle molestie smaniosi, ne' timori vili, nelle fatiche morbidi, e a' piaceri inclinati. Quello che costui vuol darvi, non sarà medicina a cotanti mali; anzi gli aggraverà e gli farà inasprire. Costui è un ingannatore. Fátti coscienza, o Pluto, che tu

prometti loro mari e mondi; e se con le tue promesse gli adeschi, guai a loro! chè se per un poco si terranno contenti, nella fine sarà peggio, chè gli caricherai di pensieri. Udite, o figli: io sono la Mediocrità, e le mie ricchezze sono questa terra che fruttifica: di questa trarrò tutto il bisogno vostro. Volete voi altro che mangiare? si mangerà. Volete voi altro che vestimenti? gli avrete. Desiderate di stare in compagnia? vi farò stare; ma il tutto con una quieta e sana moderazione. Da me a lui vi prometto questa differenza, che accostumandovi alla vita ch' io m' offerisco d' insegnarvi, non bramerete di più; dove al contrario, quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Figuratevi, uomini, che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli e barili e barlotti: io ve gli empirò tutti, qual di mele, qual di vino, qual di latte e d' altre cosette, ottime al sapore e alla sanità e alla tranquillità vostra, tanto che, come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti e non fantasticherete più oltre. Costui, all' incontro, ve gli empierà di mille cose che nel principio vi parranno mirabili e saporite, ma a poco a poco vi renderanno i vasellami fracidi, ne' quali s' appiccherà muffa e gromma di pessimo odore, e che è, che non è, cominceranno anche ad aprirsi, e parte a sfondarsi e a far fessure, per le quali uscirà da tutti i lati quello che v' avrete messo dentro: e voi più desiderosi che prima, consumerete tutto il tempo della vita vostra a pensare di riempiergli ancora,

e non farete altro che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro; sicchè, riempi e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo a primo aspetto meno del mio avversario; ma vi ricordo che il desiderar poco è finalmente una gran possessione, e il desiderar molto più di quello che in copia si possiede, è non aver nulla. Ho detto.

Oh come parlò bene costei! Ma quell' accorto vecchiotto, come se non se ne curasse, disse: Ora vedremo quanto potranno più i miei effetti che le tue dicerie; e fra il dire e il fare, diede d'un piede in un monte, nel quale s'aperse una gran caverna, e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l' ago. Eccovi, diceva il cieco vecchione, l' argento mio, eccovi l' oro mio, pregio e misura di ogni bene: ponetevi su l' occhio attentamente, ma non crediate che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Oh se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento: fatene sperienza; la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto, che subitamente la frotta de' circostanti cominciò a bollire, a mormorare, a tempestare, e tutti si mossero, e poco mancò che non mi avventassi anch' io con gli altri, quantunque le parole di quella buona feminina mi fossero tanto piaciute; ma

io vidi far tanta calca e tanto urtarsi l' un l'altro, ch' ebbi timore d' essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provvedersene egualmente, perocchè v' erano alcuni uomacci oni con ispallacce larghe e alti molte buone spanne sopra gli altri, i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose, e stendevano quelle mani che capivano come una conca; laddove le personcine magrette, nane, tisicuzze, appena vi potevano giungere con due dita; sicchè i più sufficienti e robusti portarono via l' oro e l' argento a some, e gli altri fecero a spizzico, e si pigliarono quello che poterono, ma rimasero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciascheduno si fu così provveduto, chi quanto volle e chi quanto potè, sentii suonare come una gran porta che si rinchiuda, e incontanente la bocca della montagna mirabile si riturò; e quel vecchione, facendosi beffe della femmina, e la femmina vergognandosi del suo infruttuoso favellare, tuttadue a un tratto si dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, stettero prima un pezzo a modo di balordi, chè non sapeano come la si mettesse in opera; ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù saltellando dalla montagna, i quali a poco a poco, chi pegli orecchi e chi pel naso entrarono ne' capi di quegli uomini, e cominciò una festa e una nuova apparenza di cose. Diceva uno: Io sento che volentieri userei un poco di maggioranza fra

gli altri. Pluto ha detto che con quest' oro si può avere quanto altri vuole; proviamo: e con questa intenzione traeva fuori dell' oro e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inchino, da chi quattro parole in lode di ciò che egli faceva, tanto bene, quanto male; e prendea grandissimo diletto di stare pettoruto e vedersi intorno, come gli uccelletti alla civetta, molti di quelli che aveano potuto provvedersi di poco tesoro, i quali, per averne di più, facevano fino le viste d' adorarlo; ma io non potei fare a meno di non ridere, ch' egli era così innamorato di questa tresca, che tant' oro e tanto argento diede, che non gliene rimase più; e allora tutti lo piantarono, volgendogli le spalle, senza una creanza al mondo. Come appunto fanno certe torme di pesciolini in qualche risplendente pescaja, che quando si gittano i frusti del pane nell' acqua, tutti s' affoltano e aggruppano, e abboccano chi qua, chi là: terminato il pane, eccoti la solitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caso minutamente; chi per un capriccio, chi per un altro, spendevano e spandevano; e mentre che questi con tanta prodigalità gittavano via l' oro, gli altri imborsavano e s' innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva sotterra, e gli parea d'avervi messo insieme il cuore; sicchè se uno passava da vicino, gli parea che lo volesse scannare e rubargliela; nè poteva più dormire o vegliare che buon pro gli facesse. Di qua avvenne che una parte di quelle genti rimase senza ricchezza, e l' altra la insaccò

tutta; per la qual cosa, quella che se n' era così mattamente spogliata, cominciò ad assottigliare l'ingegno per trovare invenzioni da cavarne fuori delle mani all' altra, e studiare di far venire agli uomini bisogno di molte cose, delle quali non l'aveano prima; e così mi parea che nascessero calzolaj, magnani, pellicciaj, artefici e manovali d'ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne; e ritrovando per terra certe petruzze e minutaglie, le lisciavano, rendendole risplendenti; poi con qualche poco d' oro legavanle, sicchè l' oro era ruffianesimo alla pietra, o la pietra all' oro, e così mettevansi quell' artifizio in dito, tanto che ne venía volontà a una donna d' averlo; ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le volea bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d' oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un' altra; chè le medesime petruzze forniva in modo, che le potevano star pendenti agli orecchi, e la femmina le volea, e acquistavagliele un ricco, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d' un' ostrica, da cingersene le braccia e il collo; e ne voleano tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste e con altre forme l'oro cominciava a girare, e ora egli era d' uno, ora d' un altro, e se lo toglievano con industria l' uno all' altro di mano. Finalmente non bastando all' ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d' invenzioni, posero mano ad altre industrie che

insegnò loro una trista femmina cognominata Froda, perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuori e avere il canchero nel cuore, ed empiendo tutti gli animi di bugíe, dava a molti a bere una cert' acqua avvelenata, e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore, in guisa che le parole venendo fuori dalla interna velenosa infezione, prendevano in sull' uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chicchessia: onde l' amico la faceva all' amico, il congiunto al congiunto, e chi più sapea fingere, più utile ne traeva; ond' io vedendo tanta falsità e così vituperevole costume, venni in un subito in così grandissimo sdegno, che mi si gonfiava e scoppiavami il fegato; e scagliatomi fra quella gente, arrabbiato come un cane, mi parea che pieno di furore aprissi la bocca e dicessi:

O saetta del ciel, dove hai faccenda,
  Poichè dall' alto ancora non iscoppi?
  Dimmi, non hai più zolfo che t' accenda?
Perchè l' alte percosse non raddoppi?
  Mira qual razza s' è fatta superba,
  Che della terra nacque come gli oppi.
Ben fu innocente nell' etade acerba,
  Ma or la trista pianta di malizia,
  Come gramigna, strugge la buon' erba.
Per aver d' oro e d' argento dovizia,
  Non si ricorda che sopra le stelle
  Nuda è la santa spada di giustizia;
E che quante lassù ardon fiammelle,
  Tanti son occhi per veder sue colpe:
  Or quale ingegno può coprirla a quelle?
Ognun s' è fatto qual lupo o qual volpe
  Contro al compagno, e vuol vedergli l' ossa
  Aride, non che nude delle polpe.

Tale accompagna piangendo alla fossa
Le fredde membra del padre meschino,
Che ride in sè perchè lo scrigno ingrossa.
Oh mala razza, c' hai l' occhio supino,
Mirando in su, e poi ti pasci in terra
Come il cammello e il bue col muso chino;
Qual tua viltate o qual pazzia t' afferra?.....

Mentre ch' io voleva più oltre sdegnosamente parlare, quella turba, riscaldatasi d' una collera acutissima e bestiale, si volse tutta contra di me con quelle arme che la rabbia le metteva in mano; ma i più co' sassi mi si avventarono per volermi lapidare. Io per lo grandissimo spavento mi sentia battere il cuore, e quello scuotimento mi risvegliò, che mi parea ancora di sentire il fischio di quelle maladette pietre negli orecchi. Addio.

AL SIGNOR

DON ANTONIO SFORZA

A VENEZIA

ARGOMENTO

Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere.

Piacevole e amorosa sommamente è la vostra lettera, con la quale mi fate cuore a partirmi da questa patria, dite voi, di ceppi e

di pecore, per venire ad abitare in cotesta città così nobile e tanto privilegiata da Dio e dagli uomini. La conosco: è tutta buona, tutta bella, e mi rallegro meco assai quando mi ricordo che nacqui in essa. Se mai mi dovesse esser fatta l'orazione in morte, questo sarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo splendore e la grandezza della patria non mi mancano. Allarghisi l'oratore in questa particolarità; chè non saprei quale altra cosa potessi far dire di me.

Vi ringrazio dell' invito cordiale che mi fate; ma io al tutto ho deliberato di viver qui, sicchè ciascheduno si dimentichi ch' io viva, e, se posso, d'andarmi io medesimo fuori di mente. Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi: e che diavol vuoi tu fare? l'anacoreta? Hai tu costà la disciplina? sei tessitore di stuoje? mangi fichi secchi? bêi acqua fresca? fai vita attiva? di contemplazione? entri in rapimento? No: nulla. Ho un centinajo di libri a mio modo, per lo più anticaglie, che non le vogliono più i tarli; qualche foglio di carta bianca davanti; un calamajo così un pochetto da una parte; la penna in mano: e fo certi lavorietti di poca fatica, per contentare l'animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto; poi dico quattro parole a un villano che mi risponde come sa e può, ma schietto schietto; ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo, tra le quali passo le ore così fra 'l desto e l'addormentato. Io mi credeva, direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell' ordine delle api, dalla provvidenza delle

formiche, dal cantare degli uccelli, e mettessi all'ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie; vien fuori di quell'avello, uomo seppellito vivo; dà adito alla fortuna e agli uomini di sapere che tu sei al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere; lasciati vedere tra' vivi, entra nelle compagnie: che vuoi far tu là, uomo scolpito? Se non ti mostri agli uomini, chi vuoi che ti favorisca, che ti spalleggi? le tue civette? i tuoi pipistrelli? i tuoi ranocchi delle pozzanghere? O amicissimo, voi parlate in questa forma per vostra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio che la cordiale amicizia vi fa avere; ma, per dirvela brevemente, io mi sono tanto consigliato meco di quello che le mie spalle possono o non possono, come insegna Orazio, che ho compreso benissimo che nè le mie lettere nè il mio costume mi faranno mai acquistar credito fra le persone. Che credete, che, senza la vostra tentazione, non abbia anch'io naturalmente di quegli appetiti che toccano e riscaldano gli animi umani? Ho anch'io i miei desiderj, sì, che mi stanno dentro, che mi covano nel cuore una nidiata di vogliuzze, le quali escono di tempo in tempo del guscio e mi beccano il cervello; ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono, purchè non escano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui stimolato da una di esse che mi sollecitò ad abbandonare questa solitudine; ma io ho sempre avuti gli occhi aperti, e non senza ragione.

Per isperienza ho veduto che l'uomo talvolta viene a certe deliberazioni, alle quali non sarebbe venuto, s'egli avesse considerato sè stesso, e non si fosse dato ad intendere da sè d'essere tutt'altro da quello ch'egli era. Per esempio, evvi uno il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte: vede un valente soldato, e per parergli un bel che quella spada, quel cappello alla sgherra, quel portamento bravo del corpo, credendo che quell'apparenza sia arte di guerra, vuol essere anch'egli soldato ad ogni modo. S'avvede poi ch'egli ha errato, quando sente il frastuono dei tamburi, delle voci, e il romore delle arme, e che vede i morti e gli azzoppati; alle quali cose s'egli avesse pensato prima, non sarebbe entrato in una tresca la quale non era per lui. Dice un altro; Diamoci a esercitare l'arte dell'avvocato. Studia in legge, in eloquenza, in garbugli; e perchè a quelle cose era disposto dalla natura come il piombo all'andare all'insù, avviluppa malamente sè e quegl'infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero suo e rovina d'altrui, bisogna tirare avanti in quell'arte, perchè non è più a tempo d'imparare a far il carrettiere o il sartore, al che era naturalmente inclinato, se si fosse studiato prima. Così andate discorrendo per li mestieri tutti, per tutte le dottrine, industrie e arti che sapete immaginare: troverete che per lo più ognuno fa quello che dovrebbe fare un altro, perchè ci diamo ad intendere di potere ogni cosa, senza esaminarci per minuto. Il bottajo, quando fa incetta di legname

pel suo lavoro, dice: Questo sarà doga, questo fondo, questo cerchio; quest' altro è da barile, e quell' altro da bigoncia. Io non sono vena di legno da stare fra le persone: tanto ho veduto e compreso, che sarei cieco, anzi bestia a non conoscere i segni di quelli che possono essere innalzati dalla fortuna per questo verso.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un' arte di marineria ch' io non ebbi giammai; perchè nel principio, quando uno si mette a studiare con intenzione di acquistare utilità e fortuna dallo studio, convien che dica: La vita dura poco, e un' arte sola si stende assai; onde non si fermerà ad una sola dottrina, ma svolazzerà ora a questa e ora a quella, sbocconcellando qua e colà, e stando sempre in pendente fra questa e quella, senza dichiarar mai qual professione si faccia. Di qua deriva che fra le persone le quali favellano di lui, sovente nasce quistione, che l' una dirà: Egli è matematico; un' altra: No, ch' egli è storico naturale; e vi sarà chi lo riputerà aritmetico e geografo e medico e suonatore di flauto; per modo che si parlerà di lui, non sapendo mai qual sia il fondamento del suo sapere nella sua particolare scienza; e sentendo tante mirabili opinioni delle sue dottrine, si conchiuderà ch' egli sia il vaso comune di tutte le scienze, e sarà messo nei cieli. Ci vuol poi un' altra avvertenza per tirarsi innanzi con lo studio e per guadagnarsi riputazione di scienziato. Non basta l'aver buone merci nella bottega, ma il saperle mostrare è

di grande utilità. Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l'opinione degli uomini, quello che accade a qualche benestante o giuocatore, che se il primo ha tremila ducati d'entrata, si dice cinquemila; e se il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l'uomo di lettere avrà buona maniera d'insinuarsi nell'animo altrui, non vi sarà cosa al mondo che non si creda ch'egli la intenda. Una così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È vero che, secondo i costumi diversi delle età e delle nazioni, la fu anche diversamente posta in opera. Ma che credete che fosse quella ruvidezza d'Antistene? che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giumelle, e la casa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa signoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la maraviglia. Aristofane che intendeva le cose pel buon verso, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi studianti, gli fece comparire sulla scena magri, smunti e del colore della terra, che parea che si fossero distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano quanto spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non importa più che i letterati sieno magri o scoloriti,

no; chè ce ne può essere d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente è necessario un poco di baldanza, per dar cognizione di sè al mondo. È vero che per rendersi baldanzoso, bisognerà prima invaghirsi del suo fare e del suo dire, e a forza di dare ad intendere a sè medesimo che si sa, cominciare a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e allora poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati e tanto a bandiera spiegata, da far credere che quello che si dice abbia proprio la radice nell'intelletto e sia studio di tutta la sua vita. Qualche picchiata agli autori può ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: Come vi piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? è rancido. Il Petrarca? troppo lavorato; e poi mal grado gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noja. L'Ariosto? divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso? *Semper chorda oberrat eadem.* In somma ell'è come disse il Leopardi:

Vuoi tu parere un'arca di scïenza?
Biasima sempre, e vedrai la brigata
Starti d'intorno con gran riverenza.

Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà la brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto del corso dei pianeti, quanto sentenziare diffinitivamente dello arricciare capelli; e s'egli ha grande animo,

sempre terminerà col dire: In un mio trattato spero di far vedere al mondo ch' è goffo: le signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato: per modo, ch' empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli: Oh che uomo! oh che profondo sapere! costui è una libreria che cammina; una stamperia che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere, quando bisogni, di lodarsi da sè, perchè egli medesimo può sapere le qualità sue meglio di un altro; e poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio; chè se lo pagassero, non si troverebbe un cane che ne dicesse una in sua lode; ma le costano solamente una tirata d' aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata; onde se ne dicono tante, che s' assorda il comune, e false e vere d' ogni sorte. Giacchè le non costano un quattrino, vadano, chè le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte; tanto che senza essere nè profeta, nè strologo, posso antivedere quello che mi succederebbe, s' io mi partissi di qua per guadagnare onore o utile da' miei studj. Io mi sono affaticato sempre in un' arte sola, e non credo d' essere arrivato a mezzo; e se prima di morire giungessi a tre quarti, mi vorrei porre la corona dell' alloro con queste mani. Oltre di ciò, voi sapete le mie poche

parole, e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: Egli è vergogna; tu favelli poco in compagnia; sii pur ardito a parlare: non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto par che voglia dire tante parole per dì, e non più. Questo può forse derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accostumata fra' libri, piuttostochè tra gli uomini, perchè i libri hanno parlato sempre meco, e io non ho mai esercitata la lingua a rispondere ad essi; dove gli uomini parlano e attendono anche la risposta. Potrebbe anch' essere avvenuto ch' io ho sempre osservato che si dicono comunemente mille cose che non montano un filo di paglia, e ogni volta ho detto: Fo voto di tacere, piuttostochè entrare in tante baje. Tanto è: sia per una cagione o per l'altra, o per quelle ch' io non so, la mia lingua è tanto abituata al silenzio, ch' io risponderei alla gente più presto e più volentieri con una polizza, che con la voce. Quando sono in brigata, mi pare che saltino tanto di palo in frasca, che finchè penso a quello che debbo rispondere, sopraggiunge una proposta nuova, e non so incorporarmi ne' parlari che si fanno: e me ne sono avveduto, perchè io dirò quello stesso sentimento che un altro dirà poi; e perch' io forse non l' avrò legato bene con l' altrui ragionamento, o l' avrò piuttosto gittato là a caso, che detto di proposito, nessuno m' ascolterà, o taluno uscirà con un dice bene.

Ma quello che più d' ogni altra difficoltà mi

sgomenta, e che mi fa risolutamente confermar a dire che non acquisterò mai riputazione di letterato, si è quello che vi voglio dire al presente. Egli è avvenuto talvolta che una persona leggendo delle cose mie in versi o in prosa, gli nacque volontà di vedermi e di favellarmi; onde per interposta persona, come s'io fossi stato qualche gran bacalare, mandò a richiedermi ch'io mi lasciassi da lui visitare, o andassi io a lui, come più mi piacesse. Consentii all'ultimo partito, ridendo tra me e considerando che fin ch'io faceva la strada, colui immaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura pregna di sentenze e d'eloquenza così fra Seneca e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri m'affacciai, ricevetti le cerimonie, gliele ricambiai con le mie, secondo il mio garbo, e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? io non so come la faccenda s'andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, nè se ne ricordò, quanto un erede dell'anima de' suoi passati. Oltre di che io l'avea spesso veduto così di furto ora a ristringersi nelle spalle, e talvolta a guardare così sott'occhio quello che a lui m'avea condotto, e a poco a poco gli moriva la lingua in bocca: tutti indizj che gli parea d'aver giudicato male dei miei componimenti, e che a' fatti non corrispondevano le parole. Nè fu quella la prima o la seconda volta, in cui m'accadesse lo stesso. Sicchè vedete benissimo, che avendo io misurato me

e l'usanza altrui, sarebbe cosa da poco savio, s' io m' arrischiassi a uscire di qua con isperienza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbligato di quell' amore che vi fa parlare, e se volete il mio cuore e i miei pensieri costà, vi prometto che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia e aspra e forte. Scrivetemi spesso, ma non ch' io mi parta. V' abbraccio.

AL SIGNOR N. N.

ARGOMENTO

È un' imitazione del carattere del parlatore, tratta da Teofrasto.

Per non parere un uomo di legno, mi conviene finalmente a mio marcio dispetto domandarvi che qualità di lingua è la vostra. È possibile che nè di giorno, nè di notte possiate tacere mai, mai? Sono stato mille volte molestato da voi; anzi assordato, e non ho mai fatto un lamento al mondo. Ho sentito altrettanto gli amici a disperarsi che gli avete assediati col vostro continuo cinguettare, e v' ho difeso. Alla fine non posso più; bisogna ch'io vi dia dentro. Avrei creduto che vi potesse contentare l' aver fino a qui infastidite le case, le contrade, le piazze, le chiese e gli spedali con centomila chiacchiere di tanta sostanza, quanto un filo d' erba secca; ma non è vero:

m' avete dato nell' ingegnoso, e, con buona licenza vostra, nel tristo, perchè avendo già favellato di tutti gli argomenti visibili, palpabili e intellettuali, volendone disotterrare un nuovo, per farvi in qualche forma ascoltare da quelli che si sarebbero serrati gli orecchi con le spine per non sentirvi più, vi siete immaginato d' andar dicendo male del fatto mio e di mettere quella lingua, la qual dovrebbe essere consumata dal continuo battere nel palato e ne' denti, anche in me; che Dio ve lo perdoni.

Non perch' io tenga conto di quello che andate dicendo a chi vuol sentirvi e a chi non vuole, ma per farvi conoscere la verità, mi muovo a scrivervi la presente lettera. Sappiate dunque, che tutto quello che andate spargendo di me, non v' è creduto punto; che abbajate come un cane alla luna, e che ho più di venti lettere de' miei amici, i quali m'affermano che vi fate ridere dietro alle spalle; e v' è alcuno che mi scrive ch' io non mi dolga, non facendolo voi per dir male, ma per non tacere, e che piuttosto che tacere, direste male di voi a voi medesimo, tanto che sfogaste quell' umore. E dicono tutti la verità, perchè un uomo che abbia nome del maggior cianciatore che sia al mondo, non può più parlare di cosa che gli sia creduta. E però converrà ch' io vi dica, che se volevate fare il mestiere del maldicente, bisognava cominciare in altra forma, e tacere per parecchi anni prima, come insegnava quel buon filosofo a' suoi discepoli: Che quanto uno più tace, quando poi favella, più

gli è creduto; e se gli oracoli degli Antichi avessero cinguettato dalla mattina alla sera, come fate voi, non vi sarebbe stato un cane che fosse ricorso a loro per una risposta. Ma avete voi bene fatto il contrario, e siete per farlo insin che vivete, e perciò ve ne deriva quell' onore che meritate. Io non sono tanto superbo, nè così amante di me, che mi tenga per animo sciolto da' difetti; e conosco chiaramente che avreste un buon panno in me da adoprarvi le vostre forbici. Non me ne scuso, non mi difendo; e non che io, non c' è nessuno così netta farina, che non gli si possa apporre qualche cosetta; ma non tocca a voi: perchè chi vuol tassare un altro, bisogna che sia più netto di colui, cui egli vuol cavillare; altrimenti gli si risponde con que' proverbj: Nettati il cappuccio; e, la padella dice al pajuolo: Fatti in là, chè tu m' intigni. Voi avete delle qualità così vituperose in voi, che non dovreste perdere il tempo a cercare quelle del prossimo; con tutto ciò io non voglio per ora ricordarvi altro che quella sola, la quale fa al proposito nostro. Ogni volta dunque che voi cominciate ad aprire la bocca, che sarà mille e più volte il dì, vi prego che consideriate questo picciolo ritratto che vi mando della qualità vostra, colorito per amor vostro dal mio pennello, acciocchè vi specchiate in esso; accertandovi che dietro alla pittura vi manderò poi i fregi e le cornici quando vorrete e quando mi parerà tempo.

IMMAGINE

DEL SIGNOR N. N.

Signor N. N., appena la signoria vostra sente un cristiano, un turco o un ebreo a cominciare un ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: La non è così; io so l'ordine della cosa, e ve la dirò io; e dálle dálle dálle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno sfinimento; come sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: E dov'era io ora? ah sì ... e torno due passi indietro; e la fu da ridere: e verbigrazia, eccetera (ma lo eccetera lo metto io del mio, chè voi nol direste mai, perchè egli ha una certa immagine di finimento); tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici o di parenti che ragionano de' fatti loro, e piombate sopra que' poveretti come un uccello di rapina, sbaragliandogli e facendogli andare qua e colà per paura della furia vostra. M'ha detto un certo maestro, che qualche volta andate al suo collegio, e che appena entratovi, stornate i discepoli dallo studio e i maestri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d'armeggiare, di saltare il cavallo, e di tutto quello che volete e potete, sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un pover'uomo prende licenza da voi per andare

a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in sull'uscio e sulle scale e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete, come una rondine, ora qua, ora colà a dirla e a ridirla a tutti quanti: nè giova punto ch'altri vi faccia intendere che la sa, perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo e delle finestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v'ascolta, che appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno che abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole, quante canne ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta: chè siete giunto a tale, che non v'importa più che ciascheduno si fugga da voi come da un cane guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi; perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravargli, vi pregano a contar loro qualche cosa per dormire più presto.

Eccovi terminato il ritratto, il quale è molto inferiore all'originale; ma per dipingervi bene

ci vorrebbero pitture in più atteggiamenti. Ora v' ho dipinto in profilo; un' altra volta vi farò in faccia. Intanto, quasi per saggio dell' ornamento del quadro, vi mando questo pezzo di cornice.

Signor N. N., v' avviso che c' è chi si duole molto di voi, perchè quando v' infervorate a parlare, guastate i vestiti altrui, mettendo l'artiglio sul petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo, e talvolta spiccando un bottone a quell' altro, per modo che consumate i vestimenti altrui, quanto il lungo corso degli anni o le tignuole. Fate ancora un altro danno alle persone; chè s' uno s' abbatte in voi, può dire che quel giorno gli passa infruttuoso e vôto; onde non solamente sarete fuggito come un disutilaccio, ma come dannoso al comune.

Ora ch' io v' ho mostrato una parte delle cose rare della signoria vostra, andate dicendo quel male che volete di me, che vi do licenza. Addio, Voce.

AL SIGNORE

DOMIZIO TODESCHINI

A PORDENONE

ARGOMENTO

Che lo studiare svia gli uomini da' proprj interessi. Quasi si pente d'avere studiato; ma vedendo la gran difficoltà del guardarsi dagl'inganni, si contenta d'avere impiegato il tempo nello studio e di vivere senza pensiero.

Pensate voi s'io son uomo da notare con diligenza le spese che vado facendo di giorno in giorno. Io sarei più atto ad aprire la bocca ed attendere ch'altri m'imbeccasse come un uccelletto nel nido, ad allungare le braccia e le gambe, affinchè una creatura mi vestisse e calzasse, che ordinare, comperare o far cosa veruna da me medesimo. Con tutto ciò vi ringrazio dell'ammonizione, e vi confesso che sono in tali particolari spensierato, e un poco troppo spenditore, non per prodigalità, ma per inavvertenza. Questo iniquo e mortale peccato dello studiare, creduto un tempo da me virtù, l'ho conosciuto veramente per vizio; e veggo che il primo libro che si dovesse dare in mano a' fanciulli, è l'abbaco, prima dell'abbicì ancora. Benedetti sieno coloro che mettono i loro figliuoli in mano d'un buono abbachista, il quale non insegni a quelle anime tenerelle altro che a tenere un sottilissimo conto de' danari, secondo o principal sangue dell'uomo. Lodo

ancora grandemente quei padri che per rendersi i figliuoli bastoni della vecchiezza, li conducono seco al macellajo, alla pescheria, alle botteghe della grascia, a fiutar poponi, a esaminar fichi, in somma ad ogni luogo, a mano o al fianco, facendogli essere presenti ai contratti, e poi per via gli ammaestrano di tutti gli artifizi de' venditori e bottegai, tanto che crescono capacissimi a non lasciarsi ingannare, e più presto sono atti a farla altrui, che a lasciarla fare a sè stessi. Io, povera zucca, ho sempre creduto che fosse una cosa mirabile lo stare a leggere e a scrivere, e lo studiare gli uomini sui libri; e quando debbo ritrovarmi fra essi, sono come un pesce fuori dell'acqua. Pittagora diceva che il mondo è come un mercato, dove l'una parte della gente compera, l'altra vende, e c'è una porzione che sta a vedere. Quando io leggeva questo sentimento, mi parea ch'egli avesse detto ogni cosa; ma non è vero, perchè entrato nelle mondane faccende, veggo per isperienza esservi un'altra parte di gente sul mercato, della quale Pittagora non disse parola, ed è quella che ruba. Tardi me ne accorsi, e non credo d'essere più a tempo a guardarmene.

Ma poichè insino a questo punto ho fatta la mia vita in una certa forma a casaccio e naturalaccia, s'io mi volessi ora mettere in nuove usanze, credo che farei peggio. Oltre di che, siccome ciascuno è avvezzo a difendere e proteggere i suoi costumi, quasi vi direi che credo d'indovinarla, se per pochi quattrini tignosi ch'io posso spendere di più al mese, mi

sottraggo a un numero innumerabile di brighe e di fastidj. Quando penso a tutte le arti che sono necessarie alla vita, a tutti gli artefici, mercatanti o venditori, co' quali abbiamo da trattare, mi pare impossibile che ci possa reggere il capo. Pensate poi che ciascheduno di questi, a uno a uno, fin da fanciullo ha imparata l'arte sua, onde solidatosi in essa, conosce tutte le carezze, le industrie, le sottigliezze, con le quali può trarre il danaro della borsa a' comperatori. Il parrucchiere sa le industrie sue, il legnajuolo le sue, il fabbro le sue, e fino all'erbolajo e alla rivendugliola le loro. Mettetevi in mezzo a questa brigata così perita, e cominciate, secondo i differenti e cotidiani bisogni vostri, a comperare ora da questo, ora da quello; per quanto che voi siate pratico delle faccende loro, non potrete mai essere uomo tanto universale, che possiate saper tutto quello che ciascheduno particolarmente sa dell' arte sua particolare. Sicchè se a ciascheduno basta di esercitare un'arte per truffarvi qualche poco, a voi converrebbe essere informato a fondo di tutte, per uscirne non ingannato: e questo è impossibile a pensare, non che a metterlo in opera. Ora vedete che s'io vorrò che il calzolajo non m'inganni in una lira di più, converrà che io sappia mille sottilissimi segreti, del cuojo, delle suole, degli spaghi, della cera, e di quanto tempo egli sta a compiere un pajo di scarpe, e di tante altre appartenenze del suo mestiere, che ci vorrebbe un vocabolario a nominarle. In fine non basterà, perchè quando verrà con le sue

scarpe, e io gli farò una lezione per mostrargli che sono ben capace della sua industria e di tutti i suoi lavori, egli formerà subito un altro pensiero d'accoccarmela per un altro verso; e ridendo fra sè, comincerà a dire: Faccia ella; la signoria sua sa più di me; con la signoria sua non si può scherzare: e con simili vezzi e lusinghe mi riscalderà l'animo in modo, che con le lodi date alla mia cognizione, mi beccherà su quel più che m' avrebbe beccato s' io fossi stato ignorante. Quello ch' io dico del calzolajo, fate il conto vostro di tutti gli altri; e stendete la mia opinione sopra tutte le arti, e troverete che tanto è a saperne, quanto a esserne ignorantissimo. Ho io dunque finchè vivo a logorare l'anima mia in tale studio? no: vedete che impaccio, che fastidio sarebbe, e quanto è meglio finalmente rimanere in perdita di qualche quattrino speso male, che star sempre ansioso a risparmiare e a temere d' essere ingannato: dalla qual cosa nascerebbe un inconveniente forse troppo più grande, che non è il perdere alquanti danari; perchè pensa oggi, pensa domani, scampa da quest'inganno, fuggi da quello, e sta sempre con gli occhi aperti a esaminare tutte le insidie che ci possono essere fatte, si viene a fare nell'animo un certo abito di diffidenza perpetua, ch' è uno de' maggiori diavoli che possano cacciarsi nel corpo, tanto che non si crede più agli altri, e l' uomo dubita di sè medesimo. Non mi mancherebbe altro che questo per conciarmi affatto. Sarebbe un bel vedere che s' io mandassi un servo a comperare qualche cosa, pagassi

un uomo che gli facesse la spia per vedere s'egli mi ruba; e che è che non è, parendomi d'avere speso due quattrini di più, trovandomi per la strada, cavassi, come fa quell'amico, di quando in quando i danari della borsa, per noverargli a ogni passo. La sera, quando fossi per dormire, mi dicesse il cuore: Guarda bene, ch'io credo che tu non abbia notati cinque soldi; onde, non fidandomi di tenergli a mente fino alla mattina, mi levassi su in camicia e scalzo, prendessi il lucernino, e battendo i denti, sulla mezza notte andassi a scrivere un item lire zero e soldi cinque. In capo all'anno mi giova più al corpo e all'animo questa disattenzione, che non mi farebbe il civanzo di poche lire, riposte con lo star sempre in guardia contro di tutti e contro di me medesimo. Sofferitemi come son fatto, ricordandovi per ultimo, che tanti danari porterò di là, quanti n'ho arrecati al mondo il dì che ci nacqui. Addio.

AL SIGNORE

GIAMBATTISTA POMO

A PORDENONE

ARGOMENTO

Gli restituisce alcuni libri. Loda la storia, e desidera che qualche scrittore per utile comune scriva certe storie di nuova invenzione.

Rimandovi il vostro libro delle Vite di Plutarco, e vi ringrazio assai assai. Se fra' miei

pochi libri ci fosse cosa che vi piacesse, ricordatevi che sono più vostri, che miei: non altro. Voi non volete cerimonie; e così sia. Mi viene in mente che facendomi voi prestanza di questo libro, sapendo la mia usanza di fantasticare stranamente sopra ogni cosa, mi deste per obbligo ch'io vi scrivessi uno de' più pazzi ghiribizzi che mi venissero nel capo mentre ch'io lo leggeva. Eccomi a soddisfare al dover mio. Segnatevi, perchè vi parrà ch'io sia spiritato, scrivendovi cose che tanto hanno a fare con Plutarco, quanto la luna co' granchi, almeno nel principio del ragionamento.

Certi popoli che abitano in una costa dell'Africa occidentale, amantissimi della infingardaggine, quando uno domanda loro di qual nazione credono di essere, e quali furono i primi che andassero ad abitare in quei paesi, rispondono che i due primi loro parenti v'entrarono per una finestra; e buon dì, buon anno, non vogliono saperne altro. Nella Costa dell'Oro vi sono altri uomini, i quali dicono che il primo di loro generazione fu fabbricato da un ragno. Nel reame di Benin v'ha una usanza, che se una donna partorisce due gemelli, lo tengono per augurio e pronostico di grandissimo bene: mandano incontanente a un certo goffo re, dicendogli così bella ventura; e la maestà sua ordina incontanente che si facciano pubbliche feste e si dia negli strumenti. E acciocchè la madre non si consumi allattando due fanciulli a un tratto (stimandola per la fecondità sua molto utile allo Stato), vien data commissione che si trovi qualche donna, a cui sia morto il

figliuolo di fresco, e sia fatta balia di uno de' due gemelli. All' incontro nella città d'Arobo v' è un costume affatto contrario e bestiale; poichè se una donna partorisce due figliuoli a un tratto, la scannano insieme co' fanciulli. È vero che se il marito vuol dare in iscambio di lei una schiava, libera la moglie dalla morte; ma a' figliuoli non si perdona, e li sagrificano a un certo Demonio, che dicono che abiti in una selva alla città vicina. Chi domandasse a que' primi: Dove avete letto che i vostri sono entrati per la finestra? e a quegli altri: Quale storico v' ha detto che il vostro primo uomo fu edificato da un ragno? e a questi altri: Chi ha fatto la legge buona per li gemelli? e a questi ultimi: Chi l' ha fatta così crudele? non ne sanno nulla affatto; si stringono nelle spalle, non hanno scritture, non hanno storie. Questa è bene una delle singolari e fine poltronerie ch' io leggessi mai, a vedere che operano come gli asini, senza mai volersi illuminare di quello ch' è stato.

Quanto meglio stiamo noi in questi paesi, che d'ogni cosa anticamente accaduta teghiamo nota nelle storie, e guardando nelle faccende de' tempi passati, prendiamo regola per li presenti, e provvediamo non poche volte agli avvenire. In questo mondo v'è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell' altro, ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v' è stato voglia d' aver città, castella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di star in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono re, principi,

capitani, soldati, maneggi, trattati e tali faccende: tutte queste cose, quando le hanno girato un pezzo, le tornano a essere. Egli è il vero che la fortuna le tien tutte registrate in tante polizze in un gran vaso, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna, e dice: Questo fatto che fu prima tra gli Assiri, ora sia nel Monomotapa; e quest'altro che avvenne nella Persia, succeda fra i Calmucchi; e poi rimette le due polizze in un altro gran vaso, e così fa di tempo in tempo, finchè ha vôto il primo e riempiuto l'ultimo, e poi ricomincia dall'ultimo e riempie il primo; ma le polizze sempre sono le medesime, e le non variano in altro, se non che nel mescolarle: le vengono fuori qualche centinajo o migliajo d'anni lontane l'una dall'altra diversamente dalla prima volta; e chi sapesse allora bene le storie passate, vedrebbe come s'avesse a difendere, e in che modo a reggersi e cavarsi fuori di quel pantano onoratamente; perchè facendo certi paragoni, la fu così allora, perchè così, perche tali e tali circostanze v'erano, direbbe: La sarà così, perchè tali e tali circostanze ci son ora. E però verissime sono le lodi che diede Cicerone alla storia, chiamandola maestra della vita, con tutte le altre commendazioni che le dà; e molto più poteva egli dargliene con buona coscienza. Oh gran male, che ne abbiamo perdute tante di belle e di buone, poichè l'abbondanza delle cose ottime non è mai soverchia! E non solamente mi dispiace che ci sia difetto delle antiche; ma vorrei che qualche bell'ingegno ci

fosse, il quale si mettesse a comporne d'un nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti; perchè quelle che ci sono, non possono allargare il giovamento che fanno, sopra ogni qualità di persone. Tante Vite scrisse Plutarco: le sono di re, di condottieri d'eserciti, di filosofi. Laerzio anch'egli ne compose la parte sua: le sono di filosofi. Cornelio nipote fu un elegante scrittore di Vite di grandi e valentuomini. Tante storie universali e particolari descrivono fondazioni d'imperj, di città, sterminj di popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par che s'ingegni di voler insegnare con le storie a' grandi uomini, a provvedere d'antivedenza a' re, a' principi, a' duchi, a' marchesi e a genti di grande affare, e bene sta; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche ajuto di notizie passate, per governare e regolare la sua vita. Quando un fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo ch' egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la Vita di Solone e di Numa, a chi avrò a dar leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro Magno, quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebb'egli? Sicchè posso dire con quel galantuomo:

E voi, Svetonio, Platina e Plutarco,
Che scriveste le Vite, state cheti;

chè quanto a me, non mi bisognate punto; anzi sarebbe più facile a un privato il cavar

qualche frutto delle Vite del piovano Arlotto, del Gonnella e del Barlacchia, che di quelle d'Epaminonda, d'Eumene e di Catone. Farebbe dunque un'opera santa chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi e usanze, buone e triste, di questo e di quello: e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale o tal caso; e in qual guisa quell'altro, per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. È vero che per dettare una storia sì fatta non si troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie e da sì fatti luoghi che sono gli archivj ne' quali si notano i fatti del prossimo e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei *diario o giornale perpetuo*, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui: con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle e squadernarle, senza stancarsi mai. Cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere e simile qualità di gente, sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti d'un marito, interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito; e così dei padri ai figliuoli, de'

figliuoli a' padri, e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della storia belli e composti.

Pensate e troverete che una storia di questo genere sarebbe utilissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante; e sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

AL SIGNORE

ANDREA FRANCESCHI

ARGOMENTO

Gli raccomanda un Bergamasco amatore di litigj, col capo rotto.

Un certo Bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati; i quali mostrandogli bianco per nero e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover'uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl'importi molto; che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigj a suo modo, de' quali

si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragione civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata non giunse al collo, dov'era indirizzata, chè glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella ch'egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì via di là e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava: Vado via, vado a Venezia; raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello ch'egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò che una castalda con un poco d'albume d'uovo e capecchio gli medicasse la zucca e gliela fasciasse con uno straccio. Di poi egli volle nuovamente contarmi il caso e dirmi la sua fortuna d'avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi,

tanto ch' egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa; e fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere indiritto bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi che mi siete amicissimo, onde lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch' egli si tolga via da questi paesi, perchè s' egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigj. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell' Inforziato. Oltre ch' egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica; sentirete un' eloquenza e un ordine maravigliosissimo. Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo: in somma,

comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che soprattutto intenda chi dice le cose al rovescio, non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

AL NOBILE SIGNORE

ERNESTO MOTENSE

A PORDENONE

ARGOMENTO

Che gli uomini comunemente hanno poca memoria.

L'altro giorno ch'io fui così cortesemente da voi ricevuto in quella vostra villetta di Piagno, e con tanta piacevolezza trattato, m'uscì di bocca una certa riflessione intorno alla memoria delle teste umane. Voi volevate intenderne di più; ma poi l'uno e l'altro pensammo che dove si ride e scherza, non sono molto a proposito le considerazioni; ond'io vi promisi di mandarvi quel ch'io ne penso, in carta; voi accettaste la promessa; io scrivo: voi leggete; ed ecco me fuori d'obbligo, e voi appagato.

Quando io sentiva a dire uno: Non ho memoria; o un altro: Io non mi ricordo oggi quello che mangiai jeri; me ne facea beffe e dicea: Chi biasima la sua memoria, lo fa per essere lodato dell'ingegno. Oh volesse pure il cielo che gli uomini potessero dimenticarsi

certe cose affatto! Io so che questa benedetta dimenticanza ci darebbe la vita. Non sarebb'egli una bella fortuna la nostra che ci dimenticassimo almeno certi casi nojosi, certi fastidj che ci hanno tante volte tormentati, travagliati e quasi ammazzati? Del ricordarsi il bene, pazienza: io mi contenterei che mi rimanesse nel capo la stampa di una festa da ballo, d'un concerto di suoni, d'una buona fortuua, tanto che mi paresse di esservi ancora presente. Ma ho avuto a litigare: corri oggi qua, corri domani colà, spendi, arrabbia, bestemmia: di queste disgrazie e d'altre somiglianti non vorrei che ce ne rimanesse segno. Oh uomini sciocchi, i quali dite di non aver memoria, riandate un poco la vita vostra, e vedrete se avete buona memoria, e proverete per esperienza quante volte il ricordarvi le cose passate vi morderà la carne del cuore, e vi farà agghiacciare il sangue delle vene!

Più volte ho ragionato da me a me in questa forma, parendomi che a torto gli uomini si querelassero di questo difetto, e che avessero più memoria di quello che bisogni loro; ma sentendogli tuttavia di giorno in giorno più lamentarsi, mi sono posto ad esaminare questo punto per molti versi con più attenzione, e parmi veramente che non abbiano torto affatto affatto; tanto che se non si può affermare che non abbiano memoria, non si può anche fermamente stabilire che l'abbiano.

Io trovo in primo luogo che antichissimi autori portarono questa opinione, che la memoria fosse una fanfaluca e un nome detto

fra gli uomini per passatempo, come quello dell'orco e della befana, per uno spauracchio de' fanciulli. E quando io dico antichissimi autori, io vi dico de' primi che furono al mondo, e di quelli che non sapendo ancora di che umore fossero gli uomini, nè avventurandosi d'insegnar loro le cose scopertamente, gli ammaestravano con allegorie e velami, sotto i quali contenevasi la sostanza della dottrina, a un dipresso come fece Dante dove disse:

O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate alla dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Della qual verità, oltre allo esser persuasi una gran parte degli autori, il facetissimo poeta Berni, parlando in particolare delle allegorie d'Omero, scrisse nel suo Orlando innamorato:

Però quando leggete l'Odissea
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Chè quel buon uom altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali
Che con la vista non passan gli occhiali. »

Ma per non menar più il cane per l'aja e andare in lungo, io vi dico che quando siete di parere che l'allegoria dei poeti fosse ammaestramento massiccio di qualche cosa, vi farò comprendere, secondo me, che dalla opinione di Esiodo Ascreo, uno de' maggiori poeti che avessero gli Antichi, si trae quasi chiaramente ch'egli stimasse la memoria una baja,

un trastullo, come dire, una vescica piena di vento. Egli dunque con una notabile invenzione disse che Mnemosine, cioè la Memoria, e Giove congiunti insieme, ebbero nove figliuole, le quali sono le Muse, e i suoi versi sono questi incirca:

Costoro un tempo sul Pïerio monte
Congiunta a Giove partorì Memoria,
Che agli Eleuterj monti signoreggia.

Ora apriamo la corteccia dell' allegoria. Memoria è madre delle Muse. Dicono alcuni, ciò vuol significare serbatojo delle arti, delle scienze, de' trovati belli, eccetera; ma io dico, serbatojo d'aria, di nebbia o di cosa più leggiera. Che vuol dir memoria secondo l'uso comune? Ricordanza delle cose passate, o sia armadio, guardaroba o altro somigliante ricettacolo di quello ch'è stato. Lasciamo qui per ora, e osserviamo se le Muse, tenute in ventre da Memoria, somigliano a cose passate. Interpretiamo i versi di Esiodo col sentimento di alcuni altri di Callimaco. Costui dice: Calliope musa, figliuola di Memoria, trovò il nobile cantare degli eroi. Bella figliuola di Memoria veramente a cantare de' Paladini, di Buovo d'Antona, dell'Ancroja e di cose che non furono mai! Clio trovò le canzoni; e questa anche è una bella figliuola di Memoria a nominare spesso erbe, ruscelli, spelonche e altre siffatte cose cotanto diverse da quello che sono in effetto, e così lontane dal naturale, che, non che la se ne ricordi, ma

bisogna dire che non le abbia vedute mai come sono in natura; e io credo ch' ella non si ricordasse d' aver mai veduto, nè fiutato vino, quando insegnò a Pindaro che dicesse:

Ottima cosa è l' acqua.

Euterpe cantò la tragedia, cioè fece la rappresentazione di una storia come la non fu: ma per non andare in lungo, più di tutte l' altre rido della figliuola della Memoria, Urania, la quale scrisse de' movimenti de' cieli. Costei dovette essere la più smemorata di tutte le altre, a vedere i farfalloni ch' ella disse, e i granchi che prese a parlare del sole, della luna e degli altri pianeti. Io non posso credere altro, quando penso alle infinite baje ch' ella insegnò a dire a' filosofi, se non che in quel poco tempo che passava fra il guardare le sfere e il dettare, la si dimenticasse ogni cosa; perchè, in buona verità, costei n' ha dette di più goffe di tutte l' altre. Tanto che queste Muse non solamente non sembrano figliuole della Memoria, ma nate della balordaggine affatto. E se non vi paresse che Esiodo fino a qui parlasse chiaro abbastanza, e che dicendo Memoria madre delle Muse, volesse dire zucca vôta, in un altro luogo afferma che sono

Da grande aere velate,
E passeggian di notte,

cioè al bujo e tentoni, che non sanno dove si vadano, cioè come le smemorate. Siffatte figliuole crea la Memoria; tanto che quando

esse cantano, come lo stesso Esiodo narra, davanti a Giove le cose passate, ne ride insino la casa:

Ride la casa del tonante Giove

a sentirle a dire le sperticate bugíe che dicono, che mai non danno nel vero. Così la intese Esiodo; ma perchè quando si dice oggidì: L'ha detto un poeta, pare che abbia parlato un bugiardo, e questo nome a' tempi nostri si dà a uno per beffarlo, usciamo della poesia, ed entriamo nella famiglia filosofica. Io credo ch'eleggendo fra gli altri Platone, dovrei contentarvi e far vedere ch'io pesco al fondo. Adunque sia al nome di Dio, e vediamo come egli favella intorno alla memoria. Quanto a me, mi pare, dove l'ho esaminato, d'intendere che anch'egli voglia significare che questa memoria sia una cosa vana, un suono e non altro; e quantunque sembri a prima vista ch' egli la conceda, vi mette poi tante difficoltà in mezzo, che chi non ha gli occhi d' osso affatto, può quasi vedere quello ch' egli ne voglia concludere. Cotesto massiccio capo, anch' esso come il poeta, dice nel Teeteto, che Mnemosine, madre delle Muse, fa dono agli uomini di un pezzuolo di cera, e l'appicca loro negli animi. Sta questa cera sotto i sensi e sotto le cogitazioni, come ceralacca sotto suggello. V' entra pegli occhi, verbigrazia un cavallo; l'immagine di quel cavallo calca la cera e s' impronta in essa. Viene un pensiero di qualche cosa astratta; suggella

anche esso la cera, e d'esso pensiero vi resta su l'orma figurata; e così di mano in mano in quella cera i sensi e i pensieri lasciano suggellando orme, segni e figure. La cera diventa memoria, cioè erario e tesoriera di tutte quelle immagini, segni e figure.

Fino a qui, dirà ciascuno, la memoria non ci può mancare, se questa cera è un dono universale. Bene sta. E se la cera fosse in tutti d'una qualità sola, io non dubiterei punto che tutti gli uomini non fossero pieni di buona memoria; ma la difficoltà è nella condizione della cera, la quale in tutti non è una, ma di più qualità, che il maggio non ha foglie. Dice il medesimo filosofo, che per essere buona la cera, cioè arrendevole al suggello e ch'ella ritenga, vuol essere molta, profonda, liscia, sicchè l'impronta possa appiccarvisi per largo e ben allo ingiù; le altre cere nulla vagliono: come dire, se le son piene di mistura, non purgate, troppo liquide, troppo dure, piene di petruzze, di terra, di spazzatura, non riescono; il suggello non vi può sopra; le figure o non s'appiccano o non si arrestano, o le si stampano appannate, o mezze, o monche, come si vede in certe medaglie antiche, le quali hanno meno il naso, un occhio, o sono mescolate col fangaccio che v'ha fatto su crosta e intonaco, e le ha quasi affogate. Un altro caso vi può essere, che il pezzetto della cera sia piccolino piccolino, e suggellandovisi sopra ora questa figura, ora quella, tutte s'accavallino l'una addosso all'altra, sì che non ispicchi figura particolare di nessuna,

e vengano a cancellarsi l'una con l'altra. Io credo certamente che fra tante cere triste, sia cavare la polizza benefiziata, come ne' lotti, ad averne la buona. Ma per non entrare ora in cose che non finirebbono mai, ditemi, quanti ne volete al mondo che abbiano questa cera buona? ne volete voi uno? due? dieci? cinquanta? cento? Io ve ne do un migliajo. Appagatevene. La cera degli altri ha qualche difetto. Agli esempi, acciocchè non paja ch' io stia sui generali, e come dire, in aria. Io non so se mai sia accaduto a voi, come a me, di avere un dì fatto conoscenza di qualche persona. Costui si rallegrò d'avermi conosciuto, fecemi molte cerimonie intorno, m' invitò a casa sua, m' abbracciò, mi baciò, e in sul partire mi disse: A rivederci; non fate che questa sia l' ultima volta che ci vediamo: addio. Passati due dì, ecco ch'io lo riscontro nella via, e pieno di allegrezza gli fo un inchino: quegli si ferma e mi guarda quasi attonito; e io vedendo che il primo inchino era ito a vôto, giù col secondo, parendomi impossibile che la spettabilità sua non mi raffigurasse; ma non vi fu rimedio, ch' egli passò via, con un viso fra il vedere e il non vedere, dimostrando ch' io gli era uscito di memoria affatto. Diremo noi che questa sia cera profonda, purgata e liscia? no: questa è della piena di mistura o di vanagloria o di falsità o d' altro, come più vi piace di mescolarla. Esempio di cera liquida, nella quale le immagini non durano dentro, benchè tosto s' appiglino, sono tutte le donne grosse.

Guardatele nel tempo della gravidanza; ascoltatele quando sono vicine a partorire. Io vi posso mostrare la lettera di una, piena di giuramenti di far due letti, per non aver più occasione di trovarsi a quel passo; e mi descrivea le sue gravi doglie, la paura, i sudori caldi e freddi, l' agonìa e mille disperazioni: vo di là a qualche tempo a visitarla; trovola co' fianchi alzati. Che vuol dire? diss' io. Convenne che mi confessasse che tutti gli spasimi l' erano usciti di memoria. Dello stesso genere di ricordanza è quella de' giuocatori, degli ammalati per troppo bere, de' guariti col legno santo, e d' altri infiniti, da farne un quaderno. Così io veggo oggidì certi vecchioni ritrosi e fantastici, de' quali tutto il mondo dice che in tempo della giovinezza loro furono i più scozzonati capestri che vivessero: giuocatori, femminaccioli, gente di scarriera, del buon tempo; e chi gli sente ora per casa co' figliuoli, mai non dicono una buona parola, non si contentano mai di quello che fa la gioventù, e sempre hanno in bocca: Io non feci così; e non dicono il vero, che fecero così e peggio. Oh bella cosa, dico io allora, che gli uomini avessero nella gola due canne, come desiderava Euripide, e che l' una dicesse la bugía e l' altra la verità, tanto che quando l' una gridasse: Scapestrato giovane, io non giuocava a carte come fai tu; e l' altra canna gli rispondesse: Tu non hai memoria, chè tu giuocasti una volta fino alla camicia. E così di mano in mano, a ogni sua bell' opera giovanile ch' egli si vantasse falsamente d' aver

fatta, gli dicesse la canna dabbene: Tu ne menti per la gola; tu hai fatto ogni cosa, e sei stato così pazzo da giovane, come se' da vecchio. Ma le canne non ci sono, e bisogna aver pazienza, e credere che i vecchi, i quali così dicono, avessero la cera della memoria dura, alla quale non s' appiccasse punto di quello che operarono quando furono giovani, poichè dicono bugie così sperticate. Gli esempj poi delle cere petrose, piene di mondiglia, infangate e corrotte, le trovo in parecchi letterati, i quali con una parte della loro invenzione scrivono delle cose dette e ridette da altrui, senza ricordarsi di averle mai lette, nè vedute; e mescolano una cosa con l' altra senza misura nè ordine, ora con uno stile alto alto, ora giù giù rasente a' piedi, come se non si ricordassero di aver letto nè scrittore che insegni a scrivere, nè autore che esercitasse bene quest' arte. S' io volessi allargarmi in questo argomento, vi dovreste avvedere che ho una strada aperta, per la quale camminando, ed esaminando con più minute particolarità le persone, vi farei quasi toccar con mano che pochi ci sono che abbiano memoria. Ma per ora mi basti, acciocchè non paja che non mi ricordi anch' io, che chi comincia ha da finire una volta. Addio.

AL SIGNORE N. N.

I.

ARGOMENTO

Lo stimola ad attendere alla poesia per certe ragioni particolari. Quali poeti debba leggere.

Narra Epicuro, che Protagora da giovane portava prezzolato pesi per vivere. Un dì ch'egli arrecava dalla campagna vicina al castello d'Abdera un non so quale gran fascio di ceppi legati e stretti intorno con una corda rinforzata, s' incontrò in Democrito, il quale uscito d'Abdera, a passo a passo se n' andava a diporto. Costui, come è il costume de' filosofi che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non sì tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maestria e con sì bella misura, che gli si accostò e cominciò ad esaminare attentamente. Conobbe che que' ceppi nodosi, torti, incavati, erano con tanta perizia acconci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti di un pezzo. E venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel garzonotto che sciogliesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse. L' ubbidì colui volentieri, e sciolselo; e con sì bel garbo e con tanta industria, avvertenza e prestezza lo raccolse e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano

avere tutta la matematica e la filosofia nella testa; onde fattogli lasciare il portar pesi, cominciò a dargli soccorso, acciocchè studiasse; sì che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laerzio, come quella di Platone, d'Aristotile e degli altri filosofi.

Io non mi reputo così savio, nè sono tanto pazzo, che creda di potermi paragonare a Democrito; ma poichè mi domandate a qual genere di studio dovreste appigliarvi, non mancherò di dichiarare alcuni segni che ho notati in voi, per li quali voglio che voi medesimo indoviniate quella scienza, alla quale sareste più atto. Veggo dunque nella signoria vostra un uomo a caso; una persona che prende il mondo come viene; che si mette in testa una zazzera mal pettinata, rossigna, e con la discriminatura verso un occhio, nè le importa più sinistro, che destro; che non cura più il sollione, che quello in acquario; che il dì da lavoro va vestita dal dì delle feste, e il dì delle feste con l'abito del giorno da lavoro; sta volentieri astratta, solitaria; risponde con motti che frizzano, coloriti e mordenti; parla di buona voglia di certe fantasie strane; esce all'improvviso con capricci inaspettati; ragiona allegramente di femmine, e mette il suo bene maggiore in far poco e riposare assai. Che segni vi pajono questi? da storico? no: da oratore? no. Direi da filosofo, se oggidì fosse più questa razza all'usanza; ma secondo il costume d'oggidì, sono segni da poeta.

Usciamo di scherzo. In verità, che voi avete

finissimo ingegno; e bene vi riuscirà, se lo impiegherete in questa arte, della quale non trarrete minor frutto, che da ciascuna altra, come fra poco vi dirò. Tenetevi per ora la mia promessa a mente. Bisognerebbe ora che, come fece Democrito con Protagora, vi dessi animo e m' ingegnassi di mostrarvi come potreste giungere a qualche grado di riputazione in siffatta facoltà; ma non m' innalzo a tanta superbia di voler fare l' uffizio del maestro, quando a stento sono discepolo. De' maestri in quest' arte ne troverete assai, e massime de' morti; co' dotti precetti, decreti e statuti de' quali, sarete guidato pel cammino più sicuro. Lo studiargli vi può molto giovare; ma il seguire chi ha nelle sue scritture coteste regole poetando adoperate, tanto migliore e più presto utile v' apporterà, quanto in ogni cosa più del precetto giova l' esempio. Non v' infastidisca dunque il leggere i migliori poeti, non il segnare i luoghi più nobili, non lo imitargli. Abituate l' ingegno agli ottimi pensieri, alla locuzione corretta e chiara; dì e notte sempre abbiategli fra le mani, squadernategli, rivolgetegli: pochi sono: raccoglierne picciola libreria, sarà fruttuosa fatica. Piacciànvi quelli che, come gran corpi, hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti e proporzionate membra; i tisicuzzi e tristanzuoli, con un poco di bel colore sulla pelle, non vi lusinghino; una decina d' anni gli fa marcire. Prendete ad imitarne uno sopra tutti, e lungo tempo seguitelo; non per mettervi in

ceppi sempre, ma per poter volare un dì da voi solo animosamente, dopo buona scuola. Chi sempre imita, è pecora; chi non ha imitato mai, cervel balzano. Dite questa mia opinione a pochi, perchè all' universale de' poeti par d' ammorzare il proprio intelletto, regolandolo sulle tracce di qualche ottimo autore; e stimando più il lanciarsi subito qua e colà da sè, chiamano que' disordinati capricci gran fantasia e vigoria d' ingegno. Ma voi vedrete questi tali sempre a peggiorare con l' andar degli anni, perchè fanno ne' principj del buono e del tristo un fascio, e la natura delle cose porta che difetto non curato, sempre s' accresce, il buono corrompe e a peggio il conduce. Quale poi fra tutti i poeti dobbiate stimare in superlativo grado, per ora non vel dirò. Conosco voi essere alla poesia inclinato; ma a qual parte d' essa sarete più adatto, non ve lo potrei così subitamente affermare. Ad ogni genere di componimento avrete forse buona attività; ma non fu mai ingegno che in tutti i generi di poesia l' avesse uguale. Esaminatevi molto bene, poichè veggo per lo più la natura essere quasi a suo dispetto levata via da ciò che volentieri farebbe, per venir condotta ad opera che le pesa; sicchè in cambio di lasciarla andar da sè, come legno che portato dalla corrente e spinto dal vento favorevole, agevolmente va, è tirata all' insù a stento per forza d' alzaja. Con tutto ciò, in su questo principio abbiatevi per regola generale, che tutti que' poeti, i quali hanno sormontata una certa quantità d' anni, e sono oggidì fra gli

uomini nominati, come se fossero vivi, quelli sono i migliori e più degni d'essere con diligenza osservati. Ricordatevi di que' versi:

> Che in picciol tempo la fama si cela
> Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi,
> E rimangonsi a lume di candela
> La sera al fuoco annighittosi e tardi,
> E genti son prosontüose quelle,
> Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

Interpretate il vocabolo di bugiardi per coloro, i quali un certo tempo danno ad intendere di sapere, e troverete che i versi s' adattano. Un altro segno de' poeti buoni è che nel leggerli la prima volta, vi riscaldino il cuore e v' empiano il capo di stupore; di nuovo a rileggere v' invoglino, e riletti vi piacciano, e così di mano in mano qualunque volta li ripiglierete, ora quanto alla invenzione, ora circa alla disposizione, e quando intorno alle parole risveglino in voi diletto e maraviglia.

Non vi dirò per ora altri particolari, lasciando ad altro tempo il ragionarne con maggior distinzione, e il toccare le diverse qualità di questo e di quello; poichè non tutte le bellezze si trovano in ciascheduno, ma chi ha questa e chi quella, e solamente alcuno fra loro quasi tutte.

Seguiterebbe ora l' altro punto ch' io vi promisi di trattare intorno all' utilità di quest' arte; ma ve ne ragionerò nel venturo ordinario. Leggete intanto il foglio presente; ch' io vi prometto poi di farvi conoscere quanta ricchezza e abbondanza d' ogni bene si può trarre dalla poesia, e i comodi grandi che ne può

avere la vita. A questa promessa credo che voi ridiate. No: sospendete il giudizio vostro per pochi dì, e frattanto state sano.

II.

ARGOMENTO

Che la poesia apporta utilità al poeta, e quale utilità apporti.

Si può trarre, come vi dissi, dalla poesia frutto; ma colui non caverà mai fuori d'un terreno abbondanza, se la natura d'esso terreno non avrà prima studiata sottilmente; altrimenti si troverà con le mani piene di vento. Sarà bene, quando uno compera un podere, ch'egli sia bene informato prima della condizione di quello, e qual biada mena più volentieri; chè in tal guisa facendo, non seminerà la spelta là dove nascerebbe più facilmente l'orzo, nè i baccelli dove farebbero miglior prova i poponi. Così dico io a voi, che se saprete qual sorta d'utilità può apportare la poesia, a differenza degli altri studj, farete una grassa ricolta; altrimenti non solo non ne avrete verun profitto, ma tedio, perdita, e finalmente dispetto da morire.

Due utilità si possono ricavare dalle dottrine: danari e comodità all'animo. Brevemente vi dico: se cercate danari, appigliatevi ad ogni altra scienza, anzi a qualunque meccanica opera e arte da manovali, e lasciate stare la poesia; ma se avete desiderio d'acquistare qualche

agio e bene all'animo vostro, la poesia è la manna del cielo. Udite: quando un risoluto poeta può far conto d'essere un rosignuolo che vuol cantare, benchè non abbia altro tetto che di frasche, e per sua refezione quello che la fortuna gli manda al becco, beato sè! Rido quando veggo alcuni che pensano di migliorare le entrate co' versi; e più rido quanto meglio gli sanno comporre. E chi diavol vogliono costoro che dia danari, perchè si mettano parole fra certe misure o in conoscenza nel fondo delle righe? Certo niuno. E ben ciò conobbe quella prudente e avveduta Antichità, che stabilì a' poeti fregio di fronde con allegorico sentimento. Oggidì siamo come a' tempi antichi, dica chi vuole; e solamente c'è varietà negli anni, i quali sono cresciuti addosso al mondo, ma la sostanza delle usanze dura ancora. Lasciate dunque dietro alle spalle la speranza d'acquistare oro e argento con la poesia, e mettetevi a voler trarre di questo terreno quel frutto, a che esso è disposto, cioè qualche comodità per l'animo vostro, e in tal guisa sarete contento.

Ristringendomi dunque a questa sola parte, vi dico che consideriate un poco la condizione della vita nostra. Tanti libri n'hanno detto migliaja e migliaja di mali. Chi l'ha chiamata valle, chi mare di miserie, uccellaja, labirinto, selva, e tanto non hanno detto, che non potessero ancora dir peggio. Mille volte avrete sentito a dire: Beato me s'io fossi morto! io sono così stanco e sazio di vivere, che morirei volentieri. Quando uno è morto, gli si

scrive sopra: Qui hanno pace l'ossa del tale, e qui riposano le ceneri della tale; qui giacciono fratello e sorella nell'eterna quiete; e quello ch'è più maraviglioso a dire, qui sono tranquilli marito e moglie. Questo non si scrive per altro, se non per far vedere che la vera tranquillità non la può trovare se non chi è uscito de' travagli di questo mondo, dove noi siamo segni e bersagli a certi saettatori. Ora siamo presi di mira da un ribaldo che c'insidia la roba e sta con l'arco teso alla volta nostra; da un altro lato c'è uno, a cui dispiace di vederci innalzare, e dirizza la saetta verso di noi: chi ci tira di qua, chi ci pugne di là, chi ci dà nel petto, chi nelle rene; e se alcuno v'è che non ci colpisca, la saetta, fischiandoci appresso agli orecchi, ci ha spaventati; onde sempre si sta fra il danno e la paura. Chi potesse far come le aquile, e levarsi su bene alto alto, quegli solo sarebbe fuori d'impaccio: voglio dire, che per istar bene, l'esser fuori di qua è il solo rimedio. Ma ogni volta che altri vorrebbe, non può fuggire dal mondo, e voglia o non voglia, gli bisogna attendere il giorno stabilito per liberarsi da tanti fastidj. Allora l'anima sviluppata da' lacci, ne' quali era trattenuta fitta in questo fangaccio, in questa palude di pece, di resina e di mal odore, si trova finalmente sciolta, e non ha più timore di dover essere scontenta ed afflitta. Chi non può avere il tutto, s'ingegni d'averne parte; e dovendo pur essere allacciati fra tante brighe finchè piace a Dio, nè potendoci liberare affatto finchè non

siamo totalmente usciti di qua, pensate che quell' animo starà meglio, il quale, quanto più potrà, s' allontanerà da queste cose, e farà in sè come una certa somiglianza di quell' ultimo scioglimento. Chi potesse diventar pazzo, l' avrebbe trovata; ma poichè anche questo non si può quando si vorrebbe, venga la poesia di mezzo ad ajutarci. Questa scienza piena d' invenzioni, di capricci, ora fantastica, ora lieta, ora malinconica, prende l' intelletto e sel porta fuori delle cose terrene, lo leva in cielo, piomba con esso nell' inferno, nell' aria, nelle stelle, per bugigattoli, qua e colà, tanto che non gli dà tempo d' avvedersene delle miserie che lo circondano, e diventa come foglia secca, aggirata da uno di que' venti che soffiano in cerchio, ora spinta allo insù, ora lasciata venir più bassa; ma finchè il vento soffia, non cade più in terra. Quando un buon uomo ha ben fitta la poesia nelle midolle delle ossa, oh che vita sicura è la sua! S' ei si rompesse e sfondasse il mondo, diceva Orazio, mi sfragellerebbe quella rovina, senza ch' io mi sgomentassi. Quando sentiste voi mai a parlare con tanta sicurezza uno storico, un medico o un legista? Questo è perchè la poesia è fuoco proprio dell' animo; laddove le altre scienze sono come fuoco che riscalda un poco di dentro, stando esso di fuori; ma ogni poco d' aria raffredda quel calore perchè non è naturale: voglio dire, che ad ogni avvenimento e pericolo che succeda, non hanno dentro tanta difesa che basti. Il furore poetico riscalda tanto l' intelletto, e tanto l' accende,

che non sa più dove sia, se in cielo o in terra. Io conosco di quelli, oh veramente fortunatissimi! che quando sono tocchi gagliardamente la fantasia da questa acuta fiamma, ben possono venir loro le citazioni e le malattie in casa, la gragnuola, il secco e la piovitura ne' campi, che di nulla si sbigottiscono, anzi mettono tutte queste disgrazie in versi, e se le leggono con pazienza, come se fossero accadute a un altro. Sicchè vedete quanta diversità è questa; chè uno, il quale non fosse poeta, bestemmierebbe, e il poeta canta.

Ma che volete voi più? S' e' non vi bastasse che il poeta sente assai poco de' mali del mondo, io vi potrei anche aggiungere che, se nulla v'è di bene, quello ancora è di lui. Perciocchè non temendo egli di nulla, e facendosi beffe di tutte le calamità, ne viene ad acquistare una disposizione d'animo assai allegra, e, secondo gli altri uomini, maravigliosa e stravagante, per la quale ciascuno vedendolo si conforta, volentieri costuma seco, e piacevolmente lo riceve. Basterà ch' egli si sappia guardare dal volere per forza leggere i suoi componimenti altrui, o anche di ciò richiesto, scegliere i più brevi, ed essere disposto di arrestarsi volentieri a un terzo o alla metà; perchè talvolta alcuno domanda al poeta che reciti, più per cortesia, che per voglia che abbia d' ascoltare. Qui terminerò, sperando d' aver detto a sufficienza per ora. Quando ci rivedremo, io vi dirò a voce tanti segreti e piaceri della poesia, che vorrete essere piuttosto poeta, che re di corona. Addio.

AL SIGNORE

LUIGI PIZZI

ARGOMENTO

Lo invita a vedere una sagra di villani, e per invogliarlo gliela descrive.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra, detta di s. Lionardo: vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesicciola, senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai suonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta; che allora ogni pastore è campanajo, e vi danno dentro a furore, o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario: vengono da ogni lato villani

scalzi, o quasi scalzi, chè non vi potrei affermare nè l'uno nè l'altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camíce, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi gli vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro: la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde e bene avvezze, che pajono serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne, quanto degli uomini; e fanno que' medesimi studj ed esercizj anch'esse, perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè più nè meno, come ho descritti i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta; e terminata la devozione, cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, uova sode, odorifere cipolle e capi d'agli; ma soprattutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara e di tazza a' convitati, i quali, chi in piedi, chi a sedere, chi sdrajato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle

zucche con tanto affetto, che tristo all' ultimo! Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio; e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l' ho veduta usare anche fra molte persone civili che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare e trillar di gola, che gli orecchi che gli odono, non possono sentire altro. V' è alcuno tra loro che fa all' amore. O Petrarca, quando dicestu cose tali? Aprono occhiacci, che e' vi si vede l' amore contra-platonico fino ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhio volpino, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono piuttosto ruvidette che altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti della gola, e talvolta con pugna; e vanno alle case loro come possono, perchè il sangue delle zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come sono dipinte le saette. E che no, che nessuna di queste particolarità v' invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v' abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: Chè non vieni tu qua, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è bene altro vedere, che cotesti tuoi villani: è una maestà il passare per una

via, dove dall' un lato e dall'altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia dell'onorevole, tu vedi certe femminette a cuocerle col cuffiotto in capo, affumicato dall' olio che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne che passeggiano di su e di giù con bel garbo e contegno; e tante altre gentilezze ch' io non te le voglio dir tutte, acciocchè non paja ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a que' tuoi diletti rusticani, per farti vedere il vantaggio ch' io ho di qua. Poichè così vi pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di qua. A rivederci quando vorrete.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

LUIGI QUIRINI

ARGOMENTO

Gl' invia due dialoghi, e lo prega a dargli sentenza sopra di quelli.

Stando ne' giorni passati a rivoltare certe mie cartacce, ho ritrovato due dialoghi molto capricciosi: gli ho letti, e parendomi per la novità che non sieno affatto indegni d' essere veduti da V. E., gli ho ricopiati, e chiudendogli nella presente mia lettera, glieli mando. V. E. ch' è maestra nelle poetiche scritture,

me ne dia il suo giudizio, del quale io fo grandissimo conto. Nè perchè sieno scritti in prosa, mi pare che s' allontanino punto dalla poesia, come non giudicò il Boccaccio che da essa si dilungassero le sue Novelle; poichè l' invenzione è il fondamento principale di quest' arte. Io non dirò che mi appaghino o non mi appaghino, s' io non sento la sentenza che me ne sarà data da lei. L' argomento è morale, e spiegato nell' aprirsi del primo dialoghetto. Gradisca V. E. un segno del mio rispetto, e si contenti per ora, promettendole io che fra pochi giorni le scriverò più a lungo e in versi; accertandola che il suo gentilissimo desiderio di veder mie lettere mi sta sempre a cuore, e gliene sono obbligato quanto mai so e posso. Intanto la prego di mantenermi nella sua buona grazia che m' ha giovato tante volte; e facendole umilissima riverenza, mi dichiaro suo buon servitore.

DIALOGO PRIMO

ARGOMENTO

In questo dialogo la Gazza prova all' Uomo che gli uomini si servono della virtù per maschera, e parla della tristizia di essi.

UOMO E GAZZA

UOMO

Per quante vie mi sono ingegnato fino a qui di superare la nemica fortuna! Non m' è riuscito mai. Donde procede, che per quanto

io pensi e m' affatichi, ogni cosa mi va a rovescio? Misero me! sarebbe mai forse il troppo desiderio ch' io ho avuto fino al presente d' operare troppo rettamente? Chi sa? Io non veggo però che vadano così male le faccende di coloro che non la misurano tanto per minuto, e non mettono ogni loro operazione sulla bilancia, come cerco di far io; e posto che di fuori mostrino una bella apparenza di purità, io non so come stieno dentro. Oh egli mi dispiacerebbe pure fino al cuore l' allontanarmi da quella virtù, ch' io ho procurato di mantenermi nell' animo fin ora! Non so quello ch' io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? non so. Voglio considerarla un poco. Questo è un comodo e solitario boschetto: niuno mi darà fastidio. Rianderò un poco i fatti miei; prenderò consiglio fra me, s' io debbo o non debbo governarmi in altra forma.

GAZZA

Oh vita innocente! oh soave solitudine!

UOMO

Oimè! chi parla? Sarei mai stato udito da persona?

GAZZA

Benedetto sia il punto che ricoverai la mia libertà, e benedetta l' ora che venni in questo boschetto!

UOMO

Odi pazzia ch' era la mia a temere d' una Gazza! S' io non m' inganno, questa è quell' uccello che si fuggì di casa mia pochi giorni sono. Putta, putta?

GAZZA

Chi mi chiama?

UOMO

Guarda di qua, all' ingiù, all' ingiù.

GAZZA

Oh, buon dì e buon anno.

UOMO

Come va?

GAZZA

Bene, poichè son fuori della conversazione della razza vostra.

UOMO

Io guardo che tu eri vicina a morire, e ora sei così di buona voglia. Tu mi pari tutta ristorata.

GAZZA

La mia malattia era per grazia tua, e la mia sanità è per grazia mia.

UOMO

Come? non t' ho forse fatta ben trattare sempre con buona provvisione di zuppa? Tu stavi in una bella e dorata gabbia, accarezzata da tutti: volevi tu maggior consolazione?

GAZZA

Tal consolazione abbia chi fa le reti, gli archibusi e i lacciuoli per prenderci. Se tu vuoi considerare il costume di noi altri uccelli, ed esaminare quello degli uomini, vedrai benissimo che la vita nostra non può avere contentezza fra di voi.

UOMO

Io non nego che non sia una gran diversità fra la tua specie e la nostra: noi abbiamo ingegno e mille virtù, che voi non potete nè intenderle, nè conoscerle.

GAZZA

Di' piuttosto che coteste virtù che tu nomini, le avreste se voi voleste averle; ma in cambio di servirvene dirittamente, come sarebbe il debito vostro, le adoperate il peggio che sapete; tanto che le avete ridotte tutte in parole, in suono, e non altro. Quando non volessimo dire che vi servono per imbiaccare la malizia vostra, e sono a voi come maschere dell'animo, a somiglianza di quelle di tela incerata, con le quali a certi tempi vi coprite la faccia. Io rido, chè voi usate di dire che gli stornelli, avendo vestito il corpo con piume di due o tre colori, sembrano, a vedergli, da qualche cosa, e sono carnaccia coperta da quella poca apparenza; come se fosse peccato de' poveri stornelli l'aver da natura il corpo magro e nero coperto con belle piume. Peccato è il vostro, chè tenete segreta la corruzione del cuore sotto le buone parole e con la copritura della virtù, e siete difettosi e tristi per vostra indiavolata malizia.

UOMO

Una gran pazienza ho avuta a sentire una Gazza a entrare in contemplazioni contro a' difetti umani. Ma quando ti concedessi che fosse vero quello che tu di', che le virtù sieno in noi fittizie, vane, e che noi con quelle ci mascheriamo; che sai tu se lo facciamo per bene, o per quello che ce lo facciamo?

GAZZA

Se voi facciate bene o male, io ne lascio dare la sentenza alla coscienza vostra; perciocchè intanto vi ricoprite col mantello della

virtù, in quanto conoscete che la virtù è cosa ottima, e dovete naturalmente sentire in voi quanto sia male l'avere, in cambio della sostanza di un'ottima cosa, l'apparenza sola di quella. Per quello poi che ve lo facciate, non dir ch'io nol sappia, ch'io lo so quanto tu, e meglio.

UOMO

Poichè tu se' tanto penetrativa, dimmelo.

GAZZA

Ho imparato, stando fra di voi, poichè fra gli uccelli piacevoli non è questo costume, che la maggior parte di voi vivete l'uno delle carni dell'altro, e chi più astuto è, crede di poterla far meglio al compagno. Onde a questo fine fate come il lupo, ch'io trovo nelle nostre storie, il quale vestiva il corpo suo con la pelle della pecora. Párti che io l'abbia indovinata?

UOMO

No; perciocchè se noi non ci scopriamo talvolta affatto, e non portiamo il cuore in palma di mano, ciò è prudenza; e così facciamo per non essere ingannati, e per poter salire senza impedimento a qualche buona fortuna.

GAZZA

Tu hai detto in poche parole molte solenni castronerie. Nome di prudenza date alla falsità; negate che gli uomini sieno tristi, e poi avete timore d'essere ingannati fra di voi: eccone due. Quanto poi alla fortuna che voi cercate, a noi tocca di ridere, chè vediamo come ella vi tratta.

UOMO

« Come? voi uccelli vedete come ci tratta la fortuna? Questo non intendo già io, nè so quello che voglia significare.

GAZZA

Se tu potessi andare attorno con l'ale come e dove io, ti farei volentieri vedere quello che niuno di voi ha veduto giammai. Tuttavia per compiacerti, io te ne voglio dire qualche cosa. Sappi che siccome i pesci sono circondati e coperti da una grandissima quantità d'acqua, così voi uomini siete tuffati in un' immensa profondità e larghezza, e, come dire, in un gran mare d'aria. Voi sapete quello che accade a' pesci, che mentre vanno qua e colà nuotando, voi altri uomini sopra l'acqua in qualche barchetta gl'ingannate. Perchè, o con un certo pastaccio gli fate venire a galla boccheggiando che pajon morti, o con l'amo gli prendete per la gola, o con le reti gli strascinate sull'asciutto; nè se ne possono guardare, perchè voi secondo la natura de' pesci studiate gl'inganni. Non altrimenti accade a voi altri; perchè la fortuna che va leggiera sopra questa grande aria che vi circonda e sta sopra di voi, ora dall'alto caccia giù un amo che a voi pare un gran bene, e lo ingozzate, e in tal guisa la vi assassina; ora la vi caccia in una gran rete, che non sapete uscirne; e così di mano in mano co' suoi ordigni v'alletta e si dà bel tempo del fatto vostro: e noi che stiamo talvolta seco lassù e vediamo la pescagione, ci ridiamo con essa della balordaggine vostra, e ch'ella faccia a voi quello che voi fate a' pesci.

UOMO

Donde diavol hai tu cavata questa filastroccola? Odimi: alla fè, che per un' invenzione, la non è goffa affatto. Da qui avanti dirò che oggidì anche le Gazze sono poeti.

GAZZA

Io non so di poeti io, nè d'invenzioni: s'io dica il vero o la bugía, te ne potresti avvedere agli effetti, dei quali tuttodì è pieno il mondo; ma voi siete sì pieni a gola di bugíe e d' invenzioni, che non credete ch' altri vi possa mai dire una verità.

UOMO

Noi torniamo sulle medesime, e pur là a credere gli uomini tutti falsi. Quando ti stancherai?

GAZZA

Non si può dir troppo quello che non è mai inteso o imparato pienamente.

UOMO.

Il cielo mi dia pazienza teco. E come potrai tu mai, uccellaccio senza ingegno, esserti avveduto se noi siamo falsi o no? come?

GAZZA

Tu debbi avere il torto, poichè cominci a volermi soprastare col dirmi villania. Oh gran cosa certo ch'è l'avvedersene di quello che sono gli uomini! Forse che voi non date segni chiarissimi di quello che nascondete nell' animo? Lasciamo stare quelle vostre cerimonie, abbracciari e baciari in fronte, co' quali pare che vi stemperiate d'amore, e poi, partito l' amico, o non ve ne ricordate più, o dite il peggio che sapete di lui. Noi ragioniamo che

l'opere vostre sono per lo più diverse da quello che suonano le parole; che ciascheduno di voi sa ridere quando egli è appassionato, piangere quand' egli è allegro, e simili gentilezze. Lasciamo stare, dico, e non ne ragioniamo. Io ti chieggo solamente una cosa: Hai tu in mente un giorno che tu avevi in casa tua una innumerabile compagnia d'uomini e di donne, che faceste un così lungo mangiare e un bere che non finiva mai?

UOMO

Tira innanzi: me ne ricordo.

GAZZA

Quello fu il giorno che finì affatto di scoprirmi chi voi siete; perciocchè venuti a ragionamento d'un certo anello che rendeva invisibile chi lo tenea in bocca, fu uno fra di voi, il quale richiese quello che avrebbe fatto ciascheduno della compagnia s' egli avesse posseduta quella maraviglia.

UOMO

Di quello che si rispose, danne la colpa al vino e alla fumosità delle vivande.

GAZZA

Tu ti scusi prima ch'io parli: pensa se stai fresco! Ma quanto a me, vorrei che voi foste sempre imbriachi, perchè in tal guisa v' uscirebbe fuori del cuore quella verità che a stento ve la caverebbero di corpo le tanaglie, e si alzerebbe quella cortina che, quanto potete, tenete calata. Io so che le conclusioni di quel ragionamento furono, aprire serrature, far suo dell' altrui, andare in casa d' oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa

del compagno; e con tutto che ciascheduno dicesse cose degne di riprensione, si fece un ridere universale e di cuore. E perchè vi fu uno, il quale propose che il suo maggior piacere sarebbe stato di far del bene a chi lo meritava, senza essere veduto, fu giudicato un goffo, e gl' incominciaste tutti intorno un oh oh, e gli faceste tante fischiate, che gli bisognò dirne una come le altre, per non cadere in odio della brigata. Io ti confesso il vero, che quando scopersi generalmente il vostro cuore, mi nacque una paura grandissima del fatto mio, e non mi parve più da potermi fidare per nulla delle vostre parole; onde cominciai a sospettare d'ogni cosa. Sicchè da quel dì in poi, quando veniva uno a farmi carezze, stava paurosa ch'egli vezzeggiandomi mi pelasse in qualche parte, e credeva che la zuppa e la carne tritata che mi davano, fosse, perch'io diventassi un po' grassotta e infilzarmi nello spiedo: onde caddi in tanta malinconia, che non potendo più nè mangiare, nè bere, cominciai a far gheppio, e parea vicina a morire. Tu sai che allora mi fu aperta la gabbia; perch' io prendessi un poco d'aria; ed io rimasa la notte così soletta, rinforzata dall' allegrezza, uscii di casa tua, e parte con le ale, parte saltelloni, mi condussi a questo bosco, dove a poco a poco ristorandomi, sono tutta mutata da quella di prima, e ringrazio il cielo d' essere lontana da una razza così amica della simulazione, mascherata e bugiarda.

UOMO

Eh, eh, ribalda, a che modo favelli tu dell'uomo?

GAZZA

Poich' io ti vengo a noja per dire il vero, eccomi sull'ale. Buon giorno.

DIALOGO SECONDO

ARGOMENTO

In questo secondo dialogo l' Ombra fa vedere all' Uomo ch' egli s' inganna a pensare e a credere alle Gazze, che gli uomini sieno tutti malvagi. Ciò credesi per invidia o per paura. Che l' uomo reo non può occultarsi. Lo esorta a cercare la fortuna sua virtuosamente, e non co' vizj.

UOMO E OMBRA

UOMO

Oh, che m'ha condotto il caso a sentire da una Gazza! Mai non avrei pensato che fino agli uccelli fosse nota la nostra malizia Quantunque io fingessi ch' ella mi venisse con cotesto suo parlare a noja, non fu però così; ch'io avea caro d'intendere quello ch' ella diceva degli uomini, e mi sono guardato di scoprire il mio dubbio, acciocchè ella non ridicesse poi il mio sentimento a chi lo volesse o non lo volesse ascoltare. Ad ogni modo di questi uccellacci che cianciano, non è da fidarsi troppo. Per altro io dubito sempre più della cattività degli uomini, e ho paura che ad essere buono dove sono tanti tristi, io non farò altro frutto per me, che invitare le genti a scorticarmi vivo fino alle midolle, a cavarmi l'unghie delle mani e de' piedi, e a sbarbarmi i denti dalle gengíe; di che poi forse si riderebbero tra di

loro. Orsù, che farò? Ad ogni modo io mi sono acquistato fino a qui tal nome d'uomo dabbene, che facendo qualche opera men che onorata ... Oh no, perchè finalmente la verità ha tanta forza, ch'io rimarrei vituperato. Ma s'io non mi fidassi mai di compagno veruno, e tutto pensassi e ponessi in esecuzione da me? ... perchè, a dir il vero, non potrei sofferire d'esser tenuto uomo di mal affare. Se mi coprissi tanto al di fuori di virtù, ch'altri non potesse vedermi dentro? ... Quando non fossi veduto nè scoperto, chi potrebbe dire che sono un tristo?

OMBRA

Io: l'ombra del tuo corpo.

UOMO

Misericordia!

OMBRA

Sta fermo: dove fuggi? da me tu non puoi allontanarti. Siedi, ch'io mi porrò a sedere qui teco.

UOMO

Non posso riavere il fiato: ho tutto agghiacciato il sangue: mi si sono tutti ritti i capelli.

OMBRA

Se tu non hai timore veruno di quello che vai meditando, di che ti sbigottisci?

UOMO

Oimè! ti par forse poco ch'io t'abbia sentito a favellare, quando ho creduto sempre che tu non fossi cosa reale, ma solamente una macchia vana, stampata dal mio corpo mentre che il sole passa di qua e di là co' suoi raggi per gli orli di esso?

OMBRA

No; io sono la spia de' fatti tuoi. Se tu avessi letto di certi popoli d'un reame dell'Africa occidentale, di quelli che voi chiamate goffi, avresti conosciuta la verità; perciocchè quelli conobbero benissimo ch'io sono una sostanza reale, e mi chiamano, con nome di maschio, il conduttore, e sanno bene che l'ombra vostra dee rendere conto minuto a Giove della buona e della rea vita di voi altri uomini. E potresti anche averlo veduto in Luciano, dove Menippo narra a Filonide, che dopo la morte vostra noi v'accusiamo, e siamo fedeli testimonj di tutto quello che voi fate nel mondo, standovi sempre vicine e non ispiccandoci mai da voi. Per ora fa cuore tuttavia, ch'io non favello per altro che per tuo bene.

UOMO

A tuo modo: eccomi.

OMBRA

Se tu fossi uomo di salute disperata, io non mi prenderei al presente la fatica di ragionar teco; ma perchè la tua malattia è nel principio, e la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo, intendo di procacciare a te la tua sanità, volendomi tu ascoltare pazientemente. Sai tu che tu se' oggimai un uomo tristo?

UOMO

Si può egli dare uomo tristo che non abbia fatta trista opera?

OMBRA

Essendo tu in dubbio se dovevi essere buono

o reo, ed avendo quasi preso l'ultimo partito, che ti pare che sia poco male? Non prendesti tu quasi risoluzione di vestire un'apparente virtù per essere in sostanza ribaldo? Ora tu taci. E perchè ti vergogni tu, ch'io dica con parole così aperte quello che volevi fare? Parla schietto: volevi tu essere ribaldo, o no?

UOMO

E che sono gli altri uomini?

OMBRA

Tu aggravi ora altrui per iscusare te medesimo. Io non voglio che tu creda a' tuoi sospetti, e molto meno a quello che dicono le Gazze, le quali tanto favellano, quanto hanno di lingua. L'uomo ch'è uomo, non dee considerare le cose alla scorza, e molto meno prestar fede a lingue che non si cavano le parole fuori del cervello, ma della gola per cinguettare. Tu hai capo e intelletto per esaminare il midollo d'ogni cosa da te, e così voglio che tu faccia.

UOMO

Bastici che l'ho fatto con molta attenzione, e me ne sono chiarito.

OMBRA

Orsù, te lo voglio credere. Ma perchè poi a te è venuta la voglia di seguire piuttosto il vizio, che la virtù?

UOMO

Per vedere che meglio vivono i viziosi. Tu che sei stata meco fino da' miei primi anni, dei aver conosciuto di veduta quanto io mi sia guardato sempre dall'operare con perversità. Contuttociò vedestu mai uomo peggio trattato

dalla fortuna? Non incominciai cosa mai, che non me la vedessi riuscir male fra le mani; non ebbi mai tanto da poter vivere senza pensiero: ogni voglia mi muore in corpo, ch'io non me la posso cavare. Gli altri che non si prendono tanta briga della coscienza, veggono prosperare le faccende loro, e vivono meglio.

OMBRA

Sicchè tu hai una gran compassione di te medesimo?

UOMO

Sono obbligato ad avermene.

OMBRA

E' ti dovette però, come ad uomo dabbene che tu eri, venir più volte una grande afflizione al cuore, vedendo che le faccende de' tristi camminassero con tanta felicità: quasi gli avrai odiati mortalmente.

UOMO

Pensalo tu, che gli avrei più volte strozzati con queste mani.

OMBRA

E in su quel bollore sempre più t'illuminasti, e vedesti finalmente chiaro che gli uomini sono un branco di vituperosi?

UOMO

Tu la intendi pel verso.

OMBRA

E poi fai professione di logico? Dove imparasti tu che quando l'animo è nella maggior tempesta delle sue passioni, possa dar sentenza d'una cosa dirittamente? Mentre che tu stimi te infelicissimo, e gli altri uomini credi beati, vuoi mettere come giudice nella bilancia la

bontà e la malizia degli altri? Niuno è più pronto a formare pessimo concetto e a sparlare di ciascheduno, quanto colui al quale è contraria la fortuna; perchè tenendosi egli fra sè da molto, più che tutti gli altri, e vedendone di più felici di sè, non potendolo comportare, comincia a sentire invidia e dispetto, e quasi arrabbiato gli guarda ed esamina; onde quello che fanno, gli par che sia male. Avanti di pronunziare sentenza contro ad altrui, dovevi tu dimenticarti al tutto di te, e non prendere te stesso per misura nel misurare gli altri; perchè trovandoti tu più picciolo, più povero e più sventurato di loro, avrai saputo mal sofferirlo; e non potendo uguagliare te medesimo all'altezza di quelli, hai cercato d'uguagliar loro a te, abbassandogli col tuo mal pensiero e con la maldicenza. Pensa che tu debbi aver giudicato con gran carità e amore della bontà di coloro, i quali, come tu hai detto, avresti volentieri strozzati con le tue mani.

UOMO

Ombra, io vorrei dartela vinta, s'io avessi solamente esaminati coloro che hanno stato migliore del mio; e vorrei crederti, come tu di', che l'invidia, il dispetto e la pietà di me medesimo mi avessero tolto la vista. Ma prima di confermarmi nella mia opinione, ho così bene, come i primi, considerati anche gl'inferiori allo stato mio, e tanto ne' principali, quanto negli ultimi, ho veduto falsità ed ingannevoli operazioni. Perciò non dire che privato amore di me m'abbia accecato; chè degli inferiori a sè niuno sente invidia, nè sdegno.

OMBRA

A poco a poco tu avrai trovato niun uomo esser buono?

UOMO

Quasi te lo direi.

OMBRA

Questo non potrai già tu affermare. Tu dicesti con la tua bocca, che nelle tue riprensibili operazioni volevi conservare la vernice della virtù; la qual cosa, se tutti fossero malvagi e rei uomini, non ti farebbe punto di bisogno. Chè ti occorrerebbe allora fra tanti tuoi simili di parere un altro? Di' piuttosto che cercheresti di coprire la tua malvagità agli occhi de' buoni, o per timore di essi, o per procurare d'ingannargli, come un uccellatore che finge colla lingua o col zufolo un suono somigliante a quello dell'uccellino che vuol far calare al boschetto per prenderlo. Non mi negar questo, perchè mi negheresti la luce del sole.

UOMO

Orsù, non te lo posso negare.

OMBRA

Fa tuo conto: in un migliajo d'uomini tristi, quanti mi concedi tu che sieno dabbene? Di' pochi a tuo modo.

UOMO

Che ne so io? quattro appena.

OMBRA

E per cui fingeresti d'esser buono, per timore di questi quattro, o per gli altri mille tuoi somiglianti?

UOMO

Per questi quattro.

OMBRA

E avendo tu sospetto de' quattro, vorresti tu più volentieri che fossero due?

UOMO

Chi ne dubita?

OMBRA

E in cambio di due, uno?

UOMO

Ben sai che sì.

OMBRA

E se potessi fare che non ve ne fosse niuno, lo faresti tu di buona voglia?

UOMO

Della miglior voglia del mondo.

OMBRA

E questo non per altra ragione, se non perchè il vedergli e ricordargli ti dà disagio e fastidio.

UOMO

Appunto; non per altra ragione.

OMBRA

Furono un tempo certi giovanotti studianti, i quali, per parere molto contemplativi, ragionavano delle sfere e de' segreti delle stelle; ma, sopra ogni cosa, facevano un gran ragionare della luna. Trovarono in essa mari, monti, piani, laghi, boschetti e ogni bene; e n'erano così persuasi, come se avessero toccate quelle cose con mano. La chiamavano la gran maestra del tempo, del tagliare gli alberi, della bontà de' granchi, e non potevano credere che il vigore della luna non entrasse in ogni cosa che quaggiù si facesse. Ma soprattutto commendavano quel suo lume argentino: Che queto

lume, dicevano, che provvidenza di splendore! È in ciò dicevano il vero; perchè siccome i raggi del sole con quelle acutissime punte pajono fatti per ferire gli occhi, scuotere il sonno e richiamare gli uomini alle faccende; così quel piacevole splendore della luna non dà verun disagio a chi vuol dormire, ma provvede anche di luce misurata a chi avesse bisogno di viaggiare e agli aratori, acciocchè non ardano sotto quella cocentissima sferza del raggio del sole. Così nel tempo che costoro si apparecchiavano a scrivere un profondo libro sopra le mirabili qualità della luna, avvenne che tutti, come quelli i quali erano giovani, chi di una donna e chi di un' altra s' innamorarono perdutamente; e cominciando a vagheggiare, ciò fecero con sì poca cautela, che mettendo un grandissimo sospetto del fatto loro ne' padri, ne' mariti e ne' fratelli delle donne, non che quelli gli volessero in casa, ma non gli lasciavano di giorno approssimarsi in pace alle contrade, nelle quali abitavano. Gittaronsi i poveri innamorati per disperazione ad aggirarsi la notte, e celatamente il più che potevano; chi per li tetti come gatto, e chi ad un finestrino, disteso in terra come cane, rivedea la sua signora, e diceevale quattro affettuose parole. Ma ciò poco a lungo potea durare; perciocchè ora il nascere, ora il crescere, ora il tramontare della luna scopriva gli agguati, e non gli lasciava mai in pace: di che venne loro sì fatta rabbia al cuore, che cominciarono a bestemmiare; e rivoltisi a Giove, diceano: Veramente che tu hai fatta una bella cosa a

fare cotesta tua luna! quando i poveri uomini credono di riposare pacificamente, essa col suo lume batte nelle finestre. Se uno ha faccenda la notte, con la sua umidità gli offende il cervello: molti medici credono che il cavar sangue e il dare le medicine prima d'un certo segno di luna, sia pericoloso; e per questa fantasia tanto l'attendono, che i malati muojono. Ma noi abbiam caro, se non altro, ch'ella ti tolga una gran parte della tua dignità, perchè se tu dai un gastigo al mondo, si dice che l'ha dato la luna ecclissata; e molte cose, alle quali tu dai regola e movimento, si crede oggimai che sieno dalla luna regolate. I venti, le tempeste, il sereno, il crescere e il calare dell'acqua marina in alcuni porti, e mille altre cose, si pensa che sieno ordinate da quella. A che la lasci tu più là? levala per tuo bene e per bene del mondo. E brevemente, se mai dissero bene di quella, ora ne dicevano tanto male, che Giove, stanco d'ascoltargli, mandò giù una gran voce che suonava in queste parole: La luna vi par trista perchè vi dà disagio ne' vostri amorazzi, e perciò la vorreste veder a sparire dal cielo. Liberatevi da quel difetto che v'accieca, e poi ne ragionertee. Hammi tu inteso?

UOMO

Conchiudi con un poco di commento alla favola, chè mi farai meglio capace.

OMBRA

Per commentare il testo ti dico, che ciascheduno, il quale, o sia tristo o abbia volontà di divenir tale, pel timore che ha

de' buoni, vorrebbe vedergli a sparire dal mondo. Questo desiderio fa o ch' egli immagini in loro di que' difetti che non hanno, o ch' egli ne dica quel male che non meritano; perchè, quanto a sè, li vorrebbe distruggere: anzi a poco a poco la malignità che gli riempie l'animo, sì gli occupa gli occhi e gli orecchi, e glieli concia per modo, che altro non vede o sente che male; onde non può, secondo sè, giudicare che vi sia più uomo dabbene. Credi che ciò sia possibile?

UOMO

Orsù, che danno fa a me o ch' io te lo neghi, o che lo affermi? è vero tutto ciò che tu vuoi. Ma sieno tristi gli uomini, o non sieno, negami tu che la buona fortuna non sia de' rei, piuttosto che degli uomini dabbene. Tu taci?

OMBRA

Tu mi metti in un gran dubbio.

UOMO

Vedi tu s' io t' ho colta? tu non sai ora che rispondere.

OMBRA

È vero.

UOMO

Adunque che vuoi tu ch' io faccia?

OMBRA

Non so; ma prima che tu stabilisca d' abbandonare del tutto la virtù, considera un poco. Oh, non ti pare essa così bella da sè medesima, e che tal premio abbia di sè stessa, che tu non la debba porre sopra ogni utilità della terra? Quantunque per essa io non ti

possa promettere veramente nè quelle ricchezze che brami, nè que' beni mondani che tu cerchi; posso tuttavia affermarti che rendendoti essa l'animo tuo moderato e tranquillo, tu avrai in ciò una ricchezza e un bene di gran lunga superiore a quello che tu desideri d'acquistare co' tuoi difetti. Oltre di che, quando anche nel tempo della tua vita......

UOMO

Io non intendo ora di filosofar teco. E posto che tu sia un'abile filosofessa, non ho voglia di pascermi di sentenze e d'aria; non m'andar con frottole: insegnami piuttosto, se il sai, come ho da essere fortunato; chè allora saprò essere tranquillo da me medesimo.

OMBRA

Poichè così hai deliberato, fa come pensavi: copriti con la virtù, e ingegnati co' difetti; anzi io ti consiglierei, pel tuo meglio, ad essere vizioso apertamente. Sai che si dice che la fortuna ajuta gli ardimenti.

UOMO

Questo non m'indurrai già tu a fare: il vizio scoperto è comunemente odiato; e per essere fortunato, ho bisogno degli altri uomini.

OMBRA

Tu di' il vero: un uomo reo scopertamente non si può sofferire; almanco un'apparenza di virtù è necessaria.

UOMO

Ben sai: io lo diceva fin da principio.

OMBRA

Oh veramente matto da catene!

UOMO

D'ond'esce ora questa villania?

OMBRA

Vedi tu s'io t'ho côlto? vedi tu se ragioni contro a te stesso? Poichè il vizio scoperto non vale per acquistare quella buona fortuna che tu di', senza almeno una porzione di virtù che copra coll'oro suo quell'infinita magagna, come vuoi tu sostenere che il vizio sia cagione dell'essere fortunato, e non la virtù medesima? Tu concedi che un'ombra, un'apparenza sola di quella fa in modo, che non solamente il reo uomo non è lapidato, ma fortunato diventa; e poi scioccamente credi che apportandoti un solo granello di quella tanto utile, intera poi e perfetta non faccia alcun giovamento? conosci tu ancora la tua pazzia? Ma posto che tanto il vizio, quanto la virtù potesse bastare per l'acquisto di quel bene che tu desideri, e per null'altro volessi quel poco di velame di virtù, che per non lasciar conoscere la scelleraggine tua; che credi tu, pezzo di carne con gli occhi, di poterli tu con una leggiera doratura coprire alla vista di tutti? tu mi fai ridere, se ciò credi. Quanto è intorno a te, è spia delle opere tue. Lasciamo stare ch'io veglio sopra di te, come intendesti; le nuvole ancora sono esploratrici acutissime di tutti i fatti tuoi. Non sai tu quello che lasciò scritto Aristofane, che que' nuvoloni che pajono ora una cosa, ora un'altra, prendono quelle immagini per iscoprire gli scellerati? Quando vogliono pubblicare un usurajo, le sembrano lupi; un pusillanimo, si fanno cervi; un feroce, si fanno lioni; un effemminato, diventano femmine; e portano l'immagine di colui per tutta

l' aria, e la mostrano a tutto il mondo. Non leggesti tu mai Plauto, dove dice che le stelle vengono di giorno a spiare i fatti tuoi, e la notte salgono per ridirgli in cielo? Le quali cose, supposto che alla tua fisica non pajano vere, dovresti almeno considerare che que' valentuomini sotto l'allegoria vollero significare la verità, e che tu déi esser certo che sarai conosciuto sino al più occulto fondo delle interiora, e diffamato ad un tempo. Ma chè mi perdo in parole, se colui il quale di reità in reità passa, tanta confidenza e baldanza si prende con le male opere sue, che non istimandole più quel che sono, da sè medesimo mille volte si palesa, e divulga le sue belle azioni? Non fare ch' io debba dirti più oltre; ma vivi virtuosamente, e virtuosamente la tua fortuna procacciati. Orsù, non parlare. Io farò l' uffizio mio, tu fa come vuoi: non ti rispondo più una sillaba.

AL SIGNOR ABATE

LUIGI POMO

I.

ARGOMENTO

Gli narra la morte d' un uomo liberale.

È morto il conte N. N. Non udiste mai il maggior pianto d' ogni generazione di gente: i poveretti gli danno mille lodi per le sue limosine; i goditori per li buoni desinari e per le

cene magnifiche. Se in questi paesi si usasse di imbalsamare i corpi, il corpo suo sarebbe perpetuo. Nel vero, egli era la più faceta, graziosa e onesta compagnia del mondo. Avea rendita per cinquemila ducati l'anno; e trovandosi solo, avea fatto un patto seco, che in capo all'anno non gli rimanesse della rendita un solo quattrino. Non vi saprei dire i capricci che gli venivano in testa, ma tutti onorati e pieni di cortesia e festività continua; e ciò solo per consumare in capo all'anno quella sua benedetta entrata. Chiuse la vita finalmente con la medesima intenzione. Nell'ultimo tempo di essa, domandò al medico quanto potea durare ancora, e che gli parlasse liberamente. Quegli rispose che potea vivere ancora due dì; ond'egli fattesi recare avanti parecchie borse che avea di danari, beneficò tutti i suoi servitori e le serve della casa, e ne fece dare a' poverelli finchè vide le borse vote. Giunto all'ultimo giorno, entrò nella stanza un servo, e dissegli che una borsa rimanea ancora con alcuni pochi danari: onde il Conte esclamò: Oh ch'io non possa terminare questo fango avanti ch'io muoja! Va, compera con que' danari bicchieri e tazze; spacciati. Il servo fece come gli era stato imposto; e tornato nella stanza co' vetri, e dettogli, son qui; il Conte gli disse: Odimi, abbi avvertenza; quando tu vedi ch'io sono appresso al fine della vita, acconciami que' vetri da' piedi in modo, che con l'ultimo calcio vi dia dentro e gli rompa, sicchè non rimanga segno di que' danari, nè di quello che comperai con essi. Non so se al

suo comandamento sia stata data esecuzione; ma ben vi ridico che questi modi hanno fatta rincrescere la sua morte assai assai; e credo che l'abbia indovinata, perchè ad ogni modo tanto s'ha quanto si spende, e chi lascia danari dietro di sè, ha avuti, mentre che visse, quelli di meno. Dite bene della memoria di lui, chè lo merita, e state sano.

II.

ARGOMENTO

Qui conta d'alcune invenzioni d'una vecchia avara.

S'io vi scrissi nell'altra mia lettera d'un gentiluomo grazioso e liberale, io vi scriverò ora d'una vecchia, la quale è il contrario di lui. Nel paese dove son ora, non ho maggior passatempo, che il sentirmi a narrare le solenni pidocchierie di questa spilorcia, le quali sono tante e tali, che non basterebbe un grosso volume a narrarle tutte degnamente. Ma io ne coglierò il più bel fiore, tanto che abbiate voi ancora la parte vostra d'una persona così nuova e stravagante, e d'una qualità d'avarizia così giudiziosa e fina, che se l'avarizia fosse morta, sarebbe donna da inventarla non solamente di nuovo, ma da crearla con le sue proprie mani. E quello che mi piace, non credeste già ch'ella sia un'avara goffa, cioè ch'ella riponga solamente danari, o scortichi altrui, o faccia di quelle altre cose che fa ogni avarone dozzinale. Costei non si contenta no, ma vuole

invenzioni sublimi, invenzioni profumate, stillate e che facciano maravigliare i popoli, e tali, che in cambio di dar noja e fastidio, facciano per un'acutissima sottigliezza maraviglia; e quando se ne racconti una, mova tutti a consolazione, a riso e ad allegrezza. Questa maravigliosa vecchia è negli ottant'anni della sua età; e quello che difficilmente posso intendere, si è che nella sua gioventù, e più oltre ancora, è stata una delle più cortesi, gentili e graziose femmine de' suoi tempi; di buon casato, ricca, e colei che, quanto ciascun'altra, a' suoi dì faceva magnificenze, si prendea il mondo come veniva, e passava le giornate lietamente. Ora ella è bene diventata altra cosa; perchè quantunque abbia una immensa ricchezza, e potesse spendere senza danneggiarsi punto, è giunta a tale, che fra lei e un certo suo marito, che ha preso negli ultimi anni per carità e per avere un compagno da farlo disperare, mangia nella forma che sentirete.

Ella si mette a sedere sopra una sedia coperta di paglia, ad una tavoletta zoppa, e il marito sta in faccia a lei sopra una picciola panca di legno. Io non so di qual tovaglia si servano l'inverno; ma ora ch'è di state, ho veduta con questi occhi la parca tavoletta ricoperta ora con foglie di vite, ora di fico, e talvolta di zucca; perchè questa variazione le consola il cuore. Quando ella s'è posta a sedere, il marito riversa una pentola di ceci o di lenticchie o di fagiuoli, con una buona quantità di brodo, in una scodella, e la mette in mezzo; e quantunque gli armarj e le casse

sieno fornite abbondantemente di cucchiai, forchette e coltelli d'argento, la non vuole però vederne mai davanti a sè. Voi credereste che due cucchiai di legno fossero bastanti; e io vi risponderò che sarebbero soverchi, perchè, da quarant'anni in qua, quella tavola non ha veduto altro che un solo cucchiajo di legno in due persone. È un atto molto mirabile a vedere come la signora, per la dignità del sesso, è la prima a prendere un cucchiajo di minestra, e messala in bocca, lo cede tosto al compagno, il quale insino a tanto ch'ella mastica, provvede con quello alla bocca sua, e poi lo restituisce, fuggendo in tal forma l'ingordigia, e dando tempo alle gengíe alternativamente di tritar bene il cibo, onde ne nasce poi una concozione perfetta. Con tutta questa parsimonia, la povera signora non potè guardarsi tempo fa da una cancrena che cominciò a roderle una coscia; onde potendo più la paura della morte, che l'avarizia (che fu un miracolo!), mandò pel cerusico; e poichè l'ebbe a sè, cominciò a dirgli che i cerusici della città, dov'era nata, aveano per usanza che, chiamati dalle donne a medicarle, ciò si teneano per grazia così speciale e per tanto onore, che non voleano pagamento. Ma il cerusico da quell'orecchio fu sordo, e fatto le viste di non intendere, la scoperse per guardar il male, temendo forse che s'egli indugiava troppo, o le avesse detto che la medicava per grazia e per onore, ella poi non domandasse il pagamento a lui. Intanto, osservata ch'egli ebbe l'infermità, le ordinò alcuni impiastri, e fra l'altre cose

l'avvertì che dovesse tenersi pulita, e fasciata con cenci e pannilini di bucato, cambiandogli più spesso che avesse potuto. Per la qual cosa, quando si fu partito, la donna cominciò a dire che egli era un asino. Quante ordinazioni fa costui? quante foglie ed erbe ci sono, che potrebbero fare così bene e meglio che possano le sue porcherie e gl'impiastri? Ma i medici hanno sempre questo umore, che un povero malato spenda gli occhi della testa. Mi debbo io rovinare per un poco di canchero? che diavol sarà? Ma quello ch'io non so comportare, si è ch'egli creda che a posta de' suoi capricci io voglia consumare quante biancherie ho in casa: questo nol creda. Io sono risoluta a fare che ne vada la coscia e la gamba, piuttosto che una camicia. E così ostinata nel suo pensiero si tacque. Il marito, dolendosi fra sè, e parendogli, come colui che non intende la virtù con molta perfezione, che fosse troppo l'anteporre alla salute un pezzo di tela vecchia, andò per la villa, e comperò da due o tre camíce quasi consumate; e tornato a casa, e andato al letto di lei, le disse: Ben diceste; non si vuol guastare la roba di casa. Io ho trovato alcuni de' miei amici che m'hanno donato non so quali stracci, co' quali potrete fasciarvi. Oh così, rispos'ella, si potrebbe stare: io mi contento. Dove sono? recategli qua, chè faremo le fasce. Venne il marito col fardello, e glielo spiegò davanti; e già rivolgevano per mano que' cenci per lacerargli, quando la ingegnosa vecchia, tratto prima un sospiro,

cominciò a gridare, come se con nuove punture l'avesse trafitta il canchero: No, no, questa non è roba da consumarla in tal forma; poichè Dio e la buona gente ci ha provveduti, perchè guasteremo quello che il Signore e la buona gente ci manda? Tutti siamo mortali: da morire ho anch'io come ciascun altro. Muoja da questo o da un altro male, non importa; ma della roba, quando io sarò morta, chi ne farà? Riponiamola. Nè mai vi fu verso ch'ella volesse fare quella rovina. Se non che, mossa dalla disperazione del marito e dal dolore ch'egli mostrava, si fece porre innanzi parecchi sacchetti vôti da soldi, che sapeano di rame, ed avean sopra un color verdastro alto mezzo dito, e sospirando e mettendone via qualche pezzo del migliore, la ne fece tante fasce, non senza un oimè ogni volta che lacerava, come se da quelli avesse veduto uscir sangue, e non senza piangere l'accia che v'andò poi per congiungere l'un pezzetto all'altro Tanto potere ha una virtù che ha preso buona radice.

Ma pure essendo il male alquanto ostinato, e non potendosi ella quasi più movere, nè avendo il marito vecchio forza bastante da poterla soccorrere, mossesi una villanella robusta a compassione, e per pura carità andò a farle qualche servigietto e a prestarle ajuto; tanto che fra il soccorso di costei, la dieta e il canchero che dovette trovare la carne trista e non ne volle più, la vecchia si levò dal letto di là a due mesi. Allora, io non so se il male le avesse debilitato il cervello, o qual altra cagione se la movesse, ella pensò un tratto di

rimunerare quella povera villanella. Dio sa quanti dì stette a considerare: pur finalmente si determinò; e rivoltati quanti cassoni e casse ella avea in casa, ne cavò fuori fra mille ciarpe una vestaccia fatta quando furono inventati i vermi da seta, che avea avuti l'un sopra l'altro più colori dell'arcobaleno, condita con olio e aceto come un'insalata, visitata dai tarli e dalle tignuole; e crollatigli giù da sei o otto scorpioni che v'eran dentro, e guardato prima bene che vi fossero più buchi che roba, gliene fece un presente, e la licenziò. La villanella con sì bella vesta in mano andò a casa sua, e visitandola bene da ogni lato, cominciò a pensare se dovea farne uno scuotitojo da insalata bagnata, o un crivello; ma pur finalmente stabilì di voler tentare l'industria sua per mettersela sul corpo come potesse; e spesi perciò parecchi quattrini in aghi e in seta, che non sapea di qual colore, a stento la rattoppò il meglio che le fu possibile, e la diede ad un tintore, che gliela ritingesse di quel colore di che essa potesse venire. Riavutala finalmente da lui, tanto fece costei con nastri, cordelline e altre baje, che la parea pure da qualche cosa, in modo che diventò quella dal dì delle feste. Una domenica dunque volendo ella comparire onorevolmente, se la pose indosso, e udita la messa cantata, ebbe in animo d'andar a visitare la sua benefattrice, e così fece, per ringraziarla di sì magnifico dono e farlosi vedere intorno. La vecchia vedendola così appariscente oltre il costume, non si potè tenere che non le dicesse: Oh tu sei bella oggi! tu

mi pari una cittadina; al che rispondendo la villana, che questo era per grazia sua, e che quella era la roba da lei donatale; la vecchia le fu subito addosso con le maggiori disperazioni del mondo, e dettole più volte che s'era ingannata, che non la credea così buona, gliela fece cavare subitamente, e si ritolse la vesta sua, riponendola come una gioja fra gli altri tesori, e cacciando via quasi in camicia la povera villanella. Sicchè nel suo presente fece guadagno di sei lire, spese dalla poveretta in miglioramenti, di che non potrei giurare che la donatrice non avesse intenzione il dì che le fece il regalo.

Tenetevi per ora questo schizzo; un' altra volta ve lo colorirò meglio, e vi narrerò le limosine ch' ella fa ai poverelli, le sue industrie per coltivare amicizie utili, e le smisurate taccagnerie per mettere insieme da sei o otto quattrini al giorno; e fra l' altre, come per allogare due soldi e mezzo, un dì, che altri non la vedesse, poco mancò che non si rompesse il collo. Amatemi e ricordatevi che son tutto vostro; e non imparate l' avarizia da questa vecchia nello scrivermi, perchè fate una carestia di lettere, ch' è una vergogna. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

TOMMASO FARSETTI

I.

Con l'animo pieno di desiderio e poi di piacere ho letta, riletta e rileggerò ancora la sua bella e buona elegia latina. In pochi degli scrittori d'oggidì trovo quel sapore e quella grazia che condisce le sue scritture di tal genere. Se le mie parole vagliono punto, la prego a non lasciar mai questo degno esercizio, nel quale è già divenuta maestro. Ben le dico che questa elegia sola non mi basta: ella ne ha molte altre, e con questo saporito bocconcello m' ha stuzzicato l'appetito; onde ne do il carico alla sua coscienza di mandarmi tanto ch' io mi possa una volta saziare. Quanto poi a me, sono parecchi mesi che non fo versi, e quelli che per lo passato ho dettati, ella gli ha veduti tutti; perciò non posso ubbidirla di mandarle, com' ella dice, in pagamento qualche mia composizione. E quando anche potessi mandargliene, qual pagamento uguale sarebbe questo al valore de' suoi versi? Con tutto ciò, per non parere pagatore ostinato, qui chiusa le invio una novelletta, favola o allegoria in prosa, che ho composta a questi dì Essa non basta per soddisfare al mio debito; ma la riscuota per un principio, chè

poi farò il saldo una volta o l' altra. Ho messo in carta questo capriccio per passar qualche ora, non per comporre. Ma per essere questo un poco lunghetto, non voglio aggiungerle il tedio anche d' una lunga lettera; onde pieno di stima a V. E. m' inchino, e fo fine.

II.

ARGOMENTO

Diversi accidenti della Verità e della Bugía. Novella morale.

Io lessi già in un certo libro di storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l' una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l' altra Bugía. Era la prima di esse la più bella e la meglio proporzionata fanciulla che mai vedesse occhio mortale; ma di costume cotanto semplice e alla mano, che la non si curava punto di mettersi un ornamento intorno, stimando soverchia o disutile qualunque lode che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento o d' apparecchiamento veruno; poichè con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che dove si rivolgevano, toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito si dipingeva, anzi scolpiva nell' animo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un' ardentissima voglia di gettarle le braccia al collo e di farla sua legittima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si potesse dire ch' ella ne avesse

qualche somiglianza, come suol essere tra le sorelle, avea però le sue fattezze tanto alterate, e tanto per quell' alterazione discordanti dall' altra, che non ostante quella poca similitudine, la pareva bruttissima da vedersi. Egli è vero che per compenso non fu mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami, frastagli, dorerie e mille bazzicature, tanto che pur compariva da qualche cosa, facendo con l' industriosa appariscenza quello che non potea con l' effettiva bellezza. Per la qual cosa il più delle volte accadeva, ch' essendo ella veduta dagli uomini e presa per la sorella, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore; ed essa, come quella che avea della civetta, volentieri dava buone parole e frascheggiava, tanto che là dove non era la Verità, la Bugía anch' essa per bella e buona roba passava. Ma là dove la prima veniva avanti, quest' ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore; di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata di sua natura immortale, essa l'avrebbe certamente avvelenata o affogata con le sue mani. Così stando molte fiate pensosa e in una grande e profonda malincouia, per non poter mai superare la sorella, incominciò fra sè a considerare e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona maestra di quest' arte; e veduto la natura di quella essere così schietta e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e non conoscendo inganno, non credeva che altri ingannasse, si deliberò a fare sperienza,

se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e soprattutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un' altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio, la s' ingegnò tanto, che la Verità, per cagione di lei, quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco; ond' ella intanto si correva questo mondo per suo, e tornava a trionfare. Contuttociò alla fine accadeva peggio che mai; poichè se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla Verità; e scoperto l'inganno, chi piantava la Bugía, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe; tanto che, mentre ella si credeva d' essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in sè medesima quella sua mal conceputa e peggio fondata vanità, cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo ed una stizza fierissima che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto e a dire fra sè medesima: In mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa sorella. Io non so vedere

in lei quelle maraviglie che tutti veggono; perchè, posto ch' ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (chè bella non potrei mai dire ch' ella fosse), ella non ha un buon garbo immaginabile; non artifizio di favella, non di guardatura, non sa abbellirsi e non atteggiare con grazia, ma il tutto fa con modi così grossolani e poco pensati, che s' ella facesse altrui quella noja che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare; e tuttavia e' mi tocca d'aver così solenne scorno d' essere superata qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? nascondermi per sempre? o tenterò piuttosto l' ultima sua rovina? In tal guisa la pessima Bugía, passando d' un tristo pensiero in un altro peggiore, immaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la sorella, deliberò di sotterrarla viva; e trovati alcuni de' suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barattieri, cerretani e siffatti mariuoli che, anche non conoscendola, odiano la Verità, gli condusse alle radici d' una montagna altissima, e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto gli stimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda e capacissima spelonca che avea in sè tante cellette, buchi, bugigattoli, tane, viottoli, viluppi e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno e il lavoro di quella, sarebbe appena bastato il filo d'Arianna per uscirne, quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che, essa vi fece porre

alla bocca un certo ordigno, che, scoccando agevolmente, turava il foro dell' uscita, per modo che non senza gran difficoltà si sarebbe indi levato. Poichè l' iniqua sorella vide compiuto il malizioso lavoro, sicura di quello che già volea fare, diede parecchie ciance in pagamento a' suoi artefici, tanto che gli fece andar via contenti, e tutta piena di mal talento contra la innocente sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione; dove per dare effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la conceputa invidia, e fatto buon viso, e quello acconciatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece incontro a lei, mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea, mettile il capestro, dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d' una simulata festa, cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni dì più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch' io brillo tutta e non mi posso più temperare. Sappi che s' io t' ho mai consigliata a star celata e rinchiusa, conosco d' aver mal fatto, perchè tu potresti fare un grande utile alle genti, le quali tuttequante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere, nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate; e quasi uscite di cervello, ti vanno cercando con grandissima smania e agonia qua e colà, tenendosi fortunate d' averti una volta veduta in viso; e

parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche e d' aver pratica teco, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome e col tenerlo in bocca. Oltre di che tu déi sapere che io, siccome quella che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati; perchè rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell' umore e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano sè medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè, sorella mia, per la tua fama, per l' utilità degli uomini e per mia consolazione, ti prego di lasciarti vedere. Vieni, sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il cielo fa tanto favore; e così dicendo la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l' abbracciò di nuovo e baciò, lagrimando la traditora con un affetto e con una tenerezza che parea che si consumasse e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo ch' ella fosse di dentro quello che di fuori si dimostrava, mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini, che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la sorella e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro, la quale

astuta ed ingannevole, ora fingendo che il sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l'aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma in fatti, acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello; e col farla girare ora qua ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l' andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e come colei che teneva il pensiero volto a volerla quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè durasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse che costà dentro v' era una compagnia di persone che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti e de' fiumi, alla produzione de' metalli e d' altre siffatte cose, e ch' ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n' era veramente, e non gli lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro ch' ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca; ma appena entratavi e andata oltre forse meno che cento passi nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunghe vermene, tanto che appena si poteva più muovere; e aggirandosi senza saper dove, non vedeva, o, per dire più retto, non sentiva altro che d' entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo e piene d' orrore, dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare,

poco mancò che non si pentisse d'esservi entrata; e rivoltatasi con mal ciglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide; perciocchè già la pestifera Bugía, vedendola côlta e impacciata ne' suoi lacci, se n'era incontanente uscita di là, e fatta scoccare la cateratta sulla bocca della caverna, e tutta allegra di aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi fino agli occhi, volle tuttavia, secondo la perfidia del suo costume, farne un'altra per colmare lo stajo della sua iniquità; perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronca e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo, suo padre, e fra il parlare, il piangere e il torcersi tutta, diedegli a bere che mentre erano uscite tuttadue per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa che le avea ricoperte; e come che poi un sopravvenuto vento l'avesse fatta sgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere, nè ritrovare la sorella smarrita in quella prima oscurità: e terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadde in terra svenuta, in modo che parea morta.

A questa dolorosa novella il male arrivato vecchio fu per impazzare, e non mancò subito

di fare ogni opera per avere qualche notizia della perduta figliuola; ma passati alquanti giorni senza pro veruno, gli venne in cuore di fare un bando, acciocchè con la speranza del premio ciascheduno s' affaticasse pel mondo e andasse in traccia di lei; onde scrisse in questa forma:

Chi potesse trovar dov' è celata
Una fanciulla di nobile aspetto,
Di carnagion virile e delicata,
D' un guardar mäestoso, puro e schietto,
Che favellando ha tal forza e sì grata,
Che lega tosto ogni anima nel petto;
Chi potesse trovarla, me la dia:
Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.
Se maschio fia colui che la ritrova,
Io gli prometto in terra eterno onore:
Sempre la fama sua sarà più nuova,
Avrà sempre da me grazia e favore.
E se fia donna (quel che più le giova),
Sempre avrà intero di bellezza il fiore:
Ingiuria mai non le farò, nè danno,
Ma sarà vie più bella d' anno in anno.

Poi che fu suonata intorno da un trombetta la sostanza di questo bando, e che migliaja di scartabelli che lo contenevano, furono appiccati ne' cantoni delle più rinomate città del mondo, sicchè a tutti fu manifesto, non si ritrovò chi stesse più saldo; ma allettati quasi tutti gli uomini dalla speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità, chi per un verso, chi per l' altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri; chè anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s' affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un pajo di

velocissime ale indosso, cominciò a volare pel mondo. Sollecitava ciascheduno sè stesso, e niuno quasi si ritrovava che, venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto che non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l' andava cercando. L'uno all'altro ne domandava, davano indizj, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa, così strana, malagevole e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla terra, che la memoria del nome. Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia, alla quale si potesse accomodare sì buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l' avranno da sè discacciata! quanti fatto le viste e simulato d' amarla, per servirsene della sua lingua da far qualche inganno doppio! Chi non istimando la sua vera e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa mascherata, sicch' ella paresse e non paresse quella ch' ell' era; e taluno avrà chiamato quel suo santissimo candore, rusticità e gofferia. Chi sa che costei, stanca di sofferire gl' inganni, le villanie e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto? o che Giove medesimo, mosso a compassione di lei, non l' abbia tratta fra le scintillanti stelle, e non la si tenga a lato? Con tutto che alcuno in tal guisa sospettando favellasse, vedendo la Bugía che non si rifiniva mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l' altra ritrovato, non che la

Verità, un ago damaschino, temeva, come colei ch' era in colpa, che tanta ansietà e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la sorella. Ad ogni passo che faceano, le parea che andassero alla spelonca; se voltavano l' occhio, credea che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all' orecchio ad un altro, avrebbe giurato che della sua perfidia, del monte o della caverna ragionasse. S' avvisò ella dunque che non fosse più da starsi con le mani alla cintola, ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni; e, non che ritirarsi dall' impresa, fermò anzi ostinatamente l'animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della sorella. E sapendo che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma trovare un altro inganno e poi un altro per salvarsi, la si prese que' pochi abiti schietti, di che soleva vestirsi la sorella, e acconciatasi in un certo modo, che parea pura come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì e il no; e affacciandosi ora a questo ed ora a quello de' cercatori, diceva sè essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d' averla veduta e tocca con mano, e ch' ell' era in paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello ch' ella fece ad una brigata di filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità, facevano la parte loro per le librerie, scriveano a questo e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze, per le vie e per le botteghe, e non restavano mai di

chiederne contezza. Talvolta chi si metteva nel mare, chi andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s' ingegnavano con le contemplazioni, con le misure e con la calcoleria di trovare s' ella potesse essere o nel Zodiaco, o nell' Orsa maggiore o minore; e tanto tenevano vôlto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di sè, non si curavano punto di mangiare, nè di bere, e non vedevano le fôsse davanti a' piedi, onde vi cadevano dentro e si lanciavano fino nelle aperture de' monti piene di fuoco.

Considerando la Bugía che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà dove la Verità era ingabbiata, la si mosse un dì con certi passi gravi; e con un' aria che parea uscita in quel punto da un romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: La pace del cielo sia con voi, onorandi fratelli; e cominciando a ragionare, entrò d' una cosa in un' altra, finch' ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere sè essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza e gli schiamazzi che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d' avere in mano il premio promesso dal bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, ch' e' giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio,

dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola, e domandato quello che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle trombette e s'udissero tante grida, gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la Verità da' filosofi ritrovata. Poco mancò allora che il povero Vecchio, sorpreso dall'abbondante consolazione che gli allargò il cuore, non cadesse in terra; pure, tremando a verga a verga, e quasi senza fiato, a braccia aperte, diceva con un parlare interrotto: Dov'è ella? venga: dov'è ella? venga la figliuola mia, venga a consolare l'afflitto padre. Ed ecco un filosofo che, presa la parola per ordine di tutti e fattosi avanti, gli disse: Tempo, a poco a poco la vedrai tu, chè la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene, che altri, da noi in fuori, non l'avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all'occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità quella immortalità che promettesti e ch'essi hanno meritata. Poich'egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viso, benchè le paresse d'avere una palla di sapone sotto i piedi che la facesse sdrucciolare e cadere dall'onor suo, e la presentò al padre, il quale, com'è detto, stava con le braccia aperte per istringerla al suo seno. Io non vi saprei dire

quello che fosse l'animo dell' infelice vecchione, quando egli si vide cadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere che stesse per buona pezza attonito con la bocca aperta, senza saper che fare, nè che dire; ma finalmente, come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente, non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell' iniqua figliuola, ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che avesse condotta di sua mano la sorella a qualche trappola, o fattala in qualche lacciuolo pericolare. Laonde, convertita in un subito l' eccessiva tenerezza in un' acutissima rabbia, si rivolse a lei, dicendole un monte d'ingiurie; e tutti coloro che glel' aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli e capi d' oca. Di che non sapendo la sfacciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a' circostanti che la salvassero dalla paterna crudeltà e dalla barbarie d' uno scellerato padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata Verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime e dall' amore dell' interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente e mancatore di fede, con tanti urli e con istrida così da disperati, che alla fine assordato e venutogli quel romore a noja, spiegando le ale, gl piantò con la Bugía nelle mani; la quale i creduta quella ch' ella non era, si rimase tra loro, e vogliono dire alcuni che con essi rimanga ancora.

Intanto che queste cose si facevano, la Verità in quel baratro sprofondata e rinchiusa, non poteva nell' animo suo comportare che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. Oh, come si può fingere, diceva ella, quella simulata carità per l' onor mio e per l' utilità universale? Come può esser fatta costei che, dimenticatasi il fraterno legame e il vincolo di quell' amore che dee stringere la sorella alla sorella, s' indusse a farmi entrare fra questi orrori, donde appena so s' io debba uscir mai? Che le fec' io? che vorrà ella? forse avere tra gli uomini signoria e comandare a bacchetta, e con l' usare artifizj, entrar nel cuore di tutti ed empiere gli animi del suo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il sovrano impero del mondo; ma sento bensì a scoppiarmi il cuore, che l' umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l' uno contro all' altro, quello ch' ella a me è diventata. Per altro abbiami pure questa spelonca in perpetuo, e mi circondino queste tenebre finchè dura l' universo, piuttosto che si dica che la Verità abbia sozzato sè medesima col nascondere i suoi sentimenti per entrare in grazia delle persone e per piacere a questo e a quello. Queste e somiglianti parole diceva l' incarcerata Verità, nè perciò trascurava di cercare la via di spedirsi da quei lacci e d' uscire della caverna, dolendosi, parte per amore degli uomini, e parte vergognandosi per l' onor suo, che la Bugía potesse un giorno vantarsi ch' ella accidiosamente si fosse lasciata mettere in quella buca, e si fosse quivi

stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade ch' entravano l' una nell' altra, tante pareti e usci che tutti s' aprivano in dentro, in somma, in un luogo con tante vie cotanto dubbie e intrigate, senza un menomo albore di luce? S' ella volea camminare, o non sapea dove s' andasse, o entrava in maggior confusione; s' ella gridava, la sua voce non era sentita, perciocchè l' artifizio di quelle caverne era tale, che la voce, percuotendo in esse, o non usciva fuori, o parea che dicesse tutto al contrario di quello che suonava; onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto che il giorno principia ad albeggiare, il quale a poco a poco spargendosi in cerchio intorno di lei e crescendo, divenne lucentissimo raggio che illuminava quella cieca fossa e mostrava alla Verità dov' ell' era; per modo che cominciò a comprendere come erano fatti gli artifizj della spelonca e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ella era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio della verga e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della cateratta che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi; della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi

sentirono un'ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona compagnia colà dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle e leve con certi rozzi pali, ora picchiando e ora sollevando con fatica non picciola, fecero tanto, che finalmente sfondarono quel gran masso che turava la spelonca, ed aprirono la via alla Verità, la quale gli empiè con quella sua maravigliosa bellezza di stupore e di consolazione. S'erano già tutti posti inginocchioni avanti di lei, stimando ch'ella fosse qualche Ninfa, o piuttosto Diana medesima che gli volesse degnare della sua presenza; quando, per opportuno accidente, il Tempo oltrepassava volando in que' contorni, e conosciuta dall'alto la sua figliuola, serrò incontanente le ale, e il venire giù a piombo e l'abbracciarla fu quasi tutto una cosa. Invitavala l'amoroso padre alle case sue, e già narravale le astuzie e le iniquità tutte della sorella. Rimase fieramente tratto l'animo della immortale figliuola da uno incomportabile dolore, quando ella intese, la Bugía essersi diportata coi fatti e co' detti in modo, che una gran parte degli uomini credeva lei essere la Verità; e presa una subita risoluzione, rivolgendosi quasi con le lagrime sugli occhi al suo buon padre, gli disse in tal forma: Padre mio, e' mi par essere più che certa che s'io ritornassi a casa mia e ad abitare nelle popolose città, non potrebbe altro avvenire, se non ch'io avessi da qui avanti un continuo rammarico e un'angoscia perpetua al cuore. La mia pessima sorella avrà fino a qui gittata una rete addosso agli uomini

di tal qualità, che non si potrebbero più sviluppare affatto; e tal polvere avrà loro fino a qui soffiata negli occhi, che avvezzi da qualche tempo alla compagnia di lei, e avendo bevuto il mortale veleno delle sue parole, non potrebbero più raffigurarmi per quella ch' io sono. Credimi, ch' essendo essi avvezzi per qualche tempo seco, io m' affaticherei indarno per la loro guarigione, e non avrei altro che infiniti dispiaceri. Egli è di chi pratica con la Bugía, come di quelle pareti che sono fondate in luogo acquoso, le quali a poco a poco s' inzuppano di quell' umidore fra le commettiture delle pietre, sì che alla fine marciscono, e la stanza diventa malsana, di pessimo odore e d' aria mortale. Io non potrei più penetrare negli animi che sono già incrostati e appiastrati con la muffa delle menzogne e della falsità: stiensi oggimai con essa, poichè con essa sono accostumati. Tu vedi come io fui poco fa liberata da questi semplicissimi pastorelli, e qual sia quell' obbligo ch' io ho verso di loro, e che tutti mi stanno davanti come ad una cosa celeste. Non piaccia a Dio, ch' io mostrandomi ad un tanto benefizio sconoscente, gli abbandoni giammai. Tanto mi piaceranno queste rusticali capanne, quanto gli altissimi palagi delle meglio frequentate città, essendo qui così ben veduta e onoratamente trattata. Voi, o innocenti abitatori delle campagne, sarete sempre i primi a scoprire per mia opera il vero, che poi sarà messo in quistione fra i partigiani della mia sorella, e per troppo sottilizzare, perduto di vista. Con la buona licenza

di mio padre, io mi rimarrò qui tra voi, dove la mia baldanzosa sorella non si degnerà di venire a travagliarmi. Così dicendo, e ad un tempo chiedendo a' circostanti s'eglino fossero contenti ch'ella fra di loro albergasse, ed avutone l'assenso universale, abbracciò prima e baciò il padre, indi la si ritrasse negli alberghi de' poverelli pastori, empiendo a tutti l'animo dell'amor suo, corteggiata e vezzeggiata da que' semplici abitatori della campagna.

L'AUTORE A SÈ STESSO

I.

ARGOMENTO

Teme che il presente libro non abbia lode; e perchè.

Tre cose dee avere in sè quell'uomo, il quale voglia ammonire un amico: intelligenza, buon animo verso di colui cui egli vuol correggere, e libertà di favellare. Amico mio, io sono più a proposito di tutti gli altri per farti una correzione, perchè della intelligenza, o poca o molta ch'io ne abbia, ne ho quanta ne hai tu: s'io abbia un buon animo verso di te, per isperienza hai potuto vedere ch'io t'amai sempre quanto me stesso; del parlar poi teco liberamente, io non ho un rispetto al mondo. e non è alcuno al quale io dica più volentieri la mia opinione aperta, che a te, basta che tu mi ascolti. Se tu credi che queste

tue lettere debbano essere apprezzate, t'inganni: tu hai scritto sopra certi argomenti che per lo più hanno troppo del grave. E perchè non eleggesti tu materie più piacevoli? Eccoti contrario tutto quel partito di persone che comperano libri per passatempo. E volendo tu scrivere gravemente, perchè facesti scritture così prive d'erudizione? Eccoti contraria l'altra fazione di genti che vogliono vedere ne' libri più della materia altrui, che di quella dello scrittore, sicchè non darai nell'umore nè agli uni, nè agli altri. Poi non mi so dar pace, che tu non sia entrato mai a lodare le donne. Tu non se' loro così nemico, che non avessi dovuto favellarne volentieri. Tu avresti proprio condito questo tuo libretto, a dirne qualche parola. Esse, che sono di tenero e grazioso cuore, avrebbero talvolta detto bene del tuo libro, e invitato molti a leggerlo; dove in tal forma non ti nomineranno mai, come se non fossi nato. È tuo danno. In somma, quanto a me, tu non potevi far peggio. Non la correre. Va adagio: pensaci; chè se non penserai a tempo, ti pentirai fuori di tempo.

RISPOSTA

DELL' AUTORE A SÈ STESSO

II.

ARGOMENTO

Delibera di stampare, e contraddice alle ragioni dell' altra lettera.

Del buono e amorevole uffizio che fai meco, io ti ringrazio cordialmente, e ti dico che a quelle difficoltà medesime, alle quali tu pensi, avea già io stesso pensato. Con tutto ciò sono risoluto per questa volta di lasciar correre la faccenda come va, e di non rompermi più la testa. Tu sai che il proverbio dice che Chi fa la casa in piazza, o la fa alta, o la fa bassa; ch'è quanto dire, che colui il quale apre le cose sue agli occhi di tutti, non può dar nell'umore a ciascheduno. Ècci però sempre qualche uomo discreto che si cava dagli altri, e non dice male affatto. Qual è quell'autore che possa, scrivendo, avere la grazia comune? Egli è il vero ch'io ho scelti molti argomenti gravi; ma non sono tuttavia sì gravi, che vadano al fondo al fondo; e poi tra essi se ne trovano mescolati anche di leggieri. Tu di' che i gravi non possono comunemente piacere; e io ti rispondo che non sono trattati in modo che ciascheduno non gli possa intendere; e che mi sono guardato molto cautamente

da certi pensieri alti che passano i nuvoli, sicchè viene un tempo che nè pure chi gli ha scritti gli può finalmente scoprire. Per la qual cosa io spero anzi che la gravità temperata con la facilità possa essere più agevolmente tollerata dai leggitori. Dell'erudizione che ho lasciata indietro, non ne ragionare. Io ti concedo ch'essa convenga a un' Opera d'un solo argomento, perchè lo può rischiarare, puntellare, e dargli maggiore e più solido corpo; ed ha in sè lodabile qualità, perchè mostra l'artifizio e la fatica dell'autore. Ma che si debba poi empiere un libretto capriccioso, fatto d'argomenti strani e fantastici, per non dire lunatici, di passi d'autori greci e latini, tirati co' denti o con le tanaglie, questa non me la darai tu a bere. Credo che tu possa pensare ch'io non sia così goffo, che squadernando alcuni pochi libri ch'io ho, e molti più che la liberalità e munificenza altrui me ne potrebbe somministrare, io non sapessi toglierne per entro quello che volessi. Ma ho caro che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo e a quello, che nel libro rimanesse altro di mio che la carta bianca. Tu mi rimproveri inoltre, ch'io non ho preso alcun argomento sopra le donne, per renderlemi benevole e procurare che dicano bene del mio libretto. Prima ti dico che sarebbe una vergogna il lodare le donne per averne utile; poi io le lodo a bocca quanto posso; e s'io non le ho lodate ora, il fo per non mescolarle in altri argomenti, perchè meritano un libro appartato, e non hanno da esser poste nel mazzo.

Ma che credi tu, che stimino punto d'esser lodate? Le lodi sono pregiate da chi non le merita. Oh, qual bisogno hanno esse di lodi in parole, quando le si veggono co' fatti tutto il giorno riverite, servite e vagheggiate, e che tutti siamo loro buoni servidori? Oltre di che, sentendosi esse commendate da me, chi sa che non avessero voglia di veder l'uomo a cui fosse venuto in capo questo capriccio? E che diavol potrei io parer loro? Abbi dunque pazienza, e lascia uscire questo primo libro. Bene mi farai tu piacere d'andare ascoltando quello che se ne dice, acciocchè io mi possa regolare nel secondo. Attendi quello che ha da essere col miglior animo che sia possibile, e sta sano, perchè la tua salute è la mia.

LETTERE DIVERSE

DIVISE

IN DUE PARTI

PARTE SECONDA

Far, far, far, far bisogna, ognun sa dire,
E biasimar; ch'è proprio un vitupéro
Mille parabolani oggi sentire
Riprendere e garrire *ec.*

Lasca, *Rime*, P. II, c. 261.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

BARTOLOMMEO VITTURI

Al nome dell'Eccellenza vostra indirizzate vengono queste mie poche e brevi scritture ch'io sono andato dettando e raccogliendo, parte per passare la noja del tempo, e parte per fare qualche cosa di mia volontà e di mio piacere. Nel principio veramente dello scrivere io non aveva pensiero di formare con queste cosette un secondo volume di lettere, poichè questo vocabolo volume *ha tanta forza in me, e tanto mi fa sbigottire, che sarebbe stato impossibile che l'avessi cominciato per terminarlo. Ma scrivendo oggi una cosa, domani un'altra, senz'altro pensiero che di consumare qualche ora fra' libri, ecco che ho trovato tanto di scritto, che posso mettere insieme un altro libro di lettere; e poichè così trovo, lo pubblico con la stampa. Potrebbe parere ad alcuno che un'operetta dettata con intenzione così fantastica, non fosse degna di portare in fronte il nome di vostra Eccellenza. E certamente ch'io mi prenderei una licenza troppo grande, se non mi desse animo a far ciò una segreta e particolare ragione. Le scritturette che nel presente libro si contengono, quantunque sieno partitamente ora a questo, ora*

a quel nome avviate, possono dirsi in universale quasi tutte nate per suo favore. Ella con la sua infinita cortesia e gentilezza mi dà animo a comporre, mi stimola, chiede di vedere e di leggere; onde avendo grato quel poco che può uscire della mia penna, mi fa spesso dimenticare que' fastidj che mi aggravano, per rivolgermi a quegli studi ch'io tanto amo, e che sarebbero la mia contentezza s'io potessi esercitargli liberamente. Oltre all'essere l'ingegno mio dalle sue persuasioni riscaldato, m'avviene ancora, che, scrivendo, ho per lo più davanti agli occhi l'Eccellenza vostra, e col desiderio di farle vedere quanto scrivo, vado sempre fra me procurando che le mie scritture possano ritrovar grazia appresso di lei; e posso con sicurezza dire che mai non dètto e mai non cancello, che non abbia siffatta intenzione. S'io potessi giungere a far cosa che si meritasse la sua approvazione, io avrei certamente ottimo giudice e squisito conoscitore di tutto ciò che alle buone lettere appartenga; la qual cosa parte ha veduta il mondo e parte potrebbe vedere, se ciascheduno, siccome io per sua grazia, potesse leggere que' leggiadri e dotti componimenti che ella va facendo per ricreare l'animo suo, isviandolo virtuosamente qualche poco dalle occupazioni maggiori. Ecco ch'io le apro il mio cuore, e seco qui ragiono de' sentimenti dell'animo mio, come se favellassi seco a voce. Da vostra Eccellenza riconosco la mia perseveranza in questi dilettevoli studi, e quello che viene da lei, debitamente a lei ritorna. Alle gentilezze ch'ella m'ha

usate e mi va usando di giorno in giorno, altra maggior opera si converrebbe, che questa non è; ma aggiunga alle altre cortesie questa ancora di comportare questo qualsisia libretto, e di riceverlo in testimonianza delle mie obbligazioni, le quali sono tante e tali, che mi faranno sempre essere con rispetto e con vera stima

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. obbligatiss. servitore
Gasparo Gozzi.

AVVISO

AL LIBRAJO

Io mi sarei veramente contentato di porre nel principio di questa seconda parte di lettere quel semplice titolo che avea posto alla prima, piacendomi che nel libro si trovi qualche cosa più di quello che nel frontipizio si vede. L'esempio ch' io veggo di tale semplicità in tutti que' libri che si pubblicavano a' tempi buoni, m'avea fatto venir voglia d' imitarlo; e se v' ho a confessare la cosa giusta, non mi so indurre ad abbandonarlo del tutto. Questi frontispizj che s' ingarbugliano con tante parole, linee, caratteri e promesse, m' hanno un certo che di quegli uomini che mostrano altrui le maraviglie, e gridano: Qui è la grande aquila distruggitrice degli uccelli, la rapitrice di Ganimede, la portatrice delle saette di Giove; e, come voi siete entrato per vederla, appena, in cambio dell'aquila, vi trovate una pollastra. Io avrei più caro che ce la vendessero per pollastra, e che al fatto fosse trovata aquila. Con tutto ciò le vostre buone e solide ragioni m' hanno in parte persuaso. Voi dite che un

titolo più magnifico, il quale empia degnamente la prima faccia del libro, fa maggior concetto al libro, e move più facilmente l'animo de' comperatori. Poichè la cosa sta così, vi presto fede, e fo parte a modo vostro e parte al mio. Lascerò dunque al libro quel titolo ch'io scrissi nel primo volume, e dietro a quello ne stamperete un altro che vi manderò qui sotto, e questo mostrerete altrui nella bottega. In questa forma saranno appagati coloro che vogliono le cose semplici, e coloro altresì che desiderano l'indice del libro nel frontispizio. Ecco fatto ciò che desiderate. Amatemi di cuore, ch'io sono tutto vostro.

LETTERE

SERIE, FACETE, CAPRICCIOSE, STRANE E QUASI BESTIALI

nelle quali si trattano diversi punti di morale ora istoricamente e ora col velo dell' allegoria

AGGIUNTOVI

CERTE NOVELLE, FAVOLE E DIALOGHI

PARTE ORIGINALI
E PARTE TRADOTTI DAL GRECO

LIBRO

pieno di biasimi e di lodi, utilissimo a qualunque lo leggerà da sè o lo si farà leggere da altra persona

COMPOSTO E RICOPIATO

DA

GASPARO GOZZI

VENEZIANO

E DATO IN LUCE

Serve di Prefazione.

Oh come avrei bisogno al presente di un cuore animoso, di un cuore che prendesse il mondo come viene! Non sentii mai un travaglio simile a questo in vita mia. Come fa chi stampa? Io ho pure veduti certuni che pubblicano libri così tristi, che sono un vitupero; e tuttavia essi hanno quell'animo che avrebbe il più perito scrittore del mondo; sono i primi a pigliar pel mantello chiunque riscontrano, e palesarsi per gli autori di quelli, a stare a lato del librajo che vorrebbe venderne, a tenersene uno in mano quasi per la via, e ad ascoltare il biasimo, come se altri cantasse. Questa è pure troppo gran cosa! Io dovrei pigliarne esempio. Dappoi in qua che ho date fuori quelle benedette lettere, non ho mai più avuto un bene. Io credeva che ad uscire subitamente di Venezia, e venendo qui sulla Brenta, mi dovessi anche allontanare da' pensieri. Non è stato così. Mentre ch'io attendo lettere da' miei pochi e buoni amici che mi avvisino di quel bene o di quel male che se ne dice, sto in continuo pensiero, son maninconioso e non so quasi quello che mi faccia. A pensare a quanti quel libretto dee andare per le mani, è una confusione. Chi lo leggerà, chi dirà di averlo letto, chi lo avrà sentito solamente a nominare; e con tutto ciò ciascheduno di questi darà sentenza diffinitiva. Che sarà mai?... Ma oh, oh! non veggo io l'uomo che m'arreca le lettere? Dálle qua. Tre sono le mie. Dio me la mandi buona! Leggiamo.

LETTERA PRIMA

Rallegromi con essovoi. Il vostro libretto è comunemente lodato. Ringraziato sia Dio. Oimè! mi torna il fiato in corpo. *Non ho parlato a nessuno che non me n' abbia detto bene. Piacciono le invenzioni de' dialoghi; gradisce lo stile e la disposizione delle cose. Ognuno mi domanda quando uscirà la parte seconda.* Presto, presto. *Lo vorrebbero più lungo.* No; chè lo spender più verrebbe a fastidio. *Contentategli, sbrigatevi. Torno a dirvi sinceramente, e da vostro buon amico vi dico il vero, animatevi e non vi lasciate vincere all' ozio. Di nuovo mi consolo; e desidero di abbracciarvi.*

Oh amico soavissimo! veramente tu m' hai cavato d' un gran travaglio. Ti sono legato d' una perpetua obbligazione. Quasi quasi mi pareva impossibile che quel libretto non ritrovasse buona accoglienza. Quanta fatica ho durata! quanto mi sono ingegnato per iscriverlo e raffinarlo! Dovea la cosa esser così. Ora mi porrò di nuovo a scrivere di forza. La gentilezza usatami dalle persone m' accresce l' animo. Sì, l' amico mio dice bene; bisogna scrivere: si farà così. Veggiamo le lodi che saranno in quest' altro foglio. Non posso capire in me per l' allegrezza.

II.

Il vostro libretto ha avuto il peggiore incontro del mondo. Oimè! come? *Dio sa con quanto dolore ve ne do nuova; ma con quanti ho parlato, ne ho sentito a dir poco bene.* Arrabbio: che diversità è questa? *Le invenzioni non piacciono; lo stile a chi pare troppo alto, a chi troppo vile, e di altro non vi lodano, se non che l'abbiate fatto breve. Vorrei potervi dare buone notizie; ma l'uffizio dell'amico è darle come sono, non come vorrebbe che fossero. Prima di dar fuori la seconda parte ragioneremo insieme; e se la cosa va a questo modo, vi sconsiglierei dall'andar più avanti.* Non dubitare, chè me ne sono già consigliato da me. *Amatemi, e credetemi che sono vostro di cuore.*

Che fulmine è questo! oh, si può egli dare che di una cosa si dica bene e male? S'io non conoscessi questi due per miei buoni e leali amici, mi verrebbe quasi sospetto che o l'uno o l'altro si facesse beffe del fatto mio. Eh, maladetto sia il mettersi in questi impacci! Dove mi sono io condotto? S'io prendo più in mano penna per iscrivere cosa da pubblicare con le stampe, possa arder vivo. Io avrò dunque fatta quella fatica per essere biasimato pubblicamente? Egli era pure il meglio passare il tempo a leggere; chè del leggere non s'ha vituperio. Ora sia con Dio; mi saprò

reggere un' altra volta. Vadano le stampe alla malora. Questo è il librajo che scrive. Via, lo so: egli si lagnerà anch' egli che ne vende pochi. Pazienza.

III.

Scrivo brevemente, perchè ho molte faccende. Non passa giorno, che non venda molti di que' libri, e spero che in poco tempo gli avrò dati via quasi tutti. Chi gli loda, chi gli censura amorevolmente, e chi ne dice male. Io ne sono contentissimo, perchè ho buon esito, nè l'autore ha da scontentarsene. Io non ho mai dato via libro nuovo, del quale non sieno stati i pareri diversi; e ho sempre notato che quelli che gli biasimano, sono per lo più coloro che gli tolgono in prestanza. Vi prego quanto so e posso ad affrettarvi per compiere la seconda parte. In un' altra mia vi darò avviso de' particolari che se ne dicono, i quali, quanto a me, non sono di grande importanza. Mi raccomando un' altra volta per la parte seconda, e fo fine.

Veramente quest'uomo dabbene la pensa meglio degli altri. Egli è pur vero ch' io, per credere a chi mi dicea bene, m' era gonfiato soverchiamente; e per prestare orecchi a chi dicea male, quasi quasi m' era disanimato. Sono obbligato a cotesto cristiano. Quando egli ne vende, n' ha l' intento suo. Un poco di lode mi stimolerà, e un poco di biasimo non mi lascerà

insuperbire. La via del mezzo fu sempre buona. Sì bene, seguiterò. Sento che quest'ultima lettera m'ha fatto nascere un capriccio. Mano a sfogarlo.

ARGOMENTO

Ringrazia quegli uomini dabbene che hanno commendato il suo libro.

Quando io pubblicai quel mio libretto di lettere, tre generi di persone ne hanno parlato. Voi, i quali pieni d'una cortese affezione, l'avete per grazia vostra veduto volentieri e lodato; alcuni altri che ne hanno detto bene con qualche amorevole censura; e certi che non avendolo punto inteso, o forse non avendolo punto letto, per mostrarsi valenti uomini si sono sbrigati col dirne male affatto. A chi ne ha detto bene e a chi male, intendo di dire il mio sentimento con due lettere particolari, acciocchè, secondo la loro diversa intenzione, favelli anche loro diversamente. Quanto poi agli amorevoli censori, altro non dirò, se non ch'io sono loro obbligato, e il cercare di seguire la loro buona opinione sia in vece di lettera. Comincio dallo scrivere a voi, essendo voi quelli che più mi siete piaciuti; e quantunque abbia un grande obbligo anche a' gentili censori, parlandovi senza maschera, il primo luogo è vostro. Un uomo, il quale ha lasciate tutte le altre cose, e quasi dimenticatosi di sè medesimo, passa il tempo della sua vita in compagnia di penne, di calamai, di libri e di fogli, se egli vi affermasse mai che lo fa non

curandosi d'esser lodato, non gli credete. Non è stato mai al mondo filosofo cotanto duro e stoico, che scrivendo contra la lode, non desiderasse d' essere della sua scrittura lodato. Così hanno fatto tutti quelli

Che son, che sono stati e che saranno;

e anch'io fo come tutti gli altri. Pensate voi dunque se debbo avervi un obbligo grande. Vi sono legato in perpetuo, vi ringrazio mille migliaja di volte, vi tengo in conto di miei fratelli carnali, mi parete nati meco d'un ventre, e son tutto vostro finch' io vivo. Ho veduto con quanta facilità siete andati al librajo pel mio libro; sono testimonio d'alcuni di voi che l'avete letto, e mi vengono riferite le buone e cortesi parole che fate di quello. Posso io avervi obbligo maggiore? No. Ma acciocchè voi sappiate tutto intero il grandissimo favore che m'avete fatto, e ch'io vi dia per tanta grazia quel premio che posso, m'ingegnerò di manifestarvi in qual disposizione sia l'animo di un autore quando egli dêtta qualche cosa; onde potrete comprendere la consolazione che gli apporta la lode altrui quando ha pubblicate le sue scritture. Io vi parlerò con tutta purità di cuore, perchè i maggiori particolari gli ho tratti da me stesso.

Dicesi un detto volgare, che all'orsa pajono belli i suoi orsacchini; ma non crediate che le sembrino mai cotanto miracolosi, quanto le sue scritture a uno che scrive. Chi fa due fogli di dettatura, stima più quelli che ogni altra cosa: sempre gli ha nella memoria, come se non

vi fossero mai stati altri scrittori, non istampatori, non librai, non libri, benchè ne sia pieno il mondo. Anzi d'ogni cosa dimenticandosi, e quasi appena ricordandosi che vi sia aria e cielo, si conduce a non pensare ad altro, che al suo libro e a sè, a sè e al suo libro, e a credere fermamente che sia buono. Vorrei, per un esempio, che aveste veduto me prima di stamparlo, con qual dolcezza io l'andava leggendo da me solo, come da me stesso me ne gloriava; e se mi parea di trovarne qualche squarcio che il cuore mi dicesse: Non è buono; mi confortava subito dicendomi: Eh che gli autori non sono giudici atti delle cose proprie: sarà buonissimo. Ora io sono forse stanco e riscaldato dal soverchio leggere; domani lo troverò migliore. Così, usandomi questa discrezione da buon fratello, andava avanti, crescendomi sempre l'amore e la stima di me medesimo. Qualche volta poi, sazio di lodarmi da me solo, per avere anche il diletto di sentirmi a dire qualche buona parola da altro, metteva i miei scartabelli nella scarsella, e uscito di casa, andava a caccia di persona a cui gli avessi potuti leggere. E qui bisognava usare un bell'artifizio e una finissima industria, perchè il tirare le genti al mantello e dir loro: Ascoltate, avrebbe avuto dello sfacciato; sicchè conveniva ricorrere all'ingegno per poter leggere senza palesare d'averne voglia. Avete mai veduta una fanciulla a una finestra, che quando ella è dentro, quando è fuori, e si fa vedere e non vedere quasi sopra pensiero, sì

che pare che non venga da lei? Se una similitudine che sia tra una fanciulla e me può aver luogo, fate conto ch' io avea un certo che di somigliante. Se uno mi domandava: Come se' tu andato avanti col tuo libro? io rispondeva: A mano a mano l'ho terminato. Se ei ripigliava: Io ne udirei volentieri qualche cosetta; quantunque mi sentissi battere il polso con più prestezza per la consolazione, quasi astratto rispondeva: Non so s'io ne abbia qualche squarcio addosso; e guardando prima dove non era, e più volte ridicendo: Io certamente non l'ho; oh, io me lo sono dimenticato sicuramente; lasciava per ultimo di metter mano dove avea posto i fogli, e ne gli cavava fuori con una certa negligenza e con un contegno piuttosto da essere sforzato per far piacere, che da far quel piacere che a me veramente facea. Se m' abbatteva poi a qualche uomo babbene, il quale non me ne parlasse, a poco a poco entrava da me in ragionamento, e quasi per domandargli il suo consiglio e le sue avvertenze, squadernava di nuovo le carte. S' egli mi consigliava, non posso negarlo, io l' ascoltava con sofferenza; ma più mi piaceva quando mi prestava gli orecchi senza aprir bocca, o di quando in quando mi dicea qualche buona parola, o facea, col chinare un pochetto il capo, o con l' abbassare le ciglia, segno di approvazione.

Poichè fu passato un certo tempo e che venne l' ora dello stampare, mi parea che gli stampatori non terminassero mai; che quelli

che tirano la mazza del torchio, non avessero braccia, e ch'io non potessi durar tanto da vedere il mio libro alla luce del mondo. Quando fu pubblicato, non feci altro per un dì che tenerlo nelle mani, squadernarlo, andare avanti, tornare indietro, leggere e rileggere, sempre più confermandomi nell'amore e nella benivolenza della mia persona.

Trovandomi con tali sentimenti nel cuore, quale dolcissima dolcezza pensate che sia stata quella di sentirne a dir bene da voi? Per parlare con voci alquanto poetiche e sonanti, non cade mai più a tempo rugiada mattutina sopra il fiore, nè pioggia sottile sopra la terra, come a tempo fu l'anima mia tocca dalle vostre benigne parole. Pochi vi direbbero il vero, come io fo, in questo proposito; ma poichè vi sono obbligato, vi debbo pur dire come e quanto e perchè. Credetemi che questi sono i sentimenti di tutti gli scrittori, e non è tra loro e me altro divario, se non ch'essi gli tacciono, e io non voglio tacergli. Oltre al diletto che ho ricevuto, un altro non minor benefizio m'avete fatto, e ciò è, che penserò sempre a migliorare le cose mie, e m'ingegnerò d'aguzzare l'intelletto per rendermi ancora più degno dell'amor vostro. Vedeste voi mai quando si loda una donna di bellezza, com'e' le viene quel bel colore vermiglio sulle guance, com'ella gira quegli occhi soavemente mille volte più che prima, e procura subitamente d'avere più dell'attrattivo, dell'amabile, del grazioso? Dite a uno: Oh come danzi bene! che bell'attitudine di vita è la tua! come stai bene in sulle

gambe! tosto s'ingegnerà di fare i più bei passi che sappia, le più maestose giravolte e il più affettuoso dar di mano che possa; si raddrizzerà e regolerà il contegno del capo: tutti saranno effetti della lode. Questa è quella che migliora il mondo, s'ella cade in animo che conosca quanta debba essere la sua gratitudine, come io fo professione di conoscere, il quale so quanto vi debbo essere obbligato, e voglio esservi amico e buon servitore finch'io vivo.

ARGOMENTO

Scrivendo ad Apollo, si lagna che gl'inspirasse cose che non dessero nell'umore a' leggitori.

O Apollo, guida e lume degli scrittori, e, come dice Omero, Febo Apollo che da lontano saetti, a questa volta tu hai concio e saettato me, quando io credeva che tu mirassi altrove. Non avea però la tua benigna influenza altro da inspirarmi nell'animo quando io scrivea, che invenzioni da far parlare insieme calamai e lucerne, uomini e gazze, e uomini e ombre? Con queste tue fanfaluche m'hai concio malamente. Questi sono trastulli da bambini. Hanno un certo che di somigliante alle favole delle vecchierelle sdentate. Oh, ti par egli che sia atto di deità dabbene l'accecare in questa forma un uomo che ha tutta la sua speranza in te? che non move penna, se tu non lo riscaldi? e se da te non è illuminato, sta zitto? Bella cosa, bestie che parlano, cose insensate che favellano! Sappi ch'io ho avuto

un bel dire per difendermi. Non m'è punto giovato l'allegare per iscusa, che sentendo molti uomini a dir cose da bestie e da cose insensate, ho creduto di poter fingere bestie e cose senza sentimento, che dicessero parole da uomini: ho pestato l'acqua nel mortajo. Ma tu m'ingannasti facendomi, quando io scrivea, venire in capo le lodi che dà Strabone alle invenzioni della favola, utilissima alla morale; l'artifizio che i tuoi seguaci, maestri ciarlieri, insegnano per dettarla; l'usanza d'Esopo e le sue favole, nelle quali sono attori e recitanti querce, canne, pentole di ferro e di creta, serpenti e lime; cose che sì piacquero a Socrate, che sul fine della sua mirabil vita s'era posto a comporle in versi. Tu m'empiesti con inganno la mente delle invenzioni di Luciano ne' suoi dialoghi, il quale non solamente fa ragionare la lucerna, ma il letto ancora. Con tali intenzioni nel capo, chi avrebbe creduto mai che imitando cotesti grandi uomini, e forse con qualche novità, ne dovessi essere da taluno biasimato? Io mi dolgo di te, chè assai duramente hai trattato un tuo intrinseco. E se tu dicessi che non hai colpa, ti rispondo: Che diavol fai tu, che circuendo ogni giorno la terra col tuo lume dall'un capo all'altro del mondo, non vedi e non conosci i nuovi costumi degli uomini? Tu vuoi pur credere che si studii ancora all'antica, e che gli uomini si curino oggidì di favole e parabole come si faceva un tempo. Appena si sa oggi che tali cosette sieno mai state trovate; appena se ne

ricordano; e quello che non sanno e non si ricordano, non è buono. Anzi, se ne vuoi udire una che più ti farà maravigliare, sappi che non vogliono sentire altre ragioni, ma quando hanno detto, non mi piace, vogliono, a dispetto del mondo, che non istia bene. S'eglino avessero pure tanta sofferenza di volermi ascoltare, io direi loro: Fratelli, se si possa o non si possa scrivere in quella forma, lasciatene l'impaccio a chi scrisse. Accertatevi che avendo voi passato il tempo vostro in sollazzi e a far lieta vita, senza mai far caso di libri, non siete obbligati a sapere come avessero origine certe invenzioni, quello che significhino, e perchè e in qual forma s'adoprino. Via, leggete in pace, che Iddio vi dia bene; e se il libro non vi gradisce, non lo leggete, chè non sarà il primo; e leggendolo, di grazia non lo censurate, perchè volendo entrare in ragioni, non darete poi nel segno, e farete più disonore a voi che al libro, dicendo di quelle cose che non direbbero nè le gazze, nè le lucerne. Deh, perchè, o fratelli, non volete voi che uno scrittore si vaglia dell'allegoria, trovato antichissimo, e adoperato non solamente da persone di picciolo affare, ma da solenni e importantissimi personaggi? Oh, si può egli più comodamente favellare contra i difetti umani, che sotto il velo di qualche invenzione? S'io ho voglia di dire qualche cosetta che punga, supponiamo l'ignoranza, la pazzia, o la malignità degli uomini in generale, chi son io che debba a faccia scoperta esaminare o correggere i fatti altrui? chi mi crederà, chi dirà, ch'essendo io

della medesima specie, nol faccia per albagía, per invidia, per voglia di dir male? Dio me ne guardi. Sfogo i capricci, fo un esercizio di riflessioni, ho voglia di comunicarle altrui, di cianciare, di dire quello che mi viene nell'animo; e perchè sarebbe sfacciataggine s'io medesimo comparissi in iscena con la sferza in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baje animali e lucerne, le quali non essendo cose della specie nostra, possono favellare un poco più arditamente ed essere comportate Tutte queste cose e molte altre di più avrei dette e direi tuttavia per iscusarmi, se mi concedessero i miei accusatori di parlare; ma credimi che non vogliono udir punto, e non giova l'allegare gli esempi di chi abbia fatto il medesimo ..... Ma oimè, che calore è questo ch'io mi sento nell'animo? che fiamma nel cervello! chi mi spinge la lingua a dire? Ah, non mi travagliare il petto, Apollo; lasciami in pace: conosco la tua forza; tu se' tu che m'empi le viscere col tuo soffio. Come! ho a dire a mio dispetto? No ... Oimè! non mi cavare de' gangheri le mascelle per aprirmi la bocca. Parlo.

Nate sono tignuole di libri; hanno denti divoratori di titoli: altro non toccano. Di ciò alimentatesi, mettono le ale; colle punte de' piedi in terra volano, e si vanagloriano, quasi spaziassero per tutta l'immensa volta del cielo. Delle antichissime aquile, già montate più alte che le nuvole, si fanno beffe, e nuovi aquilotti che quelle seguono animosamente, con ischerno berteggiano. Non vi spaventi lo schiamazzo che fanno. Tenete a mente che vano romore non

ha sostanza: indarno si ridono d'altrui. La terra de' cimiteri coprirà tutti i vermicelli; infinita oscurità s'addenserà sopra i loro nomi, e la memoria di essi sarà soffiata fuori del mondo: nè riso, nè lode avranno.

Oimè! io mi sento frappate le ossa; non posso più. Che mai ho cinguettato? Non so. Io non vorrei, Apollo, che tu m'avessi fatta dir cosa che non istesse bene. Non ragionerò teco altro per ora, che non ti venisse voglia di farmi girare il cervello un'altra volta.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

Scrive una favola che significa quello che si vedrà.

Pregovi quanto posso che facciate intendere a quel mio censore, che s'egli seguirà a sparlare di me e a scoprire le mie infermità, senza prima guarir delle sue, io mi riderò di lui. Quella faccia rigida, quegli attacci da stralunato, e quella vociaccia ch'esce del suo nasaccio piuttosto che della bocca, non mi daranno mai ad intendere ch'egli non sia altro di dentro da quello ch'è di fuori. E perchè sappia ch'io conosco a' segni le balle, narrategli per parte mia questa novelletta.

In una grandissima selva delle montagne del Friuli soleva già abitare un nobile ed animoso lione, il quale, lasciata stare ogni crudeltà, e valendosi del suo invitto valore solamente per debellare i suoi nimici e dar

forza alle sue ragioni, teneva la più bella e la più fiorita corte d'animali che mai si fosse veduta sotto alcuno de' suoi predecessori. Quivi concorrevano volentieri tutte le altre bestie del paese, e s'industriavano di saper fare qualche bella cosa per essere grate al re; ma soprattutto cercavano di ritrovargli passatempi e delizie d'ogni qualità, tanto che la sua corte era divenuta una festa e una ricreazione universale. Perciocchè ora vi si facevano larghi e liberali conviti, e talvolta allegramente si danzava, e specialmente era entrata una leggiadria e una gentilezza nel far all'amore, che nessuno avrebbe più detto quelli essere amorazzi da bestie. Ora egli avvenne che trovavasi in quella corte un mastino, senza una virtù, nè una buona qualità al mondo. Perocchè se si guardava al corpo, costui era pezzato, d'un pelo rossigno e oscuro, lungo e zaccheroso, con un certo muso negro e rincagnato, con due occhiolini picciolini, con dentacci lunghi che gli uscivano della bocca, ed erano a vedere una cosa paurosa e sozza. Quanto poi all'ingegno, egli era maligno, malizioso e crudele, senza una buona creanza; e in somma, la più laida bestia e la più bestiale figura che mai con quattro piè camminasse. Costui non sapendo dunque come acquistarsi un'oncia di credito nella corte di sua maestà, senza punto guardare a quello ch'egli era, cominciò a dir male di tutto quello che vedeva a fare, o sentiva a dire; e benchè sparlasse quanto potea in faccia del re e in presenza de' cortigiani, tuttavia niente censurava con

maggior libertà, e di niun'altra cosa peggio dicea che del far all'amore. Egli avea imparato forse da due dozzine di sentenze, com'è quella: *Principiis obsta!* -- *O folli, il tanto vaneggiar che giova?* -- *È amore amaro;* e or questa, or quella, abbajando e mostrando i denti, ridiceva ad alta voce, come s'egli fosse stato Pitagora o Zenone. Quantunque sua maestà più volte si ridesse del fatto suo, contuttociò desiderava di chiarirsi se quello che risplendeva, era oro; e mentre ch'egli stava mulinando qual partito dovesse prendere per ispiare l'animo del rustico mastino, la fortuna giovò alla sua intenzione in questo modo. Venne in que' giorni alla corte, chiamatavi dalla fama di quella, una cagnuolina, la quale era la più bella e la più aggraziata bestiuola che mai si fosse veduta; tutta coperta d'un pelo bianco come neve, liscio, morbido, lucente; girava un pajo d'occhi con tanto garbo, che avrebbe cavati i mattoni dalle muraglie; e finalmente avea in sè ogni bene e bellezza che la natura potesse dare Ma quanto costei era saporitina, sollazzevole e festosa, altrettanto ell'era bene scozzonata, e avea un'artifiziosa attrattiva tanto grande, che fra il dire certe paroline argute con un pochetto di senso occulto, un guardare con la coda dell'occhio e un sospiro a tempo, la facea battere altrui tutt'i polsi della vita; e com'ella s'era accorta d'aver concio il merlotto in guisa ch'egli non sapesse dove s'avea il capo, lo piantava là come un bel torso di cavolo. Conoscendo sua maestà quanto quella bestiuola era al proposito per condurre a fine

il suo pensiero, l'ebbe un dì segretamente a sè, e le diede commissione di quello che più desiderava. Allora ella acconciasi in modo che la parea uscita d'uno scatolino; e postosi al collo un campanelluzzo d'argento e due nastri vermigli agli orecchi, da far perdere il cervello a Cerbero non che ad altro cane, se n'andò a picchiare all'uscio del ruvido cagnaccio, il quale vedutala, appena si degnò di salutarla così un pochetto. Anzi, in cambio di dirle due parole di cerimonia, tenendosi in sul grave, cominciò a rinfacciarle che quegli ornamenti le facevano piuttosto vergogna che onore, e che le sue parole vezzose gli venivano a noja, e somiglianti gentilezze, secondo il suo costume; tanto che la povera canina, quasi spaventata, giudicava di non poter mai addomesticarlo punto, nè poco. Se non che, fingendo d'essere dalle sue parole trafitta, la si lasciò cadere dagli occhi alcune lagrimette, e si dolse con esso lui con sì tenere e affettuose espressioni, che quel zoticone cominciò pure una volta a dirle che non se l'avesse a male, che egli lo facea per bene di lei; ed ella a rispondergli, che gli era con tutto il cuore obbligata. Ed entrati a poco a poco in più lunghi ragionamenti, vennero a tanto, che quel ribaldone alzando le zampe, l'astuta bestiuola appena fu a tempo d'uscirgli dalle unghie o di sparirgli via di là, scapolata da quella ignominiosa furia. Molto rise la maestà sua quando le fu dalla canina raccontato il caso, e un gran sollazzo ne prese; ma non volendo che quella ribalderia rimanesse senza il dovuto

gastigo, chiamato a sè un bertuccione, peritissimo lavoratore di ritratti, gli ordinò segretamente che gli facesse quello del falso mastino in atto d'assalire la delicata cucciolina che fuggiva da male branche. Quindi avuto il quadro, poselo in uno stanzino, coperto con una cortina, fra le immagini di Giove convertito in toro, in aquila, in cigno, in pioggia d'oro; e fra gli altri v' era Licenione che ammaestrava Dafni, come dice la leggenda delle cose pastorali di Longo. In questa guisa avendo egli apparecchiata quella stanza, fece un dì venire a sè il mastino, e come per un atto di ceremonia lo condusse con una buona frotta di cortigiani a vederla. Là, dove il simulato bestione scorse quelle troppo licenziose dipinture, ficcò prima gli occhi in terra, che parea non gli sapesse levare; e finalmente, tutto accigliato e con rigida voce si volse a sua maestà, e gli facea coscienza che fornisse le mura di quelle cosacce laide, piuttosto da lasciarle andare in dimenticanza, che da metterle a vista delle persone; e tante gliene disse, che oggimai tutti i cortigiani si maravigliavano che il lione, ricordatosi dell' antica sua collera, non lo sparasse in due con le proprie zanne. Ma la maestà sua che prudentissima era, e già sapea di poter fare una nobile e onorata vendetta, giunta un tratto al quadro coperto, fece levargli la cortina davanti. Ora che crederemo noi che diventasse il dottore mastino, quando egli vide nella tela sè stesso così al naturale, che parea un'altra volta nato in quel quadro, tutto inuzzolito, con due occhiacci rossi,

e con le zampe alte per salire in sul ritratto della cagnuolina che a mala pena gli era fuggita dalle ugne? E quello che più gli dolse, fu, che tutti que' cortigiani, smascellando dalle risa, benedicevano di sì bel tratto il loro signore, ch' egli avesse così bene saputo rinfacciare la sua finta bontà a quella bestia, alla quale il lione per allora non volle dar altro gastigo, se non che gli disse: Prima che tu dica ad altrui *infangato*, nettati i piedi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

BARTOLOMMEO VITTURI

ARGOMENTO

Si duole di non poter essere con S. E. alla campagna, e gli narra come passa il tempo.

Mi par di vedere, anzi veggo V. E. con gli occhi della mente, parte col ventaglio in mano rinfrescarsi la faccia, sedendo nella sua sala, e guardar chi passa; parte scherzare virtuosamente co' due amicissimi poeti Adamante e Giovanni. Oh, mi sa pur male di non potere anch' io godermi la mia porzione, come negli anni passati, di quei loro soavissimi versi, di quelle vivacità a tempo, di quel cavalcare alla disperata, e degli altri sollazzi che si prendono quelle due anime graziose! Oh, che fai dunque, che chiamato,

invitato e stimolato, non vieni? Deh, di grazia, Eccellenza, chi può metter freno o dar legge alla fortuna? Se mai fu al mondo cristiano, a cui piacesse lo starsi colle mani alla cintola o senza pensieri, io son uno; e a mio marcio dispetto, non esce mai e mai non va sotto il sole, che non mi nasca qualche briga da farmi perdere il cervello. Sempre ho più faccenda di chi muor di notte, e nessuna cosa è che mi dia più che fare, che la volontà di non far nulla. Oh fortunati torsi di cavolo e felici navoni, che, piantati in terra, non avete a fare altro, fuorchè attendere che uno vi cavi! Per giunta, all' essere di continuo sbalzato qua e colà, ho uno stomacuzzo così ladro, che ad ogni otto giorni mi travaglia i due bei o tre dì per volta; e non so qual ribalda fortuna nel presente anno mi perseguiti, chè quasi sempre ora mi duole il capo, ora mi pare che mi caschino le braccia. Trovandomi concio a questo modo, con una cera che Dio mi benedica, non mi par cosa da galantuomo il condurre a casa di V. E. un infermo. S' io stessi malinconico in una brigata allegra, non sarebbe creanza; se mi sforzassi a ridere, chi mi vedesse, direbbe: Oh, ridono i defunti! Onde per fuggire da queste due difficoltà, sto qui, ringraziandola degli inviti suoi, e procurandomi quel poco di sollazzo che posso così da me solo. La mia vita è leggere un libro di medicina, e studiare per vedere s' io trovassi da potermi ammalare un poco di più: noto molte ricette; ho apprese molte funzioni de' nervi, operazioni dello

stomaco; e fra le altre cose, i più belli e i più sonori vocaboli del mondo. Ma tra le molte medicine che insegna, io non ne ho provata sino a qui altra, che una dall' autore commendata grandemente per mantenersi sano, ch' è quella di farsi radere la barba spesso: non mi sono arrischiato a fare di più, e prima di fare altro, bilancerò la cosa assai bene. Molte altre ore le passo o facendo un sonnellino, o fischiando qualche poco per casa, quando le faccende me lo concedono; finchè sulle ventitrè ore me ne vado pianamente alla piazza, dove non trovando alcuno de' miei buoni compagni, che sono tutti usciti di città, comincio a studiare nelle fisonomie come uno astrologo. Che diavol posso io far altro? qualche passatempo è necessario. Per questi pochi dì m' ha a giovare; e, se le ho a dire il vero, tanto piacere vi ritrovo, che non lo lascerò così tosto. Anzi in poco tempo ho fatto tale profitto, che quasi giuocherei d' essere uomo da dire la sua fortuna a chicchessia in un' occhiata. Ho fatta nelle mie osservazioni una divisione di mostacci, grifi, ceffi, musi, attucci, attacci, passini, passi gagliardi, passi misurati, cappelli alla sgherra, cappellini da innamorato, di zazzerini da galanteria, di zazzeroni d' importanza, di fibbie bizzarre, fibbie d' avarizia, fibbie di non curanza, e d' altre siffatte considerazioni, che alla sua venuta V. E. ne vedrà una lista maravigliosa. Anzi, per confessare la cosa come sta, voglio ridurre la faccenda ad un libro; e l' ho già sbozzato. Nella prefazione ho un buon passo di Petronio Arbitro,

che dice: Io non ho studiato in istrologia, non in matematica di segni celesti, e contuttociò vado raccogliendo i costumi dalle facce degli uomini; e basta ch' io vegga uno a camminare, so quel che pensa. Vi tirerò dentro poi co' denti o con le tanaglie un luogo di Sallustio, dove parlando di Catilina, lo descrive in tal forma: Quel sozzo animo che l'avea attaccata agli Iddii e agli uomini, nè in tempo di veglia, nè di riposo, mai non trovava requie. La mente sua era dalla coscienza tenuta desta e in travaglio. Avea color d' uomo senza sangue, occhi torbidi, camminare or presto, or tardo; in somma, portava la cattività del cuore in faccia. Può essere ch' io v' aggiunga il camminare di Tiberio, descritto da Svetonio, e altre cosette più al proposito che potrò per ampliare il proemio. E se V. E. vuol avere un poco di bontà, eccogliene uno squarcio, ch' io lo porrò poi più a luogo che sarà possibile.

Io non ardirei veramente d'affermare che da' lineamenti e dagli atti delle persone si potesse indovinarne l'interno; ma non avrei anche animo di negarlo affatto. Ècci cosa che sia più vôta e vana delle figure dipinte? E tuttavia il valente artefice non solamente fa vedere agli occhi corpi interi, coloriti, vestiti e quasi vivi, ma nelle attitudini, negli scorci e nel colore della faccia mette quasi un'anima cavata loro di corpo, e la fa comparire di fuori per modo, che vi si conosce l'ira, la superbia, la vanità e qualunque cosa più vuole. Oh se ciò sa fare un uomo con un poco di

terra colorita, come nol saprà fare natura in un uomo vivo? Nè gioverà che altri opponga, che quella che il pittore esprime, è passione veemente, e che poco si può vedere in una persona quieta, che per suo diporto cammina, che non ha pensieri. Egli è il vero che il cuore dell' uomo, per accidente soprappreso da passione gagliarda, quella agevolmente dimostrà; ma per natura ciascun uomo una ne ha, che quasi di tutte le altre dominatrice, sopra tutte signoreggia; e questa, come quella che l' animo gli riempie in ogni tempo, quando più quieto pare, più scoppia fuori, e quasi acqua da pieno vase si riversa. Le gagliarde passioni sono larghe e profonde ferite: questa è minuta scabbia che si può coprire quando l' uomo sta avvertito; ma quando è solo, o si crede da sè, slacciasi, sbracciasi, e a sua consolazione si gratta.

Quest' ultimo periodo lo ridurrò forse a maggiore eleganza. Intanto passo brevemente ad alcune rubriche dell' opera che sarà divisa in capitoli, ne' quali si dirà, per esempio:

Indizj dello sgherro.

Significato del pennacchino sul cappello; dove si tratta lungamente de' pennacchi bianchi, vermigli, negri e pezzati.

Quello che vogliano dire certi passini pendenti alla capriuola; il calcare con la punta del piede il terreno, piuttosto che col calcagno, o il contrario.

Dello ascoltare altrui, guardandosi il ricamo o le frange del vestito, che segno sia.

Delle calzette a campanile, scarpe male

affibbiate e parrucca all' indietro, e suo significato.

Dell' intuonare una canzonetta camminando da sè.

Degl' inchini ordinarj o per fianco, fatti lisciando il terreno con un piede, con un chinar di capo, avanti, a man destra, a sinistra, col cappello in testa, in mano o sotto il braccio.

Del non raffigurare chi si conosce, eccetera.

Delle quali cose tutte, e d'altre migliaja più importanti ancora, spiego il significato e l'intenzione; e m'ingegno, dopo d'avere ragionato a lungo degli occhi, del naso e delle braccia, da questi segni esteriori di penetrare addentro e cavarne qualche sugo; con una breve giunta in fine intorno al diverso camminare delle donne, e alle varie operazioni de' ventagli, al ridere, al tossire e ad altre cosette di vaga osservazione. Questo le basti per ora, accertandosi ch' io sono col cuore quanto più posso in sua compagnia, e vivo seco. A' miei carissimi compagni costà mille saluti.

AL SIGNORE

GIOVANNI MARSILI

ARGOMENTO

Gli manda una certa diceria fatta a difesa delle donne.

Della diceria ch'io ho fatta in difesa delle donne, non potrei mandarvene copia, perchè non l'ho scritta. È stata una cicalata detta da me all'improvviso, e la occasione fu questa. Si ritrovavano molte donne in un luogo, e dolevansi con molto garbo che gli uomini, valendosi del vantaggio che hanno dello scrivere e dello stampare, sempre le scherniscono; che non vanno a commedia, dove non sentano qualche facezia contro alle donne; che non leggono libro, dove non ritrovino qualche rimprovero. E in verità, che in tale ragionamento s'erano gravemente alterate, massime perchè un certo umore malinconico d'uomo che fra loro si ritrovava, seguiva con poco buona grazia a stuzzicare il vespajo. Io, per quanto potea parlare, chè appena avea luogo, diceva che le aveano ragione, come veramente lo credo; e non posso comportare che gli uomini, per mostrare bell'ingegno, vogliano sempre ingiuriarle: e affermava con molte ragioni, che delle donne o non si dee punto parlare, o dirne solamente ogni bene. Quello ch'io mi dicessi non so; ma so bene che una fra loro, levatasi in piedi e rivoltasi a me con

un certo atto di giocoso dispetto mi disse: E a te anche non credo: voi siete tutti un branco d' astuti; e non sì tosto sarai fuori di qua, che dirai come gli altri tuoi pari. E mentre ch' io cercava di difendermi, un' altra soggiunse: Se tu vuoi che ti prestiamo fede, difendici qui subitamente con una pubblica orazione. Tutte le altre cominciarono a dire: Sì, sì, sbrigati, parla: nè mi valse scusa; chè fattomi salire sopra un certo luogo rialzato, le vollero ch' io ragionassi. Pensate voi dunque qual ordine serbai, qual artifizio usai con quella fretta. Ma non era tempo di tacere. Il proemio fu a un di presso questo.

Veramente uomini baldanzosi, indiscreti e strani, o vezzose donne, sono coloro, i quali stimando grande utile ed infinito decoro l' essere maschi, nelle compagnie, nei teatri, o in qualunque luogo essi sieno, cercano con false accuse, beffe studiate, motti freddi e punture senza sale, di movere a riso le brigate, dicendo male di voi. Comportisi appena questa meschina usanza nelle affumicate casipole de' pescatori e nelle capannelle rustiche de' villani, dove que' goffi ingegni ricreandosi a quelle lor magre veglie, con una picciola fiammolina che loro arde davanti, e con l' orciuolo del vino a lato, fra grosse novelle e dir male delle donne passano il tempo. Non escano così fatti costumi di là, e quivi tra le reti, le zappe e il fumo rimangano, con quegl' ignobili nomi. sotterrati per sempre. Io sono dolente a morte qualunque volta certe lingue serpentine, certi ingegnetti loschi e con poca

interiore virtù, stimando grande acutezza e garbo lo sparlare di voi, ad ogni ora vi mordono; e quasi non avessero nel mondo altri argomenti da movere a riso, sempre ciarlano contro alle donne, sempre delle donne si lagnano. Egli è il vero che, per quanto abbia insino a qui osservato, non hanno costoro in sè d' uomini altro che il nome; perciocchè o burberi e superbi sono di natura, o giovani sventati che dicono senza saper che, o per lo più persone che hanno certi rincagnati visi, certi attacci strani, certi costumi sgarbati, ch' egli pare impossibile a vedergli che possano essere contenti di voi; onde per cruccio e dispetto d' animo che dentro gli rode e consuma, gracidano a guisa di ranocchi, col muso fuori di quel loro pantano. Contuttociò non è d' averne pazienza. Io riderei prima d' un motto amarissimo detto contro di me, che d' una paroletta leggiera scagliata contro di voi. Non dee sapere quanta sia l' utilità che voi ci arrecate, quanto l' ornamento che voi date al mondo, nè quanto siamo noi senza l' ajuto vostro imperfetti, chi aprendo la maledica bocca vi offende. Ma ora ch' io parlo, ora ch' io m' ingegno con questa mia poca eloquenza di far vedere chi voi siete, e quanto s' ingannano cotesti cervellini, mi farete voi una grazia? Que' vostri dolcissimi cuori, alberghi degli scherzi e dell' amore che ogni cosa può, non sono, o graziose donne, stanze da tenervi dentro quel dispetto e quella collera che vi tenete al presente. Grande, anzi infinito

danno è alla bellezza vostra quel soverchio calor d'ira ch'io veggo in taluna di voi; e que' vostri già così umani e dilicati movimenti, ora dal troppo conceputo sdegno stimolati, non hanno in sè quell'armonia, nè quella dolcezza di prima. Cessi in voi dunque il fuoco dell'ira; e quelle eloquentissime pupille degli occhi vostri, così lievemente agili e più d'ogni gagliardo linguaggio eleganti, con quella leggiadria e lume che tutti i pensieri quasi in sottilissimo velo dimostrano e tutti i movimenti del cuor vostro palesano, rivolgetele a me, ed empietemi di quel vigore che i più zotichi stoici atterra, i più valorosi combattitori fa basire, e gli uomini più crudeli rende come umili agnellini mansueti, acciocchè io possa ragionar degnamente di voi, e con ottime ragioni dimostrare a' vostri nemici, che piuttosto che dir male di voi, dovrebbono attanagliarsi la lingua, o tenerla almeno serrata fra' denti per sempre.

Poscia ch'io ebbi detto queste poche parole d'introduzione, entrai generalmente a dire che le qualità che sembrano nelle donne difetti, tali veramente non sono; e dimostrai che coloro, i quali di alcune cose le tassano, parlano senza fondamento, e che non hanno mai considerato punto che cosa sia donna, a qual fine sia stata creata. S'io volessi qui ridire tutto quello che dissi allora, appena me ne ricorderei, perciocchè fino all'ordine m'è uscito di mente; ma so che fra le altre parole a questo proposito, dissi in tal forma:

Oh come non s'avveggono costoro, se punto

hanno studiato ne' libri, che il mondo fu sempre come oggidì, che sempre le donne furono ad un modo! Lasciatemi, di grazia, o donne, dire quel ch' io ne sento: a voi sempre sono piaciuti i passatempi, sempre le danze, sempre le amorose gentilezze; le fogge delle vesti, degli abbigliamenti d'ogni qualità, le avete volute, comperate, inventate e variate sempre. Io dico dunque, una cosa cotanto confitta e ribadita negli animi vostri per tanti secoli, e con sì forte perseveranza di madre in figlia conservata, non è capriccio, ma veramente natura; e natura così cieca non è, che senza ragione faccia veruna cosa. Chi dicesse: Quale ostinazione è quella delle api che vogliano tuttavia a que' loro casellini portare il mele? qual caparbietà quella de' ragni che vogliano tuttavia tessere le tele ne' cantoni delle muraglie? non sarebbe costui giudicato pazzo da catena? non gli si direbbe, la non è ostinazione, non caparbietà, ma natura? Deh, perchè più presto che rimproverare le donne, noi che ci vantiamo d'essere cotanto saputi, che ogni menoma cosellina vogliamo a questi dì considerare e mettere nella bilancia del filosofo, non ci diamo ad esaminare i segreti della natura in ciò, e non consideriamo perch' essa così fatte le donne facesse, ch' esse abbiano coteste voglie nell' animo, e a qual fine tali le fabbricasse? Certamente noi vedremmo allora, che noi abbiamo bene del pazzo a voler dire che natura abbia fatto male. Ma noi abbiamo una sì fatta colpa, che vogliamo il tutto misurare da noi; e perchè le donne hanno due braccia,

due gambe e una faccia alla nostra somigliante, senza guardar più oltre, intendiamo e vogliamo che le debbano pensare e fare quello che noi facciamo e pensiamo. Si dovrebbero pure costoro avvedere quanta diversità è fra noi stessi, chè appena in tutto il mondo credo che si trovassero due teste che avessero gli stessi pensieri. Va in una casa, dove sono un avolo, un padre, sei fratelli e tre zii, che sono pure allevati sotto un tetto; eccogli insieme poco d'accordo: chi si leva per tempo, chi tardi; chi loda la carne, chi il pesce; chi vuol essere servito, chi servirsi da sè. E tuttavia sono tutti uomini; e quella poca diversità di corpo ch'è fra uomo e uomo, gli fa ancora di cervello cotanto diversi, che ne nascono fra loro discordie, risse e litigj, per modo che sembrano di specie diversa. Ora vedete quanto sono le donne differenti da noi. Eccoti un uomo robusto, gagliardo, con quelle solide ossa, con quelle salde braccia, muscoli forti, folta barba e voce aspra: mettigli una donna appresso; tu vedi una fabbrichetta gentile, con dilicati muscoli, nervi fini, tendini molli, carni morbide, braccia pienotte e rotonde e voce soave. Quando tu gli vedi l'uno appresso all'altro e gli esamini, come vuoi tu che due corpi così dissomiglianti non abbiano dentro diverse opinioni? e come affermerai tu che non senza gran ragione così disuguali natura gli edificasse? A quelle membra massicce vengono desiderj grandi, secondo loro gran forza; a queste dilicate, secondo loro dilicatezza, gentili. Ogni cosa fu da natura variata;

lo imperchè studialo, e trovalo, se tu sai; a
tu che delle donne ti fai beffe, non loro, me
la padrona, la facitrice e la produttrice di tutt_
le cose schernisci. Vuoi tu veder meglio la dot‾
trina di natura in questa diversità? vien meco:
apri gli occhi; considera. Eccoti natura
che ha in mano molti belli e gran doni da
distribuire: gli vuole dare all'uomo; ma tutti
a lui non può, ch'egli è come mettere in un
vaso latte e vino, cose contrarie. Che fa ella?
fabbrica due vasi, e fra l'uno e l'altro la pone
in serbo ogni cosa. Dicol più chiaro: la non
potea, verbigrazia, mettere nell'uomo forza
virile e dilicata bellezza; ed ella compose un
uomo forte, e una donna bella. Non potea formare
uno che attendesse a profondissimi studi
continuamente e che leggiadramente danzasse;
ed ella fa un uomo che studia, e una donna
che danza con leggiadria. Così ragiona fra te
di tutte le altre cose; ed ecco ch'ella ha dispensate
le sue qualità fra due; chè poste tutte
in un medesimo luogo, contrasterebbero l'una
all'altra. Laddove all'incontro con questa, per
così dire, separata discordia, le si ajutano l'una
con l'altra Imperciocchè dice la bella donna
all'uomo forte: Difendimi. E tu che mi darai
per pregio de' miei pensieri e fatiche? dice il
difenditore. Eccoti, dic'ella, questa mia bellezza,
per alleggerimento de' tuoi sudori. E
questo è contratto Dice la donna leggiadra allo
studioso: Reggi la vita mia. Bene, che n'avrò
io? Eccoti, risponde ella, per ricrearti l'animo
nel tuo lungo studio occupato, questi miei vezzi,
queste leggiadrie, queste danze. In tal guisa

l'uno s'affatica, e l'altra delle sue fatiche l'alleggerisce. Io non voglio, dice una, aver che fare con possessioni, agenti o villani; e però tu, uomo, attenderai a tutte queste faccende; ed io in quello scambio m'ornerò i capelli, mi metterò di bei pendenti, di belle collane e variati vestimenti, cercando di venirti avanti pulita, ornata e disinvolta, perchè tu possa con la vista mia dimenticarti que' tuoi gravi pensieri e quelle tue moleste cure domestiche. Ma che m'allungo io in parole? Tu ritroverai sempre, che quello che altri chiama delle donne difetto, è benefizio fatto da natura a' maschi; e però quanto farebbero errore quelle donne, le quali volessero che gli uomini non pensassero ad altro che a' suoni, a' canti, alle baje e a siffatte cosette che non sono secondo la natura loro; altrettanto errano coloro, i quali vogliono che le donne ne' passatempi e nelle gentilezze non mettano l'animo. Solca tu, uomo, i mari, passa i monti, vestiti di durissime armi, reggi le città, traffica, lavora, suda, sta pensoso, sii malinconico, sii grave, parla di cose alte a tua posta: è tuo dovere; ma non domandare che la donna in altro s'impieghi, che nell'abbigliarsi, nel danzare, nello scherzare, nel ridere. Se così non fai, di sua natura la traggi. E se dopo gli stenti tuoi, quando entri in casa per consolarti, hai a fantasticare con isteriche malattie, svenimenti, acque cordiali, polveri e pillole tutto il dì, ben ti sta, chè volesti la donna tua costringere a quello che sua naturale inclinazione non comporta.

. Abbiansi, secondo il merito loro, certi zoticoni nel letto una moglie con lo stomacoso umidore del filato, co' segni del ditale, con le punture degli aghi e con le lividure delle forbici alle dita, che odori il mal sentore della cucina. Rallegrinsi, lo dirò io pure non senza vergogna e stomaco, a vederla colà di dicembre a spartire le carni del porco, e quelle tritate e acconce, mettere in serbo nelle budella: lodino a posta loro di valente donna e di buona massaja quella che così fa. Gli animi cortesi conoscono oggimai, che dovendo stare con una femmina a vita, molto meglio è che quella si mantenga morbida, colorita, fresca e ornata, sicchè il vederla non venga a noja, e i figliuoli non nascano di lavandaja o di fante, e costumi servili e miseri non apprendano dalla madre. Che fai tu, che se hai un vasello di porcellana, un bicchiere di cristallo, nol vorresti avere innanzi se non fosse lucido, liscio, nettissimo? e la moglie tua vorresti che si sozzasse continuamente fra le polveri, i ragnateli e le altre spazzature della tua casa? Lascia a quell'antico e goffo Sterpsiade d'Aristofane dire queste parole:

Maladetta
Sia la ruffiana che mi trasse a forza
A sposare tua madre, ch'io facea
Costà in villa, oh che vita soavissima!
Sozzo, arruffato, mi stendeva in terra
Là a caso, con un' abbondanza d'api,
D'olive e di bestiame. Oh, ebbi voglia
Bene non so di che, quel dì ch'io presi
Per moglie la nipote di Megacle
Da lato d'una sua vecchia sorella!
Un uomo avvezzo ad abitare in villa,

Torre una cittadina accostumata
Alle magnificenze e allo splendore
E alla morbidezza! Poich' io fui
Ammogliato, convenne ch' io dormissi
Seco in un letticello che parea
Di bambagia. I' sapea d' odor d' olive,
D' olio, di morchia, di fichi, di lana,
Di campo; ella sapea di quintessenze,
Di profumi e manteca ec.

Qual sarebbe oggidì così poco avveduto e cotanto strano e bizzarro, che preferisse una moglie villana, un letto di strame, un odor di morchia, ad una femmina gentile, ad un morbido letto, ad un' odorosa acqua di spigonardo? Certo niuno, se non fosse nato ne' monti tra' bifolchi, o allevato con certi antichi e goffi costumi, lodati da certi magri libri, e da coloro che, brontolando sempre, tengono come schiave le nuore, le figliuole allevano come fantesche, e tutta la famiglia tengono in continuo travaglio.

Questo fu un pezzo della mia diceria, che dovrebbe esservi quasi venuto a noja, massime così spiccato e diviso dal corpo suo. Io dissi ancora altre cose, e feci vedere che que' medesimi che noi chiamiamo talvolta nelle donne difetti, sono tuttavia in noi. Non isperate nel restante ch' io vi dirò, altro ordine, nè misura; ma toglietevi quello che viene come viene, e leggete più presto certi indizj di ragioni, che ragioni lavorate e scritte a disteso.

Le stanno allo specchio, dice uno stitico. E qual è di noi che così non faccia? o almeno, quando l' ha raso il barbiere, non si lisci parecchie volte le guance con la mano,

e non osservi se la zazzera sia bene accomodata, e non esca fuori di là, che non gli paja di portarne fuori un ermellino? Le sono volubili. Oh sì, ragionatemi di volubilità: quando stiamo noi saldi due ore in un proposito? E lasciando stare gli uomini del comune, notiamo un poco quello che facciano gli uomini di lettere, che pure par loro d'essere quelli che fanno gli statuti, e non si cambierebbero a Socrate. Nel corso di pochi anni, si mutano gli studi in mille facce. Un tempo ogni cosa è istoria; poi ogni cosa trattati di fulmini, di colori e d'acque salate. Poi si cambia la scena, e il mondo viene allagato da versi. Di là a poco, s'egli si trova sotterra un coccio di boccale con due segni di parole, gli si fanno sopra mille dicerie. Un altro dì, se non si misura il pane col compasso, non si può mangiare, e si prova che non alimenta: poi non si pregiano altri scritti, che quelli che non si possono leggere; e chi trova una cartapecora di mille anni, la tiene più cara della sua pelle. Diciamo ora alle donne che non si fermano mai in un pensiero. Cianciano di cose che non importano, dirà un altro. Possa io morire, se di tutte le parole che diciamo dalla mattina alla sera, se ne caverebbero due linee che fossero veramente d'importanza. Io vorrei che sulle muraglie delle botteghe de' caffè rimanessero scolpite tutte le nostre chiacchiere, e che qualche uomo dabbene desse giudizio della sostanza di quelle. Oimè, la donna mia vuol far la padrona! Quando la togliesti, le dicevi tu, sarai mia cameriera? S'ella grida, tu hai

quella minor fatica di non parlare; s' ella piange, dálle cagione di ridere; s' ella tace, puoi parlar tu. La non vuol mai fare a modo mio. Dimmi in tua coscienza, quando avestu mai voglia di fare a modo suo? A me tocca di fare a mio modo. Chi ha fatta questa legge? le donne no. Oh, vedi tu dunque che la faccenda va zoppa. Io non dico che le leggi intorno a' matrimonj le dovessero fare le donne sole, ma le donne e gli uomini insieme, e accordarsi un poco di bene per uno. Oh sciocco! tu lodi le donne? abbastanza sono esse superbe. Rispondo che non solamente a ragione sono tali, ma vorrei che le fossero più in mille doppi di quel che sono; e mi affaticherei volentieri a fare che esse insuperbissero sempre più, e che conoscessero veramente quel che sono, acciocchè difficilmente dessero la grazia loro. E però, o cervelli balzani, perchè cercate voi di avvilirle con pubblici scherzi, quando dovreste non solamente rispettarle, ma far sì che si pregiassero infinitamente da sè stesse?

Questo è stato in parte il midollo del mio favellare. Non posso mandarvi di più: e forse che a voi parrà di averne più del bisogno. Mi raccomando alla vostra buona grazia, e fo punto.

AL SIGNOR ABATE

ALESSANDRO TAVERNARI

I.

ARGOMENTO

Gli rende ragione di certe cosette e della sua buona amicizia.

Soavissimo. Oh che nojosa spelonca mi pare questa città senza di voi, metà dell'anima mia, cordialissimo Alessandro Tavernari! Giunsi jersera a un'ora e mezzo di notte, e tutto mi parea oscurità. Andai subitamente a salutare il venerando nostro compagno al suo scrittojo, e gli consegnai le lettere, acciocchè le desse a quel vecchiotto di buon umore. Io credo certamente ch'egli sospettasse che io fossi pazzo o invasato, perchè io avea sempre nel cuore voi e sempre in bocca Alessandro. Egli domandava, come stanno a Strà? E io, Alessandro. Quando verranno a Venezia? E io, Alessandro. È caldo fuori? Alessandro. Ond'egli non potendo cavarmi di bocca altre parole, mi licenziò con le carezze, sospettando che il mio male fosse nel cervello, come quello dell'amabilissimo nostro *Ene Ene* ruvidetto e gentile. Partitomi di là, così pieno di polvere che pareva una strada, andai alla piazza, e camminando fui vicino a spiritare, perchè non ricordandomi della sagra di santa Marina, incontrai per la via

alquante maschere, onde poco mancò ch' io non gridassi misericordia, sospettando che il caldo mi avesse tolto gli occhi; ma informatomi del caso, stetti cheto, dicendo però tra me, che bisogna bene avere gran voglia di passatempi a mascherarsi. Fratello mio, qui è un caldo infernale, e non so come si possa portar la pelle sul viso, non che la maschera. In piazza mi consolai alquanto, perchè vi trovai un poco di similitudine del giardino di Strà, vedendovi molte signore vestite di bianco, dure come le statue, e risplendendovi una bella luna, che le facea vedere benissimo: onde fatte due o tre giravolte, e guardati con onestissima intenzione quattro o sei visi mezzo coperti dal ventaglio, uscii di là, e andai alla casa del nostro amico, il quale doveva venire a Strà, poi ci piantò come due torsi. Quivi dopo aver detto due o tre volte, oh, oh, oh, di qua e di là, mi posi a sedere, e lo rimproverai dolcemente che non si fosse servito della cameretta: intesi la sua partenza essere prolungata fino a martedì; si dissero alcune cosette leggiadre, e servo umilissimo, addio, addio, terminò la visita.

Ma perchè vi vado io dicendo tante cose; perchè non vi parlo di me e dell' amor mio, e perchè impiego le parole in altro che negli affetti miei? Sarei morto, se non fosse che vi porto scolpito nella memoria, e vi veggo vivo e vero, ora a scrivere, ora a giuocare a carte, ora a passeggiare con quel cappellino di paglia passato da una cordellina nera, e finalmente a suonare con quella maravigliosa

tromba. Ma più di tutto vi veggo la sera insieme col dottissimo nostro che non vuole essere da me nominato mai in carte, tutti e due vicini al mio letto a farvi i consulti di medicina intorno al mio corpo, e starvi per mera carità, finch'io vi prego per carità a lasciarmi dormire. Vi ringrazio. Oh vita soavissima! mi ricorderò di te in perpetuo. Non vi nego però, che non mi sia consolato alquanto a vedere una madre, moglie una, sorelle due, figliuoli cinque, una vecchia, un religioso, un signore friulano venuto a visitarmi, e finalmente una serva, uno zoppo e un cane. Tutti mi fecero gran festa, e volevano contarmi qualche cosa; onde io gli pregai a sedersi attorno di me e contarmi tutto tutti in una volta, poichè a uno a uno sarebbero stati una settimana. Così terminò la sera, e io, preso il calamajo, scrissi la presente. Per ora non altro. I miei umilissimi rispetti a tutte l'Eccellenze signori nostri. Salutate il dignissimo signor abate Forcellini e il nostro quarto compagno don Francesco, e vogliatemi bene quanto ne avete nel cuore. Addio, caro.

II.

ARGOMENTO

Si duole che non gli rispondesse; e segue la sua buona amicizia.

Ogni volta ch'io passo colà da Fiesso, e che veggo quel campanile più basso della chiesa,

non posso veramente sofferire ch' esso abbia nome campanile, e mi pare che il nome sia contrario alla qualità della fabbrica. Che dunque dovrò dire di voi, o cuore di marmo durissimo, ch' essendo chiamato per nome il signor segretario, non rispondete alle mie lettere? Oh mia infinita disgrazia! ho posto l'amor mio in una persona che non sa che cosa sia affezione, ma soltanto è un poco riscaldato dalla vicinanza, e poscia in due ore d'assenza si dimentica di me, come se non fossi mai nato. So, o crudele, e perdonami s'io ti do ora del tu per la testa; so che quando verrò a Strà, ritornerai con le tue ingannevoli parole a lusingarmi; tornerò a cadere ne' tuoi lacci: tornerò sì, cane, non dubitare; ma non credere tuttavia che al presente io non vegga la mia debolezza e le tue lusinghe. Tu sei chiamato segretario; tu hai un calamajo grande come una caldaja, riposto in una cassetta che pare un cassone da farina, con tante penne che fornirebbero le ale d'un centinajo d'oche, e con tanto inchiostro, che vi correrebbe su l'arca; e con tutta questa mercanzia non trovi due parole da scrivermi? E io povero innocente stava sempre in contemplazione, e col pensiero internato nell' allegrezza che avrei sentita al tempo del ricevere i fogli tuoi. Diceva: Ecco il postiere, ecco la lettera; la ricevo, la apro, la leggo. Tra queste fantasie, tutte le carte ch' io vedeva, mi pareano tue lettere; tutte le polizze appiccate sui cantoni di Venezia delle case da fittare, de' diamanti perduti, delle cagnuole smarrite, mi pareano tue carte.

Ogni speranza m'è riuscita vana, e io sono rimaso con le mani piene di vento, e morirò come chi visse sperando. Perchè cercasti tu mai tante volte di guarirmi dello stomaco con quelle tue ricette, con que' tuoi Rondelezi, Giuseppi del Papa, Santorj, eccetera? Chè non mi lasciavi tu uscire del mondo, quando io credeva d'essere caro alla tua crudele persona? Diavolo, portagli via quel balsamo che guarendomi m'ha rovinato. Vado tuttavia pensando s'io avessi colpa veruna in ciò, e se voi, mosso da giusta cagione, m'aveste maltrattato in tal forma; ma per quanto esamini la mia coscienza, la trovo di colomba, di tortorella e d'ermellino, candida, onesta e pudica, ch'è una vergogna. Ma così va. Beato chi sa farsi valere. Io non so farlo, e così vengo trattato. E qui mi s'annoda il cuore e piango dirottamente.

Passato un poco il pianto e rasciugatomi gli occhi, mi cade nel capo un sospetto, che quel crudelissimo *Ene Ene* v'abbia stimolato l'animo contro di me: quel gran commettitore di colpe l'avrà fatto pur troppo! Ma se così è, guardisi dall'ira mia. Se non lo tratto come merita, possa morire. Io verrò costà armato, e vedremo se il leggere continuamente le faccende di Lancilotto, di Tristano e di Re Ban di Benoic lo saprà difendere. Non crederei mai che fosse stato quella buon'anima di D. F. Eh no, non è possibile. Egli è pure un buon religioso; ha sul tavolino solo libri di morale, e ha tanta paura della mezza notte. Non è possibile. Anzi salutatelo per mia parte

cordialmente. Orsù, sentite: giovedì sarò a Strà, e dall' accoglienza che mi farete, conoscerò se avete più affetto per me; e secondo quello che vedrò, saprò regolarmi. Non vi dico altro.

Ho veduto Francesco, col quale mi sono abboccato circa la nostra partenza. Prolungo un giorno, perchè le lunghe faccende di sabato non hanno permesso che l' interesse mio fosse sbrigato, ond' è rimesso a domani. Se domani sarà ancora tirato in lungo, che nol credo, comincerò a disperarmi; e seguitando per tutto mercoledì e giovedì, lascerò gl' impacci a chi gli vuole e verrò fuori; ch'io non sono uomo da perdermi a pensar tanto alle cose mie. Immaginate voi s' io voglio che le cose di questo mondo mi tengano intricato. O parte di Gasparo pura e immortale, non dubitare, io non ti terrò occupata in cose terrene, no: vada il mondo come vuole, tu non se' per lo mondo; quelle pure e scintillanti stelle t' aspettano. Lassù è la stella rilucente, dove Gasparo, il vero Gasparo ha da mettere la faccia alla finestra e da guardare la picciolezza della terra, e da consolarsi di non aver mai voluto far nulla, o d'aver fatto poco pel palazzo o co' villani, e di essersi contentato d' un abito poco alla moda e d' una parrucca d' autore veneziano.

A mio malgrado, con tutto che sei crudele, mi fermo dallo scriverti. Vorrei proseguire, ma il gran sonno che io sento, uguaglia l' affetto.

I miei rispetti a chi sapete, ma con inchini

profondi e gentili quanto più è possibile. Ricordatevi che una mia riverenza, per la statura, vale una e mezzo delle vostre; onde farete il mio dovere più profondamente, che potete, per giugnere alla misura. Al signor *Ene* appena piegherete il capo così un pochetto, ma alquanto ingrognato. Il signor D. F. salutatelo con buon viso. Addio, crudeltà vestita da segretario; addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

ANGELO QUIRINI

ARGOMENTO

Indirizza al nome di sua Eccellenza un dialogo di Luciano tradotto in volgare.

Domando grazia a V. E. di poterle indirizzare la traduzione d'un dialogo di Luciano; e tanta è la fede che ho nella sua gentilezza e bontà, che standomi qui soletto scrivendo, non veduto nè udito da lei mentre che questo favore le chieggo, come s'ella veramente mi rispondesse, Fa come vuoi, ecco che al nome di V. E. indiritto lo mando a stampa. E veramente io non m'inganno. La sua umanità è così grande, e il suo cortesissimo animo verso di me è tale, che posso prendermi questa licenza Oltre a ciò conosco ch'io fo il debito mio, e che facendo altrimenti, sarebbe un

peccare d'ingratitudine. Dalle sue persuasioni stimolato, mi sono posto all'impresa della presente traduzione. È il vero ch' ella mi disse che desiderava di vedere qualche dialogo di Luciano da me tradotto; ma non mi assegnò particolarmente più questo, che quello. Io fra tutti ho eletto il *Timone*, come quello che più si confà al mio umore un pochetto fantastico o ruvido, con mia buona licenza. Le confesso bene il vero, che questo poco di saggio m'ha risvegliato l'appetito; e se mai conceduto mi fosse, non so s'io mi dica dalla fortuna mia, o dalla voglia di scrivere poco e adagio, metterei mano anche a una buona parte delle altre opere di questo piacevolissimo filosofo. La varietà de' suoi argomenti, la grazia e il sale con cui gli ha conditi atticissimamente, m'hanno un certo garbo che mi tocca fino nelle ossa. Io leggo in tanti altri libri le medesime cosette, ma dette sì poco di voglia, che mi pajono in tutti sempre una cosa sola. Questo autore, con la sua gentilissima fantasia, tutto fa risplendere, tutto fa nuovo. E anch'io, poco cervello, vado dicendo le lodi di Luciano a V. E.? fa forse qui di bisogno questa cicalata? Nulla. E perchè dunque vado così cianciando? Pel piacere d'intrattenermi un pochetto seco con l'immaginazione. M'abbia dunque per iscusato: non parlo più; ma solamente alla buona grazia di V. E. raccomandandomi, fo fine alla lettera, e ricopio il *Timone* (*)

(*) Vedi la traduzione di questo Dialogo nella terza Parte del *Mondo morale*; vol. IV della presente edizione.

AL SIGNORE

SPIRIDIONE SCORDILLI

ARGOMENTO

Gli manda una cicalata detta nell'Accademia de' Granelleschi.

Chi sia l'Arcigranellone e quale l'Accademia de' Granelleschi, non è punto di bisogno ch'io vi dia contezza. Poichè sapete ogni cosa, mi rimane ora a dirvi che, pochi giorni sono, si raunò l'Accademia, e ciascheduno recitò un componimento, secondo l'usanza, in biasimo dell'Arcigranellone, principe di quella. Appena potreste credere che un uomo si rallegrasse tanto delle lodi, quanto egli fece dei biasimi che molti ingegnosi giovani gli diedero co' versi loro. Tutti i circostanti ridevano soavemente, ed egli tuttavia gli ascoltava in sul grave. Ma che direte voi, se anch'io entrai nella brigata con la mia cartuccia, e lessi una certa faccenda in prosa, alla quale darò quel nome che voi volete? Pensate voi ch'io fui avvisato la sera innanzi; e avendomelo comandato persona, alla quale io non potei dir di no, scrissi quello che venne. Voi siete costà fra molte e molto gravi occupazioni: fo pensiere che il leggere qualche baja possa ricrearvi alquanto, e perciò a voi la mando. Leggete. Addio. (*)

(*) La Cicalata di cui si fa qui menzione, verrà stampata nell' ultimo Volume nell' edizione presente.

ALLA SIGNORA N. N.

ARGOMENTO

Descrive a questa Signora lo stato suo. Immaginazioni d'essere seco in maschera, di ritrovarsi in piazza. Descrizione di molte particolarità degne da sapersi.

Mascheretta gentilissima, questo punto, nel quale io vi scrivo, è il migliore, il più sereno e il più lieto ch'io abbia avuto, o che speri d'avere fra queste nevose campagne del Friuli, signoreggiate signorilmente dalla tramontana. Oh quanto è diversa la mia vita in questo paese da quella ch'io facea gli anni passati in mezzo a coteste benedette acque veneziane! Tutto è solitudine L'ottobre ci è come altrove il gennajo, e dalla neve in fuori, che non è fioccata ancora, ci sono tutte le altre gentili apparenze del verno: fango, ghiaccio, pruina, e un fiato da' monti che mi entra nel corpo e va nel polmone; il polmone pieno d'aria gelata, ventola il cuore; e così di polmone in cuore termina la faccenda, ch'io batto i denti. Vi fo mai compassione per ciò? Nulla. Poichè avete dunque piacere delle mie disgrazie, udite quest'altra. Io sono costà avvezzo a mirare talvolta quella vostra faccia incarnatina, con quel cappellino alla banda, ch'è una delle belle viste del mondo; e mi tocca ora che vi scrivo, ad avere in faccia di me al mio tavolino il signor N. N. di novant'anni in circa. Eccolo là. Oimè! egli ha due occhi confitti nel mezzo della testa dentro, oscuri e quasi

smorzati, con un colore turchino largo due dita intorno alle occhiaje, le guance grinzose, un nasetto aquilino che con la sottil punta volta all' ingiù s'azzuffa con quella del mento che guarda allo insù, con certe gengíe senza denti, secco e sparuto come quelle sconciature che mettono gli speziali ne' vasi di vetro quando è sagra. Vi pare ch'io stia bene? siete contenta? Spero di sì; anzi giuoco che vi ridete della mia fortuna. Udite. Io fo giuramento che quando vengo a Venezia, per rifarmi di questo grave danno e per vendicarmi della vostra crudeltà, voglio stare tre dì interi a guardarvi sempre; e fate poi quel peggio che sapete per discacciarmi.. Sarà una bella seccaggine; ma ogni cosa debbo fare perchè m'esca di mente un'immagine così paurosa, la quale se mi s' incastra nella testa un poco più, corro pericolo di spiritare.

Intanto per durar sano fino alla mia venuta, vado immaginando quella contenta vita che si fa a questi tempi per le strade di Venezia. Oh quanto v' invidio mille spassi, ma principalmente quelle passeggiate per la piazza! Oh, si può avere maggior diletto di quel magnifico e reale *listone?* Egli mi pare propriamente d' esservi anch'io in compagnia vostra. Ecco che camminiamo, ecco i gombiti nello stomaco, ecco gli urti ne' fianchi, il calpestare delle calcagna, e il rimanere del mantello confitto fra uomo e uomo. Quello stentare a cavarnelo, quell' andare avanti pian piano, l' aggirarsi alle spinte, il dare indietro per necessità, m' ha un certo che di zuffa e di fatto d' arme

che mi fa innamorare. Allarga, allarga. Ecco un solenne e sontuoso vestimento che ne viene indosso ad una signora. Oh che calca! Non v' entreremo noi ancora? che diavol sarà? Noi andiamo qui così serrati e ristretti, come il coltello in una guaina. Pazienza: giungeremo noi ancora a vedere. Lodato sia il cielo. Oh come è vistoso! come è bello! come di buon gusto que' fiorellini così ben disposti, proporzionati, naturali, galanti! È una garbata maschera, in verità. Ma che cerchio è quel colà di maschere intorno a quelle persone che stanno sedendo? Ch' è quel che guardano con tanta attenzione? Andiamo: nuova zuffa, nuovo entrare, nuovo vedere. Che bei pendenti agli orecchi! E quelle perle! Chi le ha acconcio il capo? Isidoro. No. Ella mi pare la mano del Veronese. Oibò, anzi pure è opera di Giuseppino. Che biondi capelli! che mano di neve! Oh, vedi anello ch' ella ha! oh vedi scarpette assettate! Quelli sono de' più eloquenti, de' più vivi e dei più scintillanti occhi che vedessi mai. Andiam di nuovo? Andiamo. Intanto riscontriamo maschere amiche: eccoti a' saluti, a' toccari di mano in fretta. E dove sarete voi stasera? Io colà A rivederci. Addio. Noi abbiamo camminato tanto, ch' egli mi par tempo, dico io che pizzico del poltrone, che ci mettiamo un poco a sedere. Che facciamo? Seggiamo. Eccoci giù. Ora ne viene il buono della visione. Ora mi rallegro io, e mi dimentico quasi affatto d' essere quassù tra questi monti. Egli mi pare appunto che la fortuna ci abbia condotti a sedere vicini a quell' uomo

dabbene che voi sapete. Ma che dico io a quell' uomo? anzi pure a quella storia, cronaca o taccuino del paese, ch'è informato di tutte le persone; sicchè una non ce ne passa davanti, ch' egli non ci dica la genealogia da lato di padre e di madre. Che memoria capace! sa tutte le contrade dove stanno a casa, delle case sa l'uscio e quante finestre vi sono; è informato di quanto ciascheduna ha fatto jeri, stamattina, e per profezia sa quello che farà domani. Questa è maritata, quella è vedova, quella è donzella: di tutte conosce i mariti, i concorrenti, gli amanti. Ha in testa una filza di Lisabette, di Cicilie, di Lucíe, d'Agate, di Caterine, d' Orsole e di Margherite, che potrebbe mettere nomi diversi a una popolazione intera. Sa di che umore ciascheduna è in casa e fuori, se hanno gondola, se vanno a piedi, a qual teatro vanno, a qual bottega comperano, quanti servitori pagano, di qual sartore si vagliono; in somma, non è cosa che gli sia occulta, nè tiene occulta cosa veruna. Ecco ch' egli ci ha dunque intrattenuti con le sue novelle un terzo d' ora. Entriamo in un' altra considerazione per ispasso. Questo è l' ordinario sollazzo che ci prendiamo prima di partirci: un poco di morale, perchè la giornata non vada senza frutto. A me pare che sia una gran fortuna il potersi mascherare. Due beni ne nascono: l' uno, che chi ha un certo viso che non istà bene a farlo vedere, può turarsi e nascondere la sua imperfezione; e l' altro, che celandosi, non dà dispiacere altrui di farsi vedere. E tuttavia notate quanti sono quelli che cotanto benefizio

disprezzano, e quelli più, che più ne avrebbero di bisogno. Io, per esempio, che sapete che faccia ho, non farei mai così fatto marrone, che mi traessi questo velo nero di sotto a questo mento così appuntato, e mi mettessi la maschera fra le ale del cappello. Ora perchè s'io uso questa carità al prossimo di non lasciarmi vedere, gli altri non l'usano a me ancora? Vedete chi mette fuori un viso schiacciato, chi uno sperticato nasaccio, chi due guance intagliate che pajono di legno; e si affacciano quasi alla finestra ceffoni grassi grassi, visini magri magri, labbra all'insù, all'ingiù, per traverso, vajuoli, bocche fendute fino agli orecchi, menti lunghi un palmo, in punta, quadri: chi ha la bocca nel fondo della faccia senza mento e quasi sul collo. Io vi so dire che quell'orlo del zendado, circuendo la faccia, e fattosi quasi cornice di alcune graziose e garbate pitture, fa una vistosità e una galanteria di grugni da far disperare chiunque gli guarda. Orsù, pazienza: andiamo. Mascheretta, eccovi terminata la mia visione, o sogno, o quello che voi lo vogliate dire. Io sono molto obbligato alla fantasia, che conduce costà, dove voi siete, il cuore, poichè per ora non possono venirvi le gambe. Sto qui noverando le ore, e desiderando di rivedervi con gli occhi di questo capo, come con quelli dell'intelletto vi veggo. Io starei qui scrivendovi del continuo fino alla mia venuta, ma poi penso che non vi manderei la lettera; onde raccomandandomi alla vostra buona grazia, vi dico che sono vostro buon servitore, e vi prego che mi crediate ec.

AI SIGNORI

GIANVITTORIO MASTRACA

ED

ELIA TEOTOCHI

ARGOMENTO

Manda a' suoi due amici una Lettera di Plinio tradotta.

Oh che buona e santa compagnia di giovani siete voi! Benedetta sia quella gran voglia di ben fare! Io avrei creduto che foste andati alla campagna per passatempo; e venendomi presentata una vostra lettera, stimai che la fosse piena de' piaceri che costà vi prendete; ma veggo all' incontro che sempre più siete innamorati dello studio dell'eloquenza. Lingue d' oro, seguite, chè ne trarrete buon frutto. Vi ringrazio della fede che avete in me, e che mi chiedete quale esercizio sarebbe il migliore, perchè tutta la villeggiatura non passasse senza frutto. Quasi quasi fui tentato a rispondervi che studiaste poco, e quel poco dopo pranzo, perchè avendo allora il cibo aggravato lo stomaco, i vapori di quello ingombrano il capo; comincia lo sbadigliare, viene il sonno; il sonno chiude nella testa quel poco che s' è inteso; la testa dorme con la cosa imparata dentro, e la cosa imparata addormentandosi nel cervello, lo fa sua casa, e più di là non si parte. Sicchè volea conchiudere

che il leggere quasi dormendo, come io veggo che molti fanno, sia più utile di qualunque altra fatica. Ma vedendo che voi pur chiedete daddovero, non volli rispondere scherzando. Dall' altro lato le molte brighe non mi lasciano tanto tempo da poter lungamente considerare, o scrivere, onde ho deliberato di mandarvi un consiglio che Plinio il giovane mandò già ad un certo Fosco, il quale dello stesso parere l' avea richiesto. Potrei dirvi, leggete la lettera di Plinio; ma avendola io già per mio esercizio qualche tempo fa tradotta, voglio almeno affaticarmi nel ricopiarla e fare qualche cosa per voi. Quanto a me, vi consiglierei a darvi bel tempo; ma poichè così volete, così sia. Leggete, e amatemi di cuore (*).

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

Quanto sia lodevole un cuore che palesi i suoi sentimenti.

Sappiate ch' io fo quel capitale d' un vero, cordiale e aperto nimico, che farei quasi d' un amico, i cui pensieri mi fossero chiari e palesi quanto i miei medesimi. Ora ch' io so che appena potete sofferire di vedermi, che quando mi trovate per la via, scantonate e mi volgete con quel buon garbo le spalle, e guardate in terra, o in cielo, o dall' altro lato dove io

(*) Vedi l' indicata Lettera di Plinio nell' ultimo volume della presente edizione.

non sono, mi consolo e vi ringrazio. Così va bene. Io so pure quello che avete una volta nel cuore, vi leggo pur dentro; e se volete dire il vero, voi medesimo siete tranquillo e quieto molto più che prima. A me sembra pure un' insofferibile fatica il dover trovare atti di cortesia, parole di cerimonia, quando il cuore ha dentro altro. Credetemi ch' io v' ho gran compassione per tutto il tempo passato, e mi dolgo per parte vostra, che abbiate voluto costringervi per tanto tempo a forza a trattarmi graziosamente. S' io avessi conosciuta prima la vostra intenzione, v' avrei detto: O fratel nimico, e che diavol fai tu? Eh, metti in testa, non mi salutare; risparmia questo buon dì; non allungare il braccio per toccarmi la mano: ognuna di queste gentilezze ti dà una puntura al cuore; e perchè vuoi sentire tu questo dispiacere? perchè piuttosto, quando mi riscontri, non secondi il cuor tuo, che ti riuscirà più agevole? Passa via ritto, fammi visacci, dammi il pepe: queste sono cortesie da tuo pari. Oltre al disturbo poi che ne avete avuto, siete ancora andato a pericolo d' essere stimato un uomo tristo, perchè chi vedeva usare quegli atti di cortesia, e poi vi udiva in altro luogo a dir peggio che fosse possibile del fatto mio, non sapeva accordare come questi due modi stessero bene insieme; e io medesimo fui vicino ad impazzare per intendere come stesse la faccenda. Sappi, mi diceva uno, e mi nominava la vostra spettabilità, che il tale ha detto di te un gran male. E io diceva: Quando? Non è un' ora passata.

Come? diceva io; e' m' ha baciato in questo punto; stamattina m' ha abbracciato; jeri m' ha detto che il suo cuore è mio: voi volete farmi credere quello che non è: andate, andate. Ma dálle dálle dálle, mi fu rificcata mille volte negli orecchi questa canzone, tanto che fui, come sapete, costretto a chiedervi di ciò il vero io medesimo. Io ebbi un bel piacere quel dì a vedervi torcere, ingegnarvi a vendermi lucciole per lanterne. e a studiare le più belle e sante parole d' amicizia che mai poteste, per isbrigarvi di me in quel punto. Ma molto maggiore fu la mia consolazione, quando, riscontrandovi il giorno seguente, non mi guardaste più in faccia. Quello fu atto da uomo; e allora finalmente il vostro silenzio e quell' andarvene diritto a' fatti vostri, mi dissero in poco quello che non m' aveano mai detto tante parole, tanti saluti, tanti baci in fronte, tanti abbracciamenti. Se non seppe, diss' io fra me, costui essermi buon amico, egli almeno m' ha l' aria d' essermi un nimico dabbene. Maladetto sia quel cane che festeggiando mena la coda quando è a te davanti, e poi di dietro ti mette i denti nel grosso della gamba. A me piace quel buon mastino che quando mi vede, subitamente mi viene incontro con gli occhi rossi, arriccia il pelo, ringhia e mostra i denti: io so almeno che debbo stare in sulla difesa. Pazienza, dico; io non sono atto a farmi voler bene a' cani: questo animale m' ha in odio; così gli dà la sua bestiale natura. Me ne guarderò il meglio ch' io possa, starò con gli occhi aperti, non mi lascerò far male.

Ma perchè non vi paja ch' io parli per ischerzo, quando io vi dico che fo conto di un vero nimico, e ch' io gli sono obbligato, ve ne voglio far vedere la prova. Io so che voi andate dicendo di me un gran male; ma se voi volete far bene l' ufficio vostro e non dire certe menzogne del fatto mio, che fanno gran torto a voi, perchè, non essendo vere, non vi sono credute, io avrei caro di parlarvi ancora una volta da solo a solo, per informarvi bene di quello che dovete dire di me, acciocchè vi sia prestato fede. Così vi farete onore, e sarete un maldicente che parlerà con fondamento, e non come tanti altri vostri pari arrabbiati che dicono quello che non è, senza una considerazione al mondo. Fate a modo mio, venite; e se non volete venire, toglietevi intanto questa regola generale per conoscere que' difetti che sono degni d' essere biasimati. Se voi volete conoscere il peso d' una cosa, la mettete nella bilancia; se volete saperne la misura, l' accostate al passetto: così se avete intenzione di sapere quale azione di un uomo sia buona o rea, accostatela a due parole di lode; e se con queste l' azione si conviene, dite ch' è buona; se v' ha tra la lode e l' azione discordanza, dite ch' è rea. Faccianne prova. Io, per esempio, v' ho amato di vero cuore, vi sono stato schietto e sincero amico, ho detto bene di voi. Oh che santa cosa è l' amare! oh che bella cosa è la sincerità! oh che soave cosa è l' amicizia! A me pare che in tutti questi vocaboli ci sia buon legame. Voi falsamente m' avete amato,

m' avete vituperato quando io diceva bene di voi, e ora m' odiate a morte. Oh che santa cosa è la falsità! oh che bella cosa è l' ingratitudine! oh che soave cosa è l'odio! Vi pare che questi vocaboli consuonino bene? No. Dunque vedete che poche parole delle azioni degli uomini sono misura e peso, e che col confronto di pochi vocaboli v' insegno a conoscere quello che potete biasimare.

AL SIGNOR ABATE

MARCO FORCELLINI

I.

ARGOMENTO

Lo prega che gli scriva.

Io sono qui lontano dalla signoria vostra, e tuttavia con questa mia curiosità di cervello che vola per tutto, mi par di vedervi anche costà fra' colli padovani. Sì, fratel mio buono, io vi veggo benissimo, e so quello che fate dalla prima ora del giorno fino al venir della notte, e da questa fino alla mattina. Voi fate una vita così uguale, con una così santa regola sempre continua, ch' io la so oggimai a mente: somigliate ad oriuolo. Quanto è a me, vi lodo grandemente, perchè in questa forma dee essere fatto l'uomo, se vuol essere perfettamente conosciuto: quel balzare di una cosa

in un'altra, in diverse opere, in varj esercizj sempre nuovi e sempre strani, ha più del grillo e della farfalla, che dell'uomo. Quando voi avete dormito quelle poche ore, conversato un certo spazio di tempo, letto e scritto un certo altro, eccomi davanti il mio abate con tutte le opere sue e con tutte le sue funzioni. Or via, io so pure che lo scrivere entra fra coteste vostre faccende, e non è cosa nuova a quella norma di vita che avete scelta: dunque perchè non mi scrivete qualche volta? Quando tu sai quello ch'io fo, direte voi, hai tu bisogno ch'io ti scriva? Rispondo. Egli è vero che così in grosso lo so; ma come vi fanno pro i vostri sonnellini? Il passeggiare vi fa gagliardo? Il conversare vi ricrea l'animo? E qual frutto traete dello studiare? Queste sono quelle particolarità ch'io non so, e che vorrei sapere. Fatemi la grazia; chè se tra le opere vostre v'entra lo scrivere, io ho ragione di volere che scriviate qualche cosa a me ancora. Mi avete inteso. Addio.

II.

ARGOMENTO

Desiderio dell'Autore d'essere creduto letterato. Suoi dubbi e pensieri intorno a questo proposito.

Se il cielo vi conceda quello che meglio desiderate, ajutatemi col vostro consiglio. Sono alquanti giorni che mi s'è attraversato un dubbio pel capo, ch'io non so come lo debba

sciogliere, o a qual partito appigliarmi. Voi siete costà pacifico, non avete molte faccende: considerate un poco il caso mio, e ditemi in qual forma debbo contenermi. Udite. Dio sa, mio carissimo, s'io ardo di voglia di parere al mondo un mirabile uomo letterato. Quanto alle fatiche ch'io ho fatte fino a qui, e' mi pare che dovrei avermi acquistato qualche concetto. Perchè, lasciate ch'io vi dica la verità, sono pure molti anni ch'io vado leggendo, meditando, scrivendo e facendo zibaldoni di cose da me lette, e fantasticando e inventando tutto il dì e una buona parte della notte ancora. Dell'ingegno, io non vi dico d'averne un così grande, che non ve ne sieno di molto maggiori; ma tuttavia sarebbe troppa modestia a dirvi che sono una zucca; e della memoria n'è tocca anche a me una porzione. Da' libri di poca importanza sono fuggito sempre come dal fuoco, e, in breve, ho posta tutta la mia intenzione per imparare qualche cosa, ed essere anch'io nominato in questo mondo. Donde può avvenire ch'io non posso mai salire ad un grado altissimo di riputazione? Caro fratello, perdonatemi; affido questa cosa a voi, e vi scopro il mio desiderio, appunto come a fratello, e insieme il mio dubbio, acciocchè liberamente mi scriviate il vostro parere. Sarebbe mai che l'essere letterato non derivasse dallo studiare, ma dall'avere certe qualità naturali, o certi modi particolari, a' quali, non so se per non essermene mai avveduto infino a qui, o per negligenza, io non ho badato ancora? Di grazia consideriamo un poco la

faccenda, e ajutatemi col parer vostro, acciocchè, s'io sono più a tempo, m'ingegni; e almeno da qui in poi, se non ho potuto per lo passato, abbia qualche poco di credito per questo verso. Poniamo per ora che quello che dubito, sia vero, e che l'essere tenuto in conto d'uomo letterato, proceda non dallo studio, nè dalle lettere, ma da certe particolarità, le quali possono essere di più sorte, e vediamo qual d'esse sia quella che, lasciato lo studio da una parte, mi possa più giovare. Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire non curanze, io ne ho una veramente capitale; ed è ch'io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti, dal ridere, dall'essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi, che tardi. Io ho timore che il costumare così con l'università degli uomini mi apporti nocumento. Prendo un esempio naturale delle passere, delle rondini, de' fringuelli, o d'altri uccelli sì fatti che si vedono ad ogni passo; non è niuno che ne tenga gran conto; laddove s'e' si vedesse un falcone, un'aquila o una civetta ancora che volasse il dì, quasi tutti levano gli occhi, levano il dito, e se ne fanno le maraviglie, parte perchè sono certi uccellacci strani che non fanno molto uso con la gente, e parte perchè si lasciano vedere di rado e quasi per caso. Ora non sarebbe egli meglio che io ancora andassi fuori di casa poche volte,

con faccia pensosa, e come descrive Dante che fanno gli uomini d'importanza, dov' egli dice:

> Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
> Di grande autorità ne' lor sembianti;
> Parlavan rado con voci soavi;

e aggiungessi alla gravità degli occhi anche una certa simulata cecità? Oh sarebbe pure un bell' argomento di dottrina, s' io non vedessi quelle persone che mi venissero quasi sugli occhi; e quando venissi salutato, come uomo alienato da ogni cosa mortale per la divinità de' miei studi, chi mi salutasse, risalutando gli cambiassi il nome! E s' io non mi volessi anche tanto ritenere dal costumar con le persone, potrebbe forse giovare ch' io misurassi un poco più i miei ragionamenti, e mi guardassi dal prestare orecchio a certi che favellano di cose troppo comuni, e dal rispondere ancora. Laonde, quando non si parlasse o delle comete, o della virtù che fa crescere le piante, o del corso delle stelle, o d' altre cotali squisite materie, io credo che sarebbe molto bene cominciar a sbadigliare, e se la faccenda andasse troppo in lungo, anche a russare, mostrando il fastidio e la noja. Un' altra negligenza ancora credo che mi terrà sempre nelle tenebre, o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giuvenale e Marziale, e tanti altri autori latini vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa, della quale possa cadere ragionamento. Io non v' ho mai badato molto. Ora non farei io bene a impararne buona quantità a memoria, e, secondo che nasce l' occasione, andarle seminando? Il latino

ha un bel suono per sè; e poi quello sputare: *Oh, dice pur bene il mio Virgilio! Ah, Orazio mio, come l'intendevi tu pel verso!* ha una cert' aria di domestichezza, di fratellanza con cotesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta, e il proferitore ne acquista fama di eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, e meglio ancora se tedeschi, inglesi o arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate consonanti dell'abbiccì, e questi di quando in quando pronunziare, aggiungendovi qualche yssilonne o kappa più del dovere, acciocchè più maravigliosi e di ruvido e disusato suono riuscissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa, se ad altro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che si facesse Demostene declamando coi sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' circostanti, e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati allegati, scritti e detti tante volte, che ci sono divenuti così familiari agli orecchi, che a dire Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lugrezio e Virgilio, è a' nostri dì come dire Antonio, Francesco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria e Cristofano, che ad ognuno pare d'avergli in casa, e non se ne fa più conto. Credete voi che il non usare siffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? Ma che direste voi, ch'ei mi pare d'avere intorno anche una colpa maggiore di questa? Voi sapete benissimo

che secondo che mi detta il cuore favello, e naturalmente prendo il tuono della mia voce da' sentimenti dell'animo. Di qua avviene che essendo tocco nel cuore dall'allegrezza, o dalla malinconia, o dal dispetto, or presto, or tardo, secondo che il cuore m'istiga, o mi ritiene la lingua, vo ragionando. A me pare che dovrei fare altrimenti. Come può essere stimato uomo occupato negli studi colui che così agevolmente dimostra tutte le sue passioni nelle parole? Oh, sarebbe pure una magnificenza il fatto mio, s'io sapessi con temperato modo e con istudio favellare a battuta, e mettere fra l'una parola e l'altra tanto tempo, che negli orecchi di chi ascolta non entrasse la seconda parola, se non vi fosse ben penetrata la prima! S'io mi pongo in capo questo pensiero, e voi me lo consigliate, non la gragnuola, non il vento, non le folgori, non il fuoco in casa mi faranno più affrettare la lingua; ma di qualunque calamità, sollecitudine o passione sempre ragionerò come se sognassi; e farò vedere, favellando adagio, ch'io conosco d'essere in questo mondo peregrino, e che di tutte le cose che mi sono intorno, non mi maraviglio, non mi dolgo e non mi consolo punto; e scoppii intanto in più pezzi il cuore, chè non mi curo nè di lui, nè quasi del proverbio che dice: Dall'abbondanza del cuore parla la lingua. Io ho altre taccherelle con queste; ma non ogni cosa voglio dirvi ad un tratto, nè così per lettera: ci rivedremo; vi paleserò ogni cosa, e voi da buon cristiano mi darete consiglio. S'egli fosse mai vero che da questi piccioli

rispetti e da tali avvertenze nascesse la celebrità di un uomo, io mi ritroverei alleggierito dalla fatica di studiare più oltre, e più volentieri mi porrei ad alterare alquanto le usanze mie, che a consumare tanti dì e tante notti e tante candele sui libri. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

BARTOLOMMEO VITTURI

ARGOMENTO

Manda a S. E. un'egloga, invitandolo alla villeggiatura in Pontelungo.

Ho fatto vedere il suo libretto a S. E. il sig. Procuratore. Gli è piaciuto oltremisura, e ha trovate le sue stanze saporitissime; e appena giunto in Pontelungo, l'ha mostrato agli altri cavalieri. Da loro con mia infinita consolazione ho sentito a segnare ogni finezza e ogni grazia. Sono tutti ingegnosissimi e d'ottimo giudizio; onde hanno subitamente scoperte le bellezze del suo lavoro. Ma mi sono bene rallegrato altrettanto per parte sua e anche maravigliato a vedere che uno stile così difficile per la novità de' vocaboli, non solamente sia stato inteso, ma gustato ancora da altre persone che non sono obbligate ad intendere più in là di quel che veggono, e che non hanno mai letto altro che il Fior di virtù in prosa, e Paris e

Vienna in versi. Prima ch' io mi partissi da Venezia, in un palchetto ho fatto vedere il suo componimento a una dama, molto mia padrona, la quale voleva ch' io glielo lasciassi a ogni patto. Io le ho dato parola, affidandomi nella buona grazia di V. E., di fargliene avere uno; e di ciò caldamente la prego.

L' eccellentissimo sig. Procuratore ha gran desiderio di veder qui V. E., e m' ha comandato che gliene faccia l' invito in versi rusticali. Ho fatto perciò l' egloga (*) che troverà nella mia lettera rinchiusa, in cui vedrà la sua Ghita che la desidera. S'ella deliberasse di venire a Pontelungo, farebbe cosa gratissima a questo cavaliere, il quale brama la sua venuta grandemente; e oltre all' invito della Ghita, vuole che glielo confermi in questo foglio. Lo faccio più che volentieri, e la prego con tutto il cuore a venire. Venga, venga, venga, ch'io apparecchio la più garbata riverenza e il più grazioso trarre di berretta che vedesse mai a' suoi giorni. Se mai volesse sapere com' io sto, ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi. Cosa veramente maravigliosa ch' io non dorma, piuttosto che scrivere. Mille saluti all'eccellentissima signora Agnese, uno al soavissimo Martinelli, pregandola a non dimenticarsi della lunghetta e magra creatura a lei nota. Sono umilissimo servitore a vostra Eccellenza, e a lei mi raccomando.

(*) Quest' egloga sarà stampata nell' ultimo volume.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

ARGOMENTO

Lettera che contiene poche cose, e quali vedrà chi legge.

Ne' passati giorni ho scritti e stampati tanti versi, che il cervello ha presa una piega poetica maravigliosa. Di grazia, voi che siete mio buon amico, sofferite in pace che vi scriva, anche senza saper che dirvi, una lettera in prosa, tanto che riordini un poco la testa e la metta in bonaccia; altrimenti io mi sento un bulicame dentro e un calore siffatto, che Dio me la mandi buona. Il presente foglio sarà dunque come una medicina e una ricetta per la mia salute, e non altro. Fate conto ch'io abbia fatto come chi lungamente corre, che anche poi fermatosi, stracco e mezzo morto, si sente bollire le midolle e stimolare i nervi delle gambe, onde gli par di correre anche stando a sedere o a letto. Le ruote della fantasia hanno preso un movimento siffatto, che metterei in versi questo mondo e l'altro; e voi vedete che al presente non so dimenticarmi di parlare di versi. Uscitemi di testa, razza perversa e genía fastidiosa, che non vi posso più comportare. Uscitemi per compassione, per misericordia, che il diavol vi porti.

Spero che mi lasceranno un poco in pace.

In breve avrò terminato di stampare il secondo volume delle lettere. Darò ad esse la mia benedizione, e le lascerò andare con queste poche parole:

Itene, figlie d'infelice padre,
Alla luce del dì. Darete in mano
A parecchi cervelli.

E che sì che sono versi? Una gran cosa è questa! da parecchi dì in qua, s'io dico: È apparecchiata la tavola? lo dico in versi; chiedo il lume poeticamente, e chiamo il servo a vestirmi e a spogliarmi, in canzone. Orsù, io m'ostinerò, e vedremo chi la vince. Vi diceva dunque che le mie lettere sono quasi stampate. Non so se abbiate punto d'ozio; ma sia come si vuole, a voi ne manderò un esemplare; anzi ve lo mando con questo foglio. E perchè non vada smarrita o la lettera o il libro col corriere, ho deliberato di legare e suggellare così stretta al libro questa lettera, che l'una dall'altro non si potranno dividere, chi non gli tagliasse con una forbice o con un coltello. Vedrete se quando voglio, sono diligente. Ma forse tutta la mia diligenza andrà al vento, perchè poi venendo alla conclusione, voi avete tante occupazioni, che le leggerete quando piacerà al cielo. Non importa: è bene che ne siate provveduto per qualche ora. Eh, amico, voi mi direte, se tu sapessi come passo bene le ore mie in quel poco di tempo che m'avanza dalle faccende, tu m'avresti invidia. Sappi che qui è il più cortese, il più garbato, il più colto e il più grazioso ingegno del mondo. Sì,

io lo so benissimo; S. E. il signor generale Harsch è siffatto; così mi vien detto da più persone; e so che avete insieme molti virtuosi e giocondi ragionamenti; che egli è un animo cordiale, fornito di belle cognizioni, e in somma tale da desiderarsi e da godersi volentieri la sua conversazione. E che perciò? non potreste voi dirgli che anch'io, quantunque non conosca la sua faccia, so com'egli ha fatto il cuore, e che sono suo buon servidore da lontano, e che lo prego a consumare qualche mezz'ora con esso voi, leggendo queste mie baje? Di grazia, fatelo: io avrò pur caro che qualche volta sia nominato il Gozzi da un personaggio ch'è ripieno d'ottime qualità e di merito, com'egli è, e da una bocca amica com'è la vostra. Questo io vi dovea dire, e l'ho detto; e questo è quello che voi dovete fare: fatelo. Per questa volta non altro. Il mio cuore ne viene a voi con la lettera: trattatelo bene. Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

SEBASTIANO CROTTA

ARGOMENTO

Indirizza a questo cortesissimo gentiluomo la traduzione del Sogno di Luciano.

Quando ho lavorato un pezzo di mia fantasia, fo come colui che ha lungamente adoperato

il coltello, e lo affila. Sono parecchi giorni che vo fantasticando e scrivendo cosette leggiere, è vero; ma anche le cosette leggiere si traggono del cervello. Cavane una oggi, domani un' altra, il capo rimane in secco. Per non ragionar più con V. E. in generale, le dico che stanco dallo scrivere di mio capriccio, e volendo esercitare alquanto la penna, presi a tradurre il Sogno di Luciano. Quando l' ebbi volgarizzato, gli dissi: O Sogno, vuoi tu andare nelle mani di un cortese gentiluomo; vuoi tu andare? Risposemi il cuore per lui: Sì, fa che vada. Oh, non è cosa da lasciarla uscire della stanza. Perchè? sai tu che S. E. Sebastiano. Crotta gli farà buona accoglienza, lo vedrà volentieri, gli dirà il ben venuto? Perchè gli vuoi tu togliere questa fortuna? Poichè nella sua umanità e gentilezza posso affidarmi di tanto, venga questo Sogno all' Eccellenza vostra, e le sia con tutto l' animo raccomandato, come alla sua buona grazia si raccomanda il volgarizzatore del

SOGNO

DI LUCIANO

Quando io, divenuto di fanciullo garzone, tralasciai di andare alla scuola, mio padre fu subitamente a consiglio con gli amici suoi, esaminando in qual arte dovesse farmi ammaestrare. I più, non senza ragione, stimavano che le buone lettere fossero cosa di gran fatica, di lungo tempo, di spesa non picciola,

e che finalmente le abbiano di bisogno d' un certo splendore di fortuna; laddove le nostre facoltà erano molto sottili e richiedevano qualche presto soccorso. Che s'io all'incontro avessi imparata qualche arte meccanica, prima avrei tratto di quella, tra poco, quanto alla mia vita fosse stato necessario; e anche garzone, com'io era, non sarei più stato in casa a vivere alle paterne spese; poi non lungo tempo sarebbe corso, che avrei consolato il padre mio, recandogli sempre a casa la ben guadagnata mercede. Dopo questo, fu posto in campo nuovo consiglio, e proposto fu quale fra tutte le arti fosse eccellentissima, ad impararsi facilissima e di un onorato uomo più degna, e quale fra tutte minore spesa richiedesse e desse continuato guadagno. Così, mentre che ciascheduno, seguendo l'opinione o la esperienza, questa o quella commendava, mio padre, voltati gli occhi verso mio zio che quivi era presente, ottimo facitore di statue, e tra più periti scultori e lavoratori di marmo tenuto per approvatissimo artefice, gli disse: Sarebbe male che dove tu ti ritrovi, noi tenessimo verun'arte in pregio più della tua; perciò menane costui teco, e me gli additò, e gl'insegna a ripulire e a commettere marmi da valentuomo, e fa che n' esca di lui una cima di statuario. Egli può fare anche questo, ajutandonelo, come tu sai, un' egregia e ben disposta natura. Sì fatto augurio egli traeva da certi trastulli ch' io soleva fare in cera; perciocchè, quando m' aveano licenziato i maestri, stropicciando cera, io facea o buoi o cavalli, e talvolta anche

uomini, per quello che ne pareva a mio padre, veramente assai bene; acquistandone, per colpa di siffatto lavoro, da' miei maestri molte frustate. Così dunque allora mi lodavano, acciocchè il ben disposto ingegno sentisse stimolo maggiore; e tutti da quella grande inclinazione all' imitare prendevano buonissima speranza ch' io potessi cotale arte imparare in poco tempo. E parendo ancora che il giorno fosse di buon augurio e attissimo al cominciare, venni consegnato al zio; cosa che a me veramente non increbbe punto. Anzi mi sembrava che tal faccenda avesse un certo che di piacevole passatempo, e ch' io fra' miei uguali mi sarei acquistato un certo splendore di nome, sapendo scolpire Iddii e fare alcuni belli e piccioli simulacri per me o per chi più avessi voluto. In principio, come si suol fare a chi s' inizia in quel lavoro, mio zio, postomi uno scalpello in mano, m' ordinò che leggermente i' toccassi un lastrone di sasso, quivi nel mezzo disteso, dicendomi quel sì vulgato proverbio: *Chi ben comincia è alla metà dell' opra*. Ma io che non sapea più in là, percossi alla bestiale, e la lastra si spezzò. Sdegnossi il zio, e dato di mano ad una frusta che stava lì appresso, m' iniziò, non colle buone, nè come chi vuol dare animo, ma per modo che le lagrime furono il mio proemio dell' arte. Per la qual cosa datomi subitamente a fuggire, corro a casa di nuovo, e sempre stridendo ed empiendomi gli occhi di lagrime, parlava della frusta, mostrava le lividure, la sua crudeltà grandissima incolpava; aggiungendo ch' egli avea fatto tutto ciò

per invidia, acciocchè non lo superassi nell'arte. Posciachè mia madre, piena di collera, ebbe detto a suo fratello una villania da cane, sopravvenne la notte; e io coricatomi, altro non feci che pensare, fino a tanto che con le lagrime agli occhi m'addormentai. Fino a qui parole ridicole e da fanciulli abbiamo dette; ma quelle che udirete, o uomini, da qui in poi, non debbono essere dispregiate, e attentissimi ascoltatori richiedono; perciocchè, a dire secondo Omero,

> Nell'alma notte a me vennero sogni
> Divini

e così chiari, che sembravano la verità medesima Al presente ancora, dopo sì lungo spazio di tempo, delle vedute cose negli occhi mi sta fitta l'immagine, e delle udite mi suona negli orecchi la voce; cotante furono piane e manifeste. Due femmine, presomi con le mani, mi tiravano a sè con tanta furia e con forza tale, che poco mancò che fra loro tenzonando, me non isbranassero. Perciocchè ora l'una vincendo l'altra, quasi tutto mi traeva a sè, ed ora all'incontro a sè mi traeva l'altra. Oltre di che le si rampognavano ad alta voce, e l'una diceva ch'io era suo e che mi volea, e l'altra che non le sarebbe riuscito di rubarsi la roba altrui. Una di esse era artigiana, con aria maschia, chioma irsuta, callose mani, veste succinta e ripiena di polverío di marmi, come appunto il mio zio quando scalpellava sassi. Avea l'altra venustà di faccia, adornamento decoroso, modesto e pulito vestire. Finalmente l'una e l'altra mi danno licenza ch'io

elegga a mia volontà con qual d'esse due voglia piuttosto praticare; e quella prima rustica e maschia parlò in tal forma: Io, fanciul mio caro, sono la Statuaria, quella che tu jeri cominciavi ad apprendere, tua domestica e de' tuoi congiunti parente; perciocchè l'avol tuo, e nominò l'avol mio materno, fu lavoratore in marmo, e tali furono due tuoi zii e per nostra cagione chiarissimi. Che se tu ancora vuoi lasciar andare le frascherie e le baje di costei, additandomi l'altra, e me seguire e viver meco, sarai in primo luogo da valentuomo allevato, e avrai spalle sode e gagliarde, nè vi sarà chi ti porti invidia; nè, lasciando la tua patria e gli amici, ti converrà andare in forestiere regioni, nè per chiacchiere e dicerie sarai lodato da tutti. Non avere a schifo corpo trascurato o sozzura di vestimenti: di tali principj uscito ancor Fidia, diè fuori il mirabil Giove, Policleto la Giunone edificò, Mirone fu laudato, e Prassitele è maraviglioso alle genti; i quali tutti co' loro scolpiti Iddii vengono insieme adorati. Che se tu uno di così fatti uomini divenissi, quanto non saresti tu ancora da tutti gli uomini celebrato! Il padre tuo renderesti veramente beato, e la tua patria mirabile a tutti. Queste cose ed altre molte più balbettando e con barbara pronunzia proferendo, mi disse Statuaria, annodando tutte le sue ragioni con quanta industria sapea, e facendo ogni opera per trarmi nel suo parere. Ma di molte cose non mi ricordo, chè una gran parte me n'è uscita di mente. Pure, poich' ella ebbe fatto fine al suo ragionare,

l'altra cominciò a dire in tal guisa: Ed io, o figliuolo, sono Umanità, che le umane lettere insegno; già qualche pratica hai tu di me e cognizione, quantunque tu non sia giunto a conoscermi affatto. Quante veramente saranno quelle utilità che tu acquisterai se ti riuscirà d'essere scultore, ella te le ha pur testè noverate. Tu non sarai altro giammai che operajo, e t'affacchinerai sempre; in null'altro, fuorchè in ciò, sarà posta la speranza della tua vita; viverai oscuro, mezzano, e non punto nobile guadagno farai, avvilito, con poche entrate; non ajutatore degli amici nel foro, non terribile a' nemici, non beato sarai detto dai cittadini: ben si dirà che se' artefice, uno del volgo, temente sempre ch'esca uno migliore di te, de' bei dicitori schiavo, che fai vita di lepre, e che dai guadagno a chi ha di te più polso di danaro. E posto ancora che tu, o Fidia o Policleto divenendo, molte notabili opere facessi, l'arte sarà bene da ciascheduno commendata, ma niuno de' riguardanti, s'egli ha giudicio, bramerebbe d'essere a te somigliante. Imperciocchè, sia qual tu ti voglia, altro che meccanico artefice e manovale, e uomo che dalle mani tragge il vitto, non sarai tu stimato giammai. Laddove se tu all'incontro farai a modo mio, in primo luogo molte segnalate opere di grandi uomini antichi e di ammirazione degnissime ti farò vedere; di poi spiegandoti i ragionamenti di quelli e rendendoti, per così dire, in ogni cosa perito, l'intelletto, parte di te principalissima, ti farò bello con molti ed egregi ornamenti, che

saranno modestia, pietà, mansuetudine, equità, prudenza, fortezza, dell' onestà amore, e delle cose magnanime desiderio; chè questi sono veramente dell'animo non corruttibili fregi. Oltre di che niuna delle passate cose a te sarà celata, nè di quelle che s' hanno a fare, perciocchè meco avrai tutto antiveduto prima molto bene; e per ridurre le molte parole in una, tutte le divine e umane cose t' insegnerò. E tu che se' al presente povero e figliuolo di cotesto non so chi, e di questa professione non liberale vai fantasticando non so che, dopo non molto sarai da tutti stimato cosa grande e mirabile, venendo con onori fregiato, con laudi esaltato, celebrato per fama di nobilissime opere, e da coloro che per nascita e ricchezze agli altri soprastanno, con maraviglia riguardato: veste avrai indosso come questa; e qui mi mostrò quella che lei copriva, veramente splendidissima; e sarai stimato degno d' avere uffizio ne' magistrati e di sedere fra i primi. Di così signorili ornamenti io ti fregerò, che chiunque ti guarderà, toccherà col gombito il suo vicino, ti mostrerà a dito, e dirà: Egli è desso. E già se faccenda da farne caso, attenente agli amici o a tutta la città accaderà, gli occhi di tutti a te rivolti saranno; e se parola dirai, molti a bocca aperta ascolteranno, e pieni di maraviglia te chiameranno beato per la gran forza del parlare, e fortunato tuo padre per cotal prole. E quello che si dice, che alcuni uomini divengano immortali, questa grazia avrai da me ancora; perciocchè anche passato da questa vita, non

cesserai però dal conversare co' dotti, e dal costumare con quanti sono de' migliori. Vedi di cui fu figliuolo Demostene, e come io lo feci grande. Vedi Eschine, figliuolo d'una suonatrice di timpani; e tuttavia per grazia mia Filippo re gli fece onore. Socrate stesso, da cotesta Statuaria allevato, che non sì tosto il meglio conobbe, e, lasciata lei, a me volò, odi tu quanto al presente è da tutti glorificato? Che se tu abbandoni tanti e siffatti uomini, tanto splendore di cose, ragionamenti così importanti, tanto decoroso ornamento e onore e fama e adunanze principali e potere e signoria, e finalmente quella gloria che acquisteresti sermonando, e quella felicità per la quale saresti detto da tutti prudentissimo; ecco ti vestirai d'una succida tonichetta; prenderai fornimenti da servo; terrai nelle mani manovelle, ceselli, scalpelli e punzoni; ti starai col viso in giù sul lavoro, vile, vili cose tentando, e in tutti i modi avvilito. Non mai il capo solleverai, nè farai pensiero da uomo, nè nobile; e procurando solamente che coteste tue operette abbiano le debite proporzioni e misure, non dello andar tu pulito ed ornato ti curerai, e più di que' tuoi sassi ti renderai degno di disprezzo. Non avea ella ancora finito di dire, ch'io levatomi in piè, diedi la sentenza; e lasciata quella laida artigiana, contentissimo n'andai alla maestra delle lettere, tanto più di cuore, perchè mi venivano in mente la frusta e quelle molte percosse che il giorno innanzi sul cominciare dell'arte ella

m'avea date. Colei, così abbandonata, prima n'avea sdegno, batteva palma a palma e i denti dirugginava; finalmente, come si narra di Niobe, indurò, e sasso divenne. Nè vi maravigliate se vi pare che non credibile calamità le accadesse, perciocchè in sogno sempre maraviglie si veggono. Allora l'altra, postomi gli occhi addosso, seguitò a dire: Tu hai bene in questa causa sentenziato, ed io della tua giustizia ti pagherò. Vieni oggimai, e meco sopra questo cocchio ascendi (e mostrommi un cocchio da due cavalli con l'ale tirato, al Pegaso somigliantissimo), acciocchè tu vegga di quante e di quali cose tu non avresti mai avuto conoscenza, se me non avessi seguíta. Posciachè io fui salito sul cocchio, la cominciò a sferzare e a reggere; e io tratto ad alto, cominciando da levante fino a ponente, contemplava città, nazioni e popoli, a guisa di Trittolemo, spargendo non so che sulla terra. Ma qual cosa io spargessi allora, non mi ricordo; se non che gli uomini guardando allo insù mi lodavano, e a qualunque popolazione volando io perveniva, tutti pregandomi un gran bene, fra loro mi conducevano. E poi che sì gran cose a me, e me a coloro che mi commendavano, ebbe fatto vedere, di nuovo indietro mi ricondusse, nè mi parea già di ritornare con quella veste, con la quale io era volato via, ma con bella e pulita coltura. In tal guisa vedendo ella mio padre che in piè si stava aspettandomi, qual veste fosse la mia e qual uomo io fossi tornato indietro gli fece vedere, e parte comprendere quanto poco era mancato che egli con

gli amici suoi avesse di me indegnamente stabilito. Ecco quali cose mi ricordo d' aver vedute nella mia giovinezza, mentre che, com'io credo, m'aveano le battiture tutto l'animo conturbato. Ma intanto ch' io siffatte novelle racconto: Oimè, dirà alcuno, che lunga cantafavola e che sogno mortale è questo! Dirà un altro: È sogno da verno, che le notti sono lunghissime, o forse è conceputo in tre notti, come Ercole. Oh, come gli è venuto ora in mente di frascheggiare con esso noi con queste baje, e di narrarci le fanciullaggini di quella notte, e sogni vecchi e per età rancidi? Che freddo parlare! che cosa sciocca! Che cred' egli che siamo interpreti di sogni? Oibò, carissimo. Non istimò così neppure Senofonte, quando egli spose il sogno che fatto avea in casa il padre, e a mano a mano eccetera. Voi sapete che quella sua visione, non per farla conghietturare, nè per ischerzo raccontò, massime essendo in guerra, nell' estrema disperazione delle cose e co' nemici intorno; ma perchè qualche utilità v' era nella narrazione. E perciò anch' io questo sogno vi narrai, acciocchè i giovanetti si rivolgano al meglio, e s' innamorino delle buone lettere; massime se taluno fra loro per povertà si determina al peggio, e mettendo l'animo in cose vili, perde un ingegno non incapace. Io so bene che costui, udito il mio favellare, diventerà costante; e proposto a sè l' esempio mio, questo gli basterà, e penserà quale io fossi quando alle più egregie imprese mi volsi e delle buone lettere m' invogliai, senza che la povertà, nella quale

io mi trovava a quel tempo, mi togliesse il cuore; e qual poscia a voi ritornassi. Chè s'io non sono gran cosa, non riuscii però di minor fama d'alcuno di cotesti facitori di statue.

AL SIGNORE

BARTOLOMMEO OCCHI

ARGOMENTO

Gli parla l'Autore intorno al suo ritratto.

Siete voi contento, sig. Bartolommeo Occhi? vi gioisce il cuore? L'avete voluta a modo vostro la cosa; io non mi sono potuto opporre: signor no, non vi fu rimedio. La signoria vostra ha voluto farmi stare quattro buone ore in due dì, duro come un pilastro, con gli occhi sempre rivolti ad un luogo solo, con le ciglia nè più alte, nè più basse, sempre ad un segno; e intanto un valente giovane, con una sua penna in mano, e col guardar ora me attento, e ora una carta ch'egli avea sotto, tanto fece e tanto segnò, che dalla mia faccia ne trasse un'altra; e poi da questa seconda, incavata co' suoi ferruzzi sul rame, ne trasse tante, ch'egli ha riempiuto quasi Venezia di visi somiglianti al mio. Oh, egli è stato un gentil capriccio, in verità, a moltiplicare un viso siffatto! Non bastava forse che la natura avesse fatto una faccia così magra, che Dio la benedica, senza che l'arte volesse anch'essa adoperare la sua fantasia, e

raddoppiarla tante volte, e trarla, come dire, fuori di Vinegia dov' essa è nata, per mandarla qua e colà pel mondo a farsi vedere da chi non l' ha veduta mai, e far sapere a tutti com' io sono fatto? Dio vel perdoni. Io so che direte: Galantuomo, voi avete o tosto o tardi a partirvi da questo mondo; e quando voi non ci sarete più, gli amici vostri avranno almeno la contentezza di vedere la somiglianza del Gozzi. Questo ritratto ch' io ho fatto fare, resterà fra noi parecchie centinaja d' anni anche dopo di voi. Fratel mio, vi rispondo, quando non ci debbo essere io in carne e in ossa, egli m' importa poco che rimanga la somiglianza mia; e quanto a me, avrei più piacere d' esserci per parecchi anni con l' anima in corpo, che appagare la curiosità o l' amore degli amici miei in un pezzo di carta. So io bene che ci sono molti, i quali hanno caro che venga fatto loro un ritratto, perchè stimano una bella cosa il vedersi in un foglio o in una tela dipinti; e si mirano come in uno specchio molto volentieri. S' essi hanno due guance pienotte, colorite, due occhi vivaci, in somma una bell' armonia di parti, io do loro ragione: facciansi dipingere, disegnare, intagliare, scolpire; essi n' avranno un ragionevole diletto. Ma come poss' io rallegrarmi a vedere quel ch' io veggo in quel foglio? Io non ho altra consolazione, se non che avverrà di questo come di tanti altri che ne ho veduti a' miei dì, e ciò è che i bambini se ne faranno un trastullo, o nelle botteghe de' caffettieri in campagna se ne consumerà una

porzione, fra diversi sonetti appiccati sulle muraglie in lode dei piovani e de' predicatori, che sono a un di presso i fornimenti usati in que' luoghi. Ond' ecco che in un giro non lungo d'anni appena resterà la mia effigie, e dal più al meno tanto sarò durato io quant' essa. Oh, che diavol ho io fatto, direte voi, a impacciarmi a far intagliare a bulino costui, chè mi pare ch' egli non me ne sappia nè grado, nè grazia? Voi v'ingannate: io vi sono obbligatissimo, e di vero cuore ringrazio voi, il disegnatore e qualunque ha avùto mano in quella faccenda. Ognuno di voi ha cercato di farmi cosa grata, e il cuor mio dee riconoscere l'intrinseco vostro, e ringraziarvene. Ma io non posso negarvi che a questo mondo non ci sieno altre persone che darebbero per un ritratto la propria testa. Pensereste voi mai ch' io ne potessi avere quel giubilo che avrebbe del suo ritratto una donna? Ne vedeste voi mai a disegnare alcuna? Lasciamo stare tutti gli apparecchiamenti prima che giunga il pittore: quante volte la si mira allo specchio per inventare un' attitudine da sè, e com' ella si guarda in faccia e poi da tutti i due lati e con la coda dell' occhio. Finalmente, quando il pittore la fa sedere e le dice: State così, o così, allora è un dolcissimo vedere com' ella s' adatta alla volontà dell' artefice, e che risolino mantiene fra le labbra, e come ella ad ogni segnuzzo ch' egli fa sulla carta o sulla tela abbassa l'occhio furtivo, per sapere quello che ne riesce; e se altri le sono intorno che vogliano vedere il disegno, ella mostra di non

curarsene, benchè ne scoppii di voglia. Di tempo in tempo ella dirà al disegnatore: Voi avete un cattivo originale; egli mi dispiace per voi, che non potrete farvi grande onore. Ma non le credete; perchè se egli dipingesse un Agnolo, le parrebbe ancora che l'originale fosse migliore. Queste, Occhi mio soavissimo, sono quelle persone, alle quali si dee fare il ritratto, chè ne godono, ingrassano, mostrano fuori pegli occhi e per tutta la pelle il piacere che n'hanno. Così c'è qualche giovanotto, il quale dopo di avere adoperate sopra di sè tutte le usanze de' vestimenti, tutte le forme dell'acconciarsi i capelli, e logorate tutte le invenzioni de' sarti e de' parrucchieri, vuole finalmente vedere quello ch' egli pare, acconcio e vestito da una fantasia pittoresca. Anche qualche buon vecchione ricco e che lascia molte facoltà agli eredi suoi, è una bella cosa il farlo dipingere, perchè chi ha succiata l'eredità, con quel poco di gratitudine di salvare l'immagine del benefattore, copre la voglia che avea di vedere l'originale uscito del mondo. Vi sono ancora altre persone che stanno bene dipinte, anzi meglio starebbero dipinte, che vive; ma perchè non si dica che ho inclinazione al dir male, tralascerò d'andare più avanti. Sia come si vuole: lasciati gli scherzi, dicovi che vi sono obbligato, e vi faccio mille ringraziamenti. Addio.

AL SIGNORE

SEBASTIANO MULETTI

ARGOMENTO

Gl' invia un suo manoscritto, onde sia pubblicato per le stampe di Bartolommeo Occhi.

Io ho con voi, amico mio stimatissimo, non poche obbligazioni di fatti e di cortesie usatemi; ma, com' è l' usanza de' poeti, vi faccio vedere la mia gratitudine nelle parole. Gli allievi delle Muse hanno, non so da qual nume, appiccato al cuore un borsellino, dal quale traggono fuori ora una invenzione e ora un' altra, e le vestono con parole, mandandole fuori pel mondo in quel modo nè più nè meno che un uomo benestante potrebbe spendere la moneta. Cotesto borsellino però essendo prossimo a quella parte così vitale che si può dire anzi la vita dell' uomo, acquista una certa cordialità e intrinsichezza con esso cuore, che a chi guarda le cose pel buon verso, appajono i ragionamenti o le scritture tratte fuori di quel serbatojo, con un certo che di naturale e d'amorevole tale, che le si ascoltano o si leggono volentieri, e si vede benissimo in essi o in esse la verità. E perciò voglio significare, che quantunque io abbia un certo nome di poeta a mio dispetto, s' io vi ringrazio di molti benefizj che ho ricevuti da voi, non vi credeste che la fosse poesia; e quando anche i miei ringraziamenti

fossero scritti in versi, sappiate ch' escono sempre da quel borsotto che mi sta attaccato al cuore, e che la foggia delle parole dette piuttosto in un modo, che in un altro, non monta a nulla. Egli è però il vero che alle volte, avendo a fare con certe persone che non mi fanno nè bene nè male, parlo poeticamente affatto, com' esse parlano meco, e talora ho il cuore e il capo ad una cosa, che rispondo loro di un' altra, non importando a me di fare quello che fanno esse meco. Di questi cotali io non vi direi il nome di un solo, perchè non ragiono di loro, ma guardo e passo. Vi sono bene altri che vengono da me stimati e amati cordialmente, poichè vogliono bene a me, e io lo so e ne godo; nè direi loro altro che il vero, se mi dovesse uscire la lingua fuori della strozza e cadere in terra. Voi ne conoscete uno, il quale con generoso animo, essendo cultore delle Muse, m' ha fatto più volte giovamento, tenendomi per cosa sua, solamente perchè vede me essere amatore di quelle buone arti ch' egli con tanta sua lode va esercitando continuamente; facendo in ciò come un gran signore che tiene un altro per fratello, e l' ama solo perchè ha succiato il latte da due medesime poppe, e non istà a bilanciare s' egli sia principe, e l' altro figliuolo di un pastore. Chi ha un bell' animo e prende il dolcissimo latte delle figliuole di Giove e di Memoria, tosto stima essere suoi confratelli tutti coloro che ne prendono; e s' egli ha maggiori e più nobili qualità, o è guardato dalla fortuna con occhio

cortese, non per ciò gli pare d' essere più alto, ma volentieri s' accomuna co' suoi compagni in dottrine, e gli scusa se per colpa della contraria fortuna commettessero qualche errore. A questo modo debbono essere fatti gli uomini. Dopo di questo ne conosco due altri, i quali saranno amati da me fino a tanto che avrò fiato in corpo; e sono due mercatanti d' onoratissimo nome, l'uno de' quali è il sig. Giambatista Chenigsaven, e l' altro il sig. Amadeo Svaier. Che volete ch' io vi dica? io ho ricevuto dall' uno e dall' altro infinite cortesie in una forma, ch' e' parve sempre ch' io le facessi loro, quando non ho mai potuto far cosa alcuna, fuorchè amargli con tutto il cuore, e dire a tutti che Iddio gli ha fatti di una pasta, che debbono essere lodati da tutti i buoni e gli onesti uomini. Fra questi e parecchi altri avete luogo voi ancora, non solamente per essere mio buono amico, ma perchè, oltre a ciò, siete amico di tutti i miei congiunti e siete bergamasco, donde sono venuti i miei, e perchè andate a villeggiare a Pontelungo, dove, per grazia di S. E. procuratore Marco Foscarini, vengo ancor io, e vi veggo e trovomi a bere qualche bicchierino di vin di Cipro co' berlingozzi con esso voi in casa di vostro cognato; le quali cose, tutte insieme congiunte, formano una spezie di parentela. Dove avranno a finire tutti questi ragionamenti? direte voi. Parente mio, voi m' avete messo alle mani con quel buon uomo di Bartolommeo Occhi librajo, perch' egli stampi le opere mie. Egli m' assedia tutto il giorno

perch'io gli dia scritture da compiere un altro tomo di lettere; e io alle volte ho il capo così ostinato, che non saprei scrivere l'abbiccì. Vorrei ch' egli fosse appagato; ma non ho voglia di far molta fatica. Squadernando certe cartacce a questi dì, ritrovai non so quai fogli scritti da me tempo fa, quando avea l'animo un poco più vôlto a tali materie. Mando a voi questi fogliacci come stanno: ditemi quello ch'io ne possa fare; e se vi pare ch' egli si potesse stampargli come stanno, alla buon'ora, gli dia fuori. Vedrete un certo frammento d'un capriccio venutomi, ch'io non lo tirai poi più avanti, non so s' io mi dica per volontà di non iscrivere, o per noja di vedere che dopo una lunga lunga fatica s'ha a morire, come chi non affatica nulla. In somma, guardategli e ditemi il parer vostro, o piuttosto ditelo all' Occhi, ch' io non ne voglio sapere altro. Parente, addio.

ALL' ERUDITISSIMO P. M.

GIO. TOMMASO DE BONIS

AGOSTINIANO

ARGOMENTO

Gli accompagna un' orazione di s. Basilio, da lui volgarizzata.

Egli mi pare propriamente d'essere come il coltivatore di un picciolo giardino, il quale avendo molte obbligazioni con questo e con

quello, cava dal suo poco terreno qui un fascio d'erbucce, colà un mazzolino di fiori, e costà un canestretto di frutte, e va a far presenti di queste minuzie or ad una persona e ora ad un'altra. Io ho più volte pensato meco medesimo come dovessi fare, non per riconoscenza degli obblighi miei verso S. R., ma per fare manifesto al pubblico l'animo mio in qualche forma; come dovessi, dico, fare a venirle innanzi con qualche cosetta che non le fosse affatto discara. E veduto che nell'orticello mio non c'era produzione da tanto, n'andai a terreno più nobile e fruttuoso, cercando di che poter appagare il mio desiderio. E per uscire di figura, vedendo che fuori del mio intelletto non potea venire cosa che mi piacesse, ricorsi alla grandissima fonte dell'eloquenza sacra, e volgarizzai quell'omelia di san Basilio il grande, che fu proferita da lui in tempo di siccità e carestia; e questa fatta da me italiana, ora qui stampata le presento (*). So quale sia lo studio suo e quanta la cognizione delle opere de' primi Padri della Chiesa, e con qual fervente amore sia da lei lodata quella robusta eloquenza che oggidì spesso è nominata, ma imitata di rado. V. R. riceva questa picciola testimonianza della mia grande affezione, e di quegli obblighi, de' quali conserverò memoria finchè vivo: e perchè non sarà conceduto anche di là il ricordarsi delle cortesie e delle beneficenze che sono opere sì belle? Adunque le do parola di averle a mente in eterno.

(*) Questa omelia verrà stampata nell'ultimo volume.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

Descrive un suo inganno di aver chiesto oro a chi sognava di averne.

Voi avete un' opinione ch' io vi narri sempre favole, quando vi scrivo qualche caso accadutomi; ma io non so bene sotto qual costellazione sia nato, che sempre m' avvengono cose stranissime; tanto che quando le dico in qualche brigata, vi sono alcuni che tengono per fermo che le sieno mie invenzioni. Ho più volte sentito ad esclamare: Ecco il poeta; e' vi si sente dentro la favola: tu ci pianti una carota; e cose somiglianti. E tuttavia vi giuro che le sono pure istorie e verità, come questa che voglio dirvi al presente. Uditela, e prestatemi fede, ch' io non v' aggiungo una sillaba di fantastico, nè di poetico.

Voi conoscete quel signor Almerico che più volte è stato in casa mia; quell'uomo dabbene che facea molto male, senza parere che ne facesse mai; che avea una lingua sempre piena di prossimo, di opere meritorie e d' ogni bontà, sicchè avreste detto ch' egli fosse stato allevato fra gli anacoreti. Questi, io non so se per dar la dote a certe fanciulle per carità, o per altra opera pia, mi disse un giorno ch' egli avea di bisogno di quattro mila ducati, che avrebbe pagato l' utile a chi glieli desse; e si cavò di tasca certe carte, sulla cui fede intendeva

d'assicurare il capitale a chi glieli avesse sborsati. Io non crederei, gli diss'io, che voi veniste a me per avergli. Oh no, rispose l'amico; non vi richiederei mai d'altro, che di versi; e postosi, mezzo ridendo, a sedere, incominciò in questa forma: Fratel mio buono, ecco, io mi raccomando a voi. In tale e tal luogo (che non vi dirò per ora il nome della contrada che mi accennò) ecci un certo vecchietto, il quale è uomo d'un grande ingegno, tanto che adopera un pennello quanto pittore che viva, ed è un dotto uomo quasi in ogni scienza. Costui, per quello che odo a narrare del fatto suo, ha molte migliaja di zecchini, ed ha già parlato a parecchi suoi conoscenti, ch'egli vorrebbe allogarne una buona porzione perchè gli fruttificassero; e però, amico mio, io vorrei che voi andaste a visitarlo, veniste seco a ragionamento di questa faccenda, e dandogli queste scritture a leggere, faceste in modo ch'egli mi sborsasse i quattromila ducati. Non vi dirò le ragioni che gli addussi per non impacciarmi, perchè le non giovarono nulla, essendo io d'una certa pasta, che fo quasi più volentieri a modo altrui che al mio. Tanto che, per accorciare la narrazione, presi le carte, e m'avviai alla volta di casa di quel vecchietto. Era di luglio, con un sole di sopra che facea liquefare le midolle, e con una terra di sotto che cuoceva i piedi. L'aria d'intorno parea che uscisse d'una fornace; in somma, pensate che a fare due passi si sudava e trafelava e si perdeva il fiato. Mossimi da casa mia, e con quel bollore che potete immaginare,

giunsi ad una certa casipola, anzi ad un campanile, dove mi fu detto che dimorava il nostro gran ricco. Picchia, ripicchia dieci volte, non appariva anima nata. Mentre ch' io avea preso il battitojo per l' ultima volta, risoluto o di farmi udire o di rovinare l'uscio, eccoti ch' egli mi si accosta pian piano dietro alle spalle una voce che mi domanda: Che chiedete voi a quest' uscio? Volsimi, e udite figura fantastica ch' io vidi: era colui che m' avea fatto l'interrogazione, un certo vecchiotto, a cui ancora non vedea altro che la fronte e la metà di un occhio, perchè andava rinvolto in un certo mantellaccio nero di panno, ed era in esso così imbacuccato, che, non che paresse di luglio, ma avreste detto che fosse gennajo, che fioccasse la neve, e borea venisse giù da' monti rovinosamente. Io, all' incontro, tutto pieno di sudore gli risposi, che andava cercando un certo uomo dabbene che avea tal nome, e che io avea già picchiato più volte, nè m' avea ancora risposto cristiano. Alle quali cose, come s' io avessi parlato a sordo, non mi rispose nè punto, nè poco; ma tratto fuori una sua chiavaccia rugginosa, e messala nella toppa, dandovi da quattro o cinque volte, aperse; e voltosi a me, mi disse: Entrate; io son desso; io son colui di cui domandate. Salimmo insieme una scaletta lunga lunga e buja buja, a capo della quale, quando piacque a Dio, trovammo una porticella chiusa anch' essa, dove fec' egli la stessa funzione con la chiave, ed entrammo, quando la fu aperta, in una cameretta, da cui era con grandissima

diligenza tenuta l'aria di fuori, perchè i vetri v' erano chiusi; e quando noi fummo dentro, il buon uomo fece il medesimo dell'uscio, per modo ch'io mi raccomandava l'anima, tenendo per fermo che il caldo mi dovesse affogare. Nè crediate già ch' egli si togliesse dalle spalle il suo mantellaccio, chè anzi sempre più lo si strinse alla persona; anzi, trattosi di capo un maraviglioso cappello, tolse una berrettaccia di bambagia incoronata di lucignoli, se l'adattò molto bene alla testa, tanto che gli orecchi furono tutti coperti, e ve la suggellò con lo stesso cappello. Indi fattomi cenno che mi ponessi a sedere, mi domandò qual cagione m'avesse così invitato ad andarlo a visitare. Parte io guardava quel ceffo, e parte pensava al luglio, sentendomi a bollire tutte le ossa; contuttociò volendo servire all'amico di quanto promesso gli avea, incominciai un preambolo, scusandomi della mia soverchia libertà di andare a persona non conosciuta, e sperando, gli diceva, che una persona di lettere e amica delle arti liberali, non fosse come le altre, ma umana e sciolta da que' legami che le ceremonie mettono intorno a tanti altri, a' quali non si può andare senza le introduzioni. Si levò egli subito dal suo sedile, e corse in un cantuccio d'essa camera, dove prese in mano un quadro da lui dipinto, ch'io non potei mai intendere quello che vi fosse in esso; e fattomelo vedere, non tanto cominciò a lodare sè medesimo nell'arte della pittura, quanto a biasimare tutti gli altri che adoperano il pennello oggidì, e a giurare che sono un branco di

bestie che non intendono l'arte del disegnare, nè del colorire; e dietro a quella tela me ne fece molte altre vedere, sempre più esaltando l'arte sua fino al cielo. Io non sapea che dire; ma dolendomi di non avere molto squisito occhio in quell'arte, mostrava che mi dolesse di non essere un giudice capace ad esaltare l'opere sue quanto n' erano degne. Ma quand' egli intese, non so come ch' io scrivea qualche cosa poeticamente, poste le tele nel cantone, incominciò a recitare sonetti e canzoni come un rosignuolo, e a maledire di tempo in tempo il Petrarca e il Dante, come corruttori del buon gusto. Passò poi a ragionamenti di medicina, di legge, di storia e di tante altre dottrine, ch' io fui vicino a disperarmi di non essere più a tempo di servire all'amico; e poco mancò che non ismontassi da quelle scale, sulle quali m'avea guidato la mala ventura, senza altro salutare quella bestia, senz' altro dirgli la faccenda per la quale era andato a quella casa del diavolo. Se non che, quando a Dio piacque, entrai nel ragionamento propostomi, e gli domandai i quattromila ducati, traendo fuori le carte da esaminare a suo piacere, per sicurezza de' suoi danari. Che sicurezza o non sicurezza! diss' egli: maravigliomi grandemente di voi. Quando uomini di lettere mi parlano, io mi affido a loro, e non accaggiono altre assicurazioni. Venga con esso voi l'amico vostro, quando egli vuole, e faccia una scrittura come gli piace, ch' io intendo di dargli i quattromila ducati non solo, ma cinque e sei mila, se gli

abbisogna, e quanti più nè saprà egli chiedere, chè questo è a me un servigietto da nulla. Iddio m'ha dato il modo da beneficare altrui: oh, perchè non debbo io volere questa consolazione? Io non sapea che dire, nè che pensare, vedendo in una casetta così misera, sotto così poveri panni e in uomo così fantastico trovarsi tante ricchezze e un animo così grande. Lo ringraziai quanto seppi di cuore, e gli domandai che m'assegnasse il giorno, in cui dovesse l'amico mio trovarsi a casa sua per arrecargli la scrittura e ricevere i danari. Di qua a dieci giorni, diss'egli, a dodici ore. E perchè non vi maravigliate, soggiunse, dell'indugio di dieci dì, a voi che siete uomo dabbene, voglio far palesi le cose mie, come se foste un altro me. Oggi io, non ho un quattrino; ma un certo fuoco e alcuni limbicchi, i quali in un certo stanzino cuocono a mio favore, di qua a dieci giorni mi daranno tanti tesori ch'io non avrò invidia a Creso; avendo io in trent'anni che sono a quèsto mondo, fatto tanti studi, che finalmente m'è riuscito di giungere a far dell'oro quanto una miniera. Silenzio: e di qua a dieci giorni alle dodici ore v'attendo. Voi potete pensare, amico mio, quale io rimanessi in quel punto e che fosse di me. Apriva la bocca e non sapea che proferire; gli occhi erano confitti in lui con un atto di maraviglia e di compassione: in somma, mi partii di là, che non seppi se andava o stava: e dall'una parte mi doleva di essere stato gabbato per l'amico; ma dall'altra, ritornato in me, non potea far a meno

di non ridere sgangheratamente. Queste sono le cose che m'accadono, e n' ho parecchie dozzine: se mi scriverete che mi credete questa, ve ne prometto delle altre. Amatemi: addio.

AL SIGNORE N. N.

ARGOMENTO

L' Autore dice male d' uno per variare soggetto.

Io non so certamente, messer Zucca mio, perchè avendoci la natura fatti i denti così duri e la lingua cotanto morbida, questa ultima abbia un vigore così grande, che non la possa essere tenuta a freno da quelli. Oh quante ciance inutili si fanno! oh quante cose vuol dire questa cicala della lingua, che pure dovrebbe tenersi imprigionata quasi sempre! E perchè dunque ci fu essa data, se pure non dee parlare? mi direte voi. Al che vi rispondo, che noi l'abbiamo per chiedere quello che ci fa di bisogno, come mangiare, bere, vestimenti e altre cose, senza le quali il nostro corpaccio, bisognoso di tutto, starebbe male; giacchè non siamo come certe bestiacce che nascono con la pelliccia intorno, e trovano ad ogni passo l' erba e l'acqua da riempiere le budella. Ma noi facciamo della lingua come d' altre membra del corpo, chè l'adoperiamo in quello che non si dovrebbe. I piedi ci furono dati per camminare, e noi gli accostumiamo a danzare; le mani ci furono concedute per

lavorare la terra, e noi le adoperiamo a scrivere, che la peggior cosa non si potea fare al mondo. Così è accaduto della lingua, la quale, come dissi, ci fu piantata in bocca perchè la ci servisse a chiedere quello che ci occorre; e noi, dimenticatici del primo suo ufficio, la facciamo cinguettare di cose che non importano, e talvolta dannose ad altrui, e a sè medesimi ancora. Egli vi fu già un dottore che vedendo una gran quantità di libri che insegnavano l'arte del dire, s'era posto in animo di comporne uno che fosse intitolato *l'Arte del tacere;* ed io ne vidi parecchi squarci che mi parvero molto giudiziosi, e vorrei che l'avesse terminato. So che ci avreste voi ancora l'insegnamento che vi tocca, perchè il libro era diviso in articoli, e fra gli altri ne lessi uno sopra coloro che non invitati si riscaldano a ragionare de' fatti altrui, e sopra tutto che essendo periti in un mestiere, tacciono sempre di quel che sanno, e trovandosi in un'adunanza di persone, cominciano a cicalare di quello che non sanno, o, per meglio dire, parlano come i pappagalli di cose che hanno udite dagli altri; e riempiutisi di materie ricevute da altro luogo, fanno come un vaso che si riversa, e lasciano andar fuori quello che v'è stato messo dentro. Se voi aveste letto quel libro, io sono certo che l'altra sera non sareste andato in quella brigata d'oneste persone, affidatovi nella maestà di quel vostro bel ventre e di quel visaccio quadro, la cui armonia è alquanto sturbata da un nasetto che non potè mai diventar naso, a dire le cose che

avete dette. Io so che vi pareva d'essere ascoltato con attenzione, e tanto più vi siete infervorato a cacciar fuori quella vostra eloquenza; ma vi so dire io da buon fratello, che ne furono fatte le più grasse risa del mondo quando vi partiste di là. Chi diceva: Avete voi udito che cervello ha costui, e gli spropositi solenni che gli escono di bocca? Zitto, rispondeva un altro; noi siamo qui tutti magheri, e tutti i ventri nostri starebbero nel suo. Oh, diceva un de' compagni, parlasi egli col ventre? A me pare, rispondeva un altro, che veramente costui abbia le cervella nel ventre, piuttosto che nel capo: tali cose egli ha dette. Che vorreste voi ch'egli dicesse, poichè sendo mercatante d'altre faccende, s'è posto a parlare di libri? Io per me l'ho stimata una maraviglia che n'abbia saputo tanto. Come, che n'abbia saputo tanto? ripigliò un librajo ch'era quivi, pieno d'ira come un aspide. Io sono stato qui in un canto senza mai favellare, perchè tanta era la mia collera a sentire gli spropositi ch'egli diceva, che fui per isvenire dodici volte, e non so se uscirò di qua sano. Io soglio pur essere paziente; e quando veggo certe persone sparute e tisicuzze che hanno cera da inferme, io comporto per carità che dicano tutto quello che vogliono, in quella forma che si fa degli ammalati quando vaneggiano; ma che una persona con quelle spallacce, con quella faccia maschia, con quel corpo onnipotente, piena di sanità e di maestà, faccia un ragionamento così sciocco, e mandi fuori per la canna della gola pazzie così bestiali, non la posso soffrire. E qui

egli si pose a ribattere tutte le cose che avevate dette prima di partirvi; tanto che se v' era alcuno che non fosse stato capace della mellonaggine della signoria vostra, rimase più che persuaso che se aveste taciuto, o parlato d'altro, sarebbe stato il meglio. Che importa a voi, dico io per esempio, che altri stampi un libro o no, ch' egli lo dia fuori in figura di quarto o di ottavo, che lo pubblichi bislungo o quadrato, lo venda, lo doni, ne faccia cambio con altri libri, o ne faccia tonache alle sardelle e agli sgombri? Sapete voi gl' interessi suoi? siete voi informato bene delle circostanze che lo muovono a fare piuttosto così, che così? È venuto egli a prendere consiglio da voi? E se voi siete così caritatevole, che lo vogliate consigliare volontariamente, chè non andate voi a lui a dirgli il vostro parere all' orecchio, a udire le sue ragioni, a ribatterle, se v' abbisogna? Chi udì mai che si desse un consiglio ad uno dov' egli non si ritrova? Credetemi, ventre mio, questa è voglia di cicalare; e la mi pare appunto la carità delle donne, che quando vogliono dire i difetti e le magagne delle amiche, le quali non sono presenti, cominciano dal compiangere, e per compassione le mordono fino al vivo. V' ho detto il mio parere, e tuttavia so che farete a modo vostro, perchè vi stimate un uomo d' assai, credendovi che le molte centinaja di libbre della carne che avete indosso, vi dieno una grande autorità, e che quanto più una persona pesa sulla stadera, tanto più abbia d'ingegno. Avrò dunque cianciato ancor io invano con voi, come

voi l'altra sera avete cinguettato al vento con quegli uomini dabbene. Sicchè io baderò a' fatti miei, e voi ingrassate sempre più. Addio.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SANTORIO SANTORIO

ARGOMENTO

Gl'indirizza il volgarizzamento della Diceria di Libanio Sofista.

Molte sono quelle obbligazioni che serbo nell'animo verso di lei; e tali, che altro ci vorrebbe che una breve lettera a narrarle. Da un lungo tempo in qua io sono suo buon amico e servidore, ed ella m' ha più giovato fra gli uomini con le sue amorevoli parole, di quello ch'io abbia giovato a me medesimo con l'opere. Non passa un giorno, che non mi senta dire da più lati: Oh Gozzi, tu hai un perfetto amico! il signor Santorio ha detto un gran bene de' fatti tuoi. Il signor Santorio, rispondo io, mi vuol bene; egli ha un cortese animo, e io gliene sono veramente obbligato. Ha un cuor d'oro, una lingua di mele. A poco a poco s'appicca più lungo ragionamento, e s'entra a noverare tutte le qualità dell'animo suo, il suo fino conoscimento negli studi, la sua raccolta di molti, rari e puliti libri, e quel sapore, oggidì rimaso fra pochi, delle buone lettere, le quali, per timore di certe buone lettere travestite e mascherate, vanno solitarie e pregando di protezione e custodia que' pochi che le

conoscono ancora. Io certo non avrei ardimento di raccomandarle cosa che fosse mia; ma questa scrittura le invio, opera del Sofista Libanio, e da me in italiano traslatata (*). Sia ciò un picciolissimo segno della mia gratitudine, e un onore a questo libretto e a me, a cui il nome suo è carissimo e dolcissimo a ripeterlo con la lingua e a scriverlo in carte.

LETTERA

Di una donna, la quale domanda parere ad un amico intorno al moderno acconciare de' capelli.

Amico carissimo

Trovomi in un dubbio grande, non di storia, non di filosofia o d'altra cosa troppo alta, ma in un dubbio qual si conviene alla mia condizione di donna. Vorrei sapere come la intendete voi altri uomini intorno all'acconciare de' capelli. Non ridete, perchè la materia è per noi femmine d'importanza, quanto sono pe' maschi le dottrine e le scienze; o, per meglio dire, quanto erano d'importanza un tempo; poichè oggidì voi medesimi usate maggior diligenza nel pettinarvi, che in qualsivoglia altra faccenda o speculazione. Io veramente non sono dotta; ma non sono però

(*) Veggasi il citato volgarizzamento della Diceria di Libanio Sofista nell'ultimo volume della presente edizione.

ignorante affatto; e forse che l'intendo meglio degli uomini di lettere, i quali consumano talvolta la vita studiando certe cose astratte che non fanno benefizio alcuno al prossimo, e stanno col pensiero occupato in dottrine che non gli fanno giovamento allo spirito, nè al corpo.

All'incontro quel poco ch' io ho studiato, l'ho sempre messo a guadagno; e se leggendo o meditando ritrovo cosa che appartenga al nostro sesso, ne faccio nota nella memoria o in un taccuino. Per esempio, voi nol credereste, ma io ho anche qualche cognizione di medaglie; ma ne traggo un sugo diverso da quello che farebbe un uomo. Voi cercate d'ordinare con esse qualche punto cronologico o di storia, e io considero quali acconciature di capelli avessero le due Agrippine, Domizia, le donne di Trajano, le due Faustine, Giulia Pia, Plautilla e molte altre. Ho pregato un buon pittore a farmene tutti i disegni in una grandezza naturale, e gli tengo con un cristallo davanti, sperando con la mia diligenza e lunga meditazione di poter diventare io la direttrice di questa dottrina; di avere uno stipendio dall'universale delle femmine, e d'essere richiesta di consiglio da tutti coloro che passano per valentuomini in tal materia, e accomodano tutte le teste del paese. Oltre a' disegni delle medaglie, ho una buona provvisione d'intagli e di pitture antiche, dove si veggono capelli di Deità celesti, Deità marine, Ninfe di boschi, di monti, di fiumi, di principesse d'ogni nazione, di signore e di villanelle. Posseggo un libro lungo, largo e alto

bene, in cui si contengono varie descrizioni di capelli, per lo più fatte da' poeti, i quali mossi dal furore ch' essi chiamano divino, gli hanno veduti nelle loro innamorate forse quali non erano; ma la riscaldata immaginativa ha fatto dir loro qualche cosa al mio proposito. A capo di tutte queste si vede quella dilicata lode che dà Lucio Apulejo a' capelli, per conto di quella sua fanticella garbata. Vedesi il bell'onore ch'ebbe la chioma di Berenice d' essere stata trasferita in cielo e fatta stella; leggesi quell'espressione di Stazio:

Ve' di lontano dell' eretta fronte
Ed eccelsa gli onori, e quel sublime
Pulpito delle chiome;

dove si conosce che gli acconciatori le accomodavano altissime, poichè a Stazio parevano un pulpito. E quell' altra di Giuvenale:

Con tante commessure, a tanti palchi
L'alto suo capo edifica, che Andromaca
Davanti vedi, e più bassa è di dietro;

dove si comprende che le donne s' acconciavano, come dire, a più solai come le case, e che questa acconciatura era in sommo della fronte, per modo ch' esse pareano Andromache, che vuol dire d' altissima statura, com' era la moglie d' Ettore, a guardarle davanti; e a guardarle di dietro erano più picciole e della loro ordinaria corporatura. Di che ritraggo ancora, che le picciole non usavano a que' dì come ai nostri, per acquistare una certa maestà di persona, d' innalzarsi per di sotto alle scarpe; ma per di sopra e sulla fronte. Per tornare al

mio proposito, vi dico che non v'ha passo antico o moderno, dove io abbia trovato nominati capelli, che non sia fedelmente copiato in esso mio quaderno.

Con tutta questa mia così lunga e ostinata attenzione, ho un dubbio nell'animo, e vorrei levarmelo prima di scrivere un trattato a benefizio comune del nostro sesso. Notate s'esso è ragionevole. Sono parecchi anni, ch'egli s'acconciava capelli in diversa maniera da quella che si usa oggidì; e vorrei sapere, se giudicandola migliore, m'inganno. Vedevansi capelli leggieri, ondeggianti, che leggiadri cascavano di qua e di là sulle guance, facendo al viso come un contorno o gentilissima frangia che l'orlava con un vistoso garbo e con una pittoresca delicatezza, standosi quasi tutto coperto l'orecchio, salvo quella poca polpa vermigliuzza, dove gli orecchini si sospendono. Oggidì, all'incontro, tutti i capelli tiransi all'insù; se ne fa una massa solida che lascia tutti gli orecchi scoperti, e non solo gli orecchi, ma tutto il collo per lungo e per largo.

Dicovi le ragioni per le quali sarei più inclinata a lodare il modo primo. I capelli sono per propria natura una cosetta leggiera, ondeggiante e che riceve l'aria. Questo vogliono dire i poeti, quando par loro che i zefiretti gli bacino, che le aure se n'innamorino. Quella loro naturale sottigliezza, que' ricciolini leggiadri mostrano che amano la leggiadria, e di avere una delicata pittoresca movenza. Aggiungete che pochi visi sono in ogni parte perfetti; anzi molti sono quelli che hanno qualche

notabile difetto e sproporzione ; tanto che e' si dovrebbe persuadersi una volta. che quell'acconciatura sia migliore, la quale ajuta la grazia più, o più nasconde la disgrazia del viso. Poniamo che sia bella colei che deve acconciarsi: se voi le fate de' capelli un orlo svelto e agilissimo, che di qua e di là le cada sulle guance, voi venite ad unire ad un colpo d'occhio le proporzionate parti della sua faccia. Urta l'occhio da tutti e due i lati in quelle due linee, e non va più avanti, ma si ferma a vagheggiare quel bello che risulta da una spaziosa e aperta fronte, da due begli occhi, da un profilato naso, da una bocca graziosa e da due guance colorite, nè si disperde la vista coll'andar fino intorno tutto il collo, come s'usa oggidì. Che se poi è brutta quella, a cui si accomodano i capelli, tu avrai minor fastidio nel rimirare minor parte di lei; e quanto più avanti le tirerai i capelli, tu nasconderai più difetti. Così piacesse al cielo che certi visi consentissero di acconciarsi in modo, che i capelli si tirassero loro giù tutti davanti dalla fronte al mento, come una cortina che si rovesciasse loro sopra tutta la faccia.

Nell'altra acconciatura poi, che a me non piace, nascono mille inconvenienze. Prima si vuole che contro alla natura loro i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aghetti si uniscono, si fermano, si rendono tutti di un pezzo, una matassa intera, e quasi un berrettone di sasso, che ha bene i segni de' ricciolini, se tu vuoi, ma non leggieri, nè con quella piacevole grazia, e facile

e vaga andatura ch' è tanto lodevole ne' capelli; anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da uno statuario che abbia voluto con artifizio e fatica ridurre in capelli un sasso con lo scalpello. E s' io vi concedo che abbiano in sè grazia alcuna, vi concedo quella che può derivare dall' industria dell' artefice solamente, ma perduta tutta quella che aveano da natura, ch' è quanto dire la maggiore. Oltre a questo disordine, parmi che ne nasca uno peggiore, e ciò è che in universale ne viene, com' io dissi, danneggiata l' aria del viso, perchè tirandosi tutti i capelli alti alti, davanti o di dietro, fa noja talvolta il vedere due augusti tempioni scoperti e due guance ignude, lunghe, magre; un viso largo largo alle tempie, che subito di sotto ad esse estenuandosi, va a finire in una spanna di mento appuntato; o un grosso testone da quella massa ingrossato il doppio; o, fino dietro alla coppa trascorrendo, vedere talvolta un collo sottile, con due nervi di qua e di là, come due grosse corde da strumento, e nel mezzo di esse una incavatura di color cenerognolo, o negretta, o gialliccia, di peluzzi tutta fornita. Con tutto questo s' usa così; e io temo che l' andar contro un' usanza universale mi faccia parere pazza; e anch' io medesima m' acconcio come le altre, con tutto ch' io abbia contro la mia coscienza e lo specchio.

P. S. Un mio amico poeta mi manda in questo punto un sonetto (*); e perchè in esso

(*) Questo sonetto che comincia: *Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli* ec., è inserito nell' ultimo volume dell' edizione presente.

v' ha qualche cosa che ha che fare col mio argomento, ve lo mando, e finisco.

A' FIASCHI

DEL SIGNOR N. N.

Io non avrei creduto mai che dodici fiaschi di vino mancassero di parola come uomini. Sono passati due mesi che vi aspetto, e non suonò ora, che non mi paresse di vedervi a comparire, nè mai vi ho veduti; sicchè considerate quante ore produce il sole nella sua conversione in due mesi, e tante pensate ch' io v' ho attesi in vano. Quasi mi viene voglia di lagnarmi della tardanza vostra al vostro signore, il quale so che mi farebbe quella giustizia che m' è dovuta; ma voglio ancora indugiare alcun poco, e vedere se da voi stessi vi sapete pentire. Voi gli fate un gran torto, essendo egli uomo di sua parola; e se mai lo risapesse, avrebbesi a male ch' essendo voi robe di casa sua, non attenghiate la promessa, come se aveste imparato da lui un mal esempio. Ben sapete che voi medesimi vi proferiste di venire spontaneamente a casa mia; e io che non mi sarei arrischiato mai ad invitarvi, vi ringraziai del favore, e mi pare anche ch' io vi dicessi che non vi prendeste tal disagio; ma voi reiterando la gentilezza, affermaste di volere ad ogni modo venire. Io credetti perciò di vedervi quasi nello stesso giorno; e andatomene a casa per farvi quella più onorata accoglienza che avessi potuto, feci

risciacquare parecchi bicchierini d'un lucidissimo cristallo, e vi stava attendendo. Attesi come Noè il corvo che più non venne. Donde procede la vostra tardanza? Se vi siete dimenticati della parola data a me, io ve lo perdono, e la lettera vi risveglierà la memoria; se poi è altro, ch'io non so, vi prego a non lasciarmi in asso.

Voi siete cagione che molti miei amici si fanno beffe del fatto mio, perchè sperando pure nella venuta vostra, ho promesso di mostrarvi loro, acciocchè v'onorassero. Buon per me, ch'io non dissi mai loro che voi foste fiaschi, ma sempre che siete dodici filosofi, i quali venite a visitarmi fin dall'oriente; persone di presenza disusata e molto diversa da quella degli altri uomini, ma pieni di tanto sapere, che quasi siete quanto di virtù ha il mondo. Ben sapete che mi trovai impacciato, perchè gli uomini sono per natura curiosi, e voleano intendere se voi siete filosofi di quelle sette e ordini antichi, e come siate voi fatti di corpo così dissomiglianti dagli altri. Uno mi domandava: Deh, di' quali figure hanno di persona? Nuove, rispondeva io: collo lungo, ventre grosso, non piedi, non mani. E come camminano? Si fanno portare. Di che si vestono? D'una tessitura di paglia. Quale dottrina insegnano altrui? Tutte; ma principalmente eloquenza e poesia. Non però insegnano come gli altri maestri per gli orecchi; affermando essi che la voce, penetrando per quelle cavernette, vi si perde e muore. Appoggiano dunque la bocca loro a quella

dello scolare, e gorgogliano in fretta in fretta non so quali parole, che trovando largo il gorgozzule, entrano subitamente in corpo, tanto che in due o tre lezioni vi rendono oratore e poeta. Questo mi pare un incantesimo. E pure è così; e chi se ne sa valere, uguaglia Demostene e Omero. Sicchè voi vedete ch' io v' ho fatto quell' onore che ho saputo e potuto. Ma io non vorrei che mentre io vado dicendo altrui che siete sì valenti maestri, voi insegnaste tanto della vostra dottrina altrui, che non ve ne rimanesse poi nel corpo gocciola per me e per essi miei amici che vi stanno aspettando. Il cielo vi mantenga pieni, non vi lasci vôtare prima della vostra venuta, e vi guardi dal cadere. Addio.

AL PADRONE

DE' DODICI FIASCHI

Vi ringrazio che per vostro stimolo i dodici amici sono venuti. Io gli ho baciati e ribaciati più volte; e se voi volete vedere il frutto che ho tratto da baci così soavi, leggete i versi che vi mando qui appresso (*). Non altro. Tutta questa poesia è frutto della vena delle vostre dodici Muse. Vedete se voi siete ricco, che n' avete tre più che Apollo. Amatemi, e leggete.

(*) Gl' invia il componimento epitalamico per le nozze Mocenigo-Zeno, che comincia: *Dunque la falsa e inarrivabil onda*, inserito nell' ultimo volume della presente edizione.

FINE DEL VOLUME III.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME TERZO

DELL' OSSERVATORE

PARTE QUINTA

LETTERE

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE I.

LETTERE

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE II.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25 lin.	1 l (*in alcuni esemp.*)	il
65 „	16 miragli	mirargli
74 „	15 a (*in alcuni esemp.*)	la
91 „	ul. inannzi	innanzi
107 „	26 lagi	agli
172 „	1 il	in
335 „	10 fortuua	fortuna
376 „	26 ragionertee	ragionerete
460 „	2 i (*in alcuni esemp.*)	il
490 „	15 Sebastiano.	Sebastiano

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 33 1/2 *a cent.* 18. . . *lir.* 6. 03.
Legatura . . . . » —. 16.

lir. 6. 19.